Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatrocomico01roit

TEATRO COMICO

DELL' AVVOCATO

VINCENZO ROITI.

MILANO, MDCCCXVII.

A spese dell' Autore.

Dalla stamperia di Paolo Emilio Giusti,
nella contr. di s. Margherita, N. 1118.

AI BUONI CRITICI

L' AUTORE.

La confidenza, o Signori, che nutre l' umile scrittore nella saggia critica degli intelligenti sopra i di lui travagli, animarlo deve a pubblicarli senza ribrezzo, ed attenderne quella giustizia, che imparzialmente gli spetta. Se v' hanno degli autori, che perfetti egoisti non agognano che allori e laude, siano però contrapposti da alcun altro, il quale ingenuamente desideri una gentile e ben ragionata censura, che valga ad illuminarlo sui proprj difetti, e prevenga ad un tempo stesso chiunque altro nei medesimi potesse cadere.

Io non chiedo clemenza dai severi Aristarchi, ma ne invoco tutto il rigore. Se mia speciale intenzione è di promovere con difficile esperimento l' emulazione de' comici poeti della nostra Italia, onde far redivivere la quasi dimentica Talia delle nostre contrade tale quale veramente brillovvi un giorno, perchè sarò indifferente al nocevole silenzio di quei coltissimi ingegni, che potranno indicare i miei errori, evitabili da chi vorrà proseguire e perfezionare l' intento mio?

Pertanto, o BUONI CRITICI, *io dedico a voi soli il mio comico Teatro, e la vostra liberalità, quali miei ottimi Mecenati, consister deve nel farmi pubblicamente sentire le vostre graziose e profonde cri*

tiche sullo stesso. Sarebbe questo un tratto di cortigiana furberia (sclamerà alcuno) onde schivare appunto delle buone osservazioni, che il nostro autore va a dubitare sui difetti delle proprie commedie? E quale diritto (rispondo io) può arrogarsi il malizioso di suppormi l' imperdonabile presunzione di essere scevro di sviste, di qualche incoerenza, ed anche di madornali spropositi in un' artè che io stesso riconosco oltremodo malagevole ed ardita? Oserei io giammai annunciarmi valente dissipatore del depravato comico gusto del giorno, e diffonditore di meravigliosa luce sul difficile mestiere di buon comico poeta? L' impazienza, l' ambizione, l' entusiasmo non mi acciecan d' amor proprio, non mi trasportano alla follia. E' l' amor nazionale, che mi guida ad impresa, la quale deve migliorarsi e perfezionarsi da coloro, che al pari di me intenzionati, e con più appositi talenti compiere potranno le mie stesse mire.

Havvi qualche buon poeta comico ancor vivente, che abbisogna soltanto di sprone, di vivo eccitamento per comporre e pubblicare delle produzioni veramente degne d' una nuova e luminosa epoca pel comico Teatro Italiano. Ma sino a tanto che attendesi il movente d' un lucro anche modico, o la compiacenza di vedere almeno bene eseguite le proprie drammatiche fatiche, il capace autore è costretto tacersi, giacchè veruna di queste soddisfazioni può aspettarsi dalle attuali comiche compagnie d' Italia. Abbiamo qualche buon attore, concedasi; ma sì disgiunto l' uno dall' altro, ed individualmente confuso in mezzo a sciami di tali pes-

simi recitanti, che pur esso viene fatalmente dannato a concorrere nel guasto di un' azione, e nella noja che destasi ad ogni istante dalla insufficienza degli altri suoi compagni.

Quante tragedie sono eseguite senza che si mova da qualche attore il riso? Quante allegrissime commedie senza che una male modulata voce faccia sbadigliare, od un pigro dire in vibrato dialogo renda impaziente il pazientissimo spettatore? Se mi volessi accingere tutto ad un tratto alla nota di quanti difetti di esecuzione precipitano bene spesso la sorte de' teatrali componimenti non mi basterebbe un grosso volume. Però nel periodicamente pubblicare le mie commedie, mi caderà in occasione motivare di quando in quando sull' Arte rappresentativa, *ed in allora non lascierò d' estendermi davvantaggio su tale proposito: anzi lo farò diffusamente ed in conformità de' caratteri nelle dette commedie combinati, onde approssimarmi così a delle pratiche osservazioni sull' arte mimica. Per ora intendo solamente accennare di passo i principali articoli che disanimano i buoni ingegni a dare in luce saggi di umile Socco, o di sublime Coturno, che per l' addietro tanto tra noi fiorirono.*

Temendo io sul proposito della impossibilità di fruire dei due speciali indicati titoli, utile cioè o soddisfazione al rappresentarsi le mie commedie, intraprendo d' essere compensato di sola critica.... *Alto! E se la satira le si fa compagna? Tanto meglio per la cosa. I dilettanti di amena letteratura scorrerebbero con maggior interesse e curiosità l'oggetto della critica, onde vedere se doveasi giugnere*

persino a satireggiare oltre del correggere ; e così il divertimento diverrebbe l' ameno conduttore all' applicazione , allo studio. Altronde si spaventa della satira chi timido fassi ed abbietto alla villana di lei sferza ; ma chi la spregia e confonde con un prudente silenzio , mostra altresì quanto abbiasi ad essere sordo e superiore alla letteraria inurbanità , sorgente ognora di futili e plebee inezie , nè mai fonte di dignitoso e profondo sapere.

Quando di rincrescimento mi fosse la critica non ne risveglierei lo spirito , ed anzi è tale il mio desiderio d' esserne favorito , che degnandosi alcuno (sempre sotto di lui conosciuto nome) di far succedere alle mie commedie le proprie critiche osservazioni, mi farò un costante dovere di renderne io stesso pubblici gli estratti più importanti col progressivo andamento delle mie commedie. Prometto altresì, che dipendentemente dalle mie intenzioni su tale argomento , non comparirà alla luce veruna impertinente proposizione , calunnia e concetto offensivo qualsiasi innoltratomi, giacchè nol permette nè sana morale, nè l' ingentilimento che per primo regnar deve nelle società di colte ed erudite persone.

Buon animo , o Signori , e liberi pareri siano adunque il guiderdone che unicamente si augura il mio Teatro dal vostro criterio , dalla vostra pratica , dai vostri sottilissimi rilievi. Eccovi la prima Commedia delle dodici che formar denno l' ideato e completo mio comico Teatro. Incomincio da questa, siccome di argomento assai famigliare e lieto, che il più caratteristico sembra dello stile comico. La maggior parte del detto numero di commedie

sarà di simile sorta anche perchè la più geniale ai concorrenti amatori del teatro. Non ommetterò di darne alcuna di sentimento, di nobilissimo soggetto, ed anche qualche produzione urbano-tragica, ossia Dramma.

Intorno alla presente Commedia possi intanto osservare quali sarebbero le mancanze d'esecuzione nocevoli al di lei buon esito, prescindendo sempre dai di lei poetici difetti.

In primo luogo ed in particolare lo stentato dire invece della celerità e vivezza, che costantemente vi si deve praticare, mentre tutto è brio, movimento e disinvoltura nel maggior numero dei personaggi che vi agiscono. La schiavitù assai comoda di far eco ad un despota Rammentatore, cui assoggettasi la poltroneria della più gran parte dei nostri comici, è la precisa caduta di sì fatte commedie. Oltre la durata sovverchiamente lunga, che procede dalla tarda recitazione, snervasi del pari la robustezza de' concetti, rallentasi la naturale rapidità del dialogo famigliare in modo che l' uditore piglia in avversione ciocchè altrimente rappresentato gli diverrebbe geniale e delizioso. Se, per esempio, l' Avvocato Gentili *ammonisce, consiglia le di lui clienti in grave declamazione, e ponendo tra parola e parola un' affettata distanza invece di farlo con iscioltezza di dire, e con ispontanea soavità di voce, quale effetto cagionerà all' orecchio e sull' animo dello spettatore? Questi da buono ed imparzialissimo giudice decreterà che il signor* Avvocato *usi un' altra volta del secondo contegno, quand' egli non si appaghi della noja delle sue belle clienti e d' ogni altro che l' ascolta.*

Spesse fiate accade, che un personaggio dal poeta esposto perchè sia garrulo, dall' attore è convertito in asimato per non saperne la parte, e starsi alla discrezione di chi gli vada soffiando le parole in faccia e negli orecchi. Che ne succede quindi allorchè uno di questi infingardi attori diventa vecchio e sordo? Lascio immaginare al mio lettore quali e quanti inconvenienti sono possibili, anzi si vedono tuttodì innabissare le disgraziate composizioni teatrali per sì fatte negligenze quasi da antico costume prescritte, e quello che si è peggio tollerate a pregiudizio degli autori, e ad obbrobrio della rappresentativa arte comica.

Figuriamoci, che il giovane di studio Lattanzio *ne' diversi momenti, che si presentano alle di lui facezie egli trascuri l' impazienza di scherzare e motteggiare collo sguardo, col tacito sorriso e con tante altre decenti celie, come non languirà la di lui parte?*

Dicasi altrettanto di Sempronio. *Il vecchio ottuagenario non è nè vispo nè bastantemente vegeto da tentare un divorzio per passare a delle seconde nozze con tenera giovinetta, come* Carlotta, *cui volontieri si accoppierebbe* Sempronio *stesso, spiegandosi in acconcio coll'* Avvocato *nella scena IV dell' atto II. Pure, data simile frenesia in un uomo di sì cadente età, fa d' uopo che l' attore entri nello spirito dell' autore, e con mimici non indicati tratti di artefatta fisonomia e di forzato leggiadro portamento compia nel carattere del personaggio tuttociò che l' autore medesimo abbandona alla di lui rappresentativa capacità.*

Il poeta scrive perchè l' attore eseguisca, e s' intende perciò che il di lui componimento non avrà mai un felice incontro senza che la rappresentazione corrisponda appuntino allo scritto. Ma deve per verità indovinar l' attore tutti i movimenti e tutti i cenni che pretenderebbe il poeta praticarsi senza che nella di lui composizione egli ne indichi minutamente ogni circostanza e luogo? Senza dubbio. A che si dovrebbe dire Arte comica rappresentativa *quando questa non richiedesse uno studio particolare, una fatica d' ingegno? L' autore di tragedie, o di commedie dopo aver bene studiato e meglio composto sarà sempre freddo, debole e stucchevole, se miseramente capita nella imperizia di chi deve dare con animatissim' arte l' ultimo risalto a' di lui travagli. Avviene talora che trovandosi vicini due spettatori ad una eccellente azione teatrale male rappresentata, uno de' quali mai per l' avanti l' abbia veduta, e l' altro altra volta la vedesse bene eseguita, questi fortunatamente esclami.* Oh cani! (*e s' intende degli attori*) *e quegli...* Oh che seccaggine! *e ciò tocca al signor poeta.*

V' ha di più fatale ancora pel poeta stesso in simile circostanza: voglio dire, che se l' uditore disgustato nel primo annunzio della detta rappresentazione si trova in seguito ad una replica della medesima da altra comica compagnia ottimamente portata è crudelmente sagrificato dall' antica sfavorevole impressione a pure annojarsi, e persino a condannare se stesso, quand' anche alcun tratto giunga a commoverlo, a meravigliarlo.

Immaginando che al rappresentarsi di questa mia prima commedia la cameriera Annetta *si annunciasse con figura matronale e meno che vivace, oppure con ordinarissimo vestito da serva ben comune e senza la minima compitezza, concorrerà mai lo spettatore collo scopo dell' autore, che si è quello di riconoscerla amabile all' occhio del proprio grazioso e ben sensato padrone, non che oggetto di qualche gelosia della signora* Isabella ?

Nella Duchessa del Cardine *è indispensabile anche in pendenza del di lei ravvedimento, che le si legga alcun tratto d' abituata civetteria nella grande ricercatezza del di lei vestito comunque da viaggio, nel lanciare alcune accese occhiate ai giovani di studio, in cui s' incontra, e persino da certa dolcissima studiata voce nella stessa morale conferenza coll'* Avvocato. *Devono in somma esistere in lei degli avanzi di seducenti maniere; che se mostrerassi la di lei persona simulata del tutto, in apparenza da spigolistra o di una compunzione rassodata, non sarà fattibile portare il pensiero sul di lei originale carattere, e sulle bizzarrie per tanto tempo dalla stessa praticate. Fa d' uopo che questa dama vi presenti quella che fu poc' anzi, e nel tempo stesso quale protesta ella riformarsi, altrimenti diviene un personaggio affettato e di nessuna importanza.*

Rimarcate in tal modo le diligenze sui principali personaggi, è altronde facile dal discreto comico lo studiare quelle degli altri già inferiori. Ma i nostri comici hanno per lo più costume di chiamare personaggi inferiori quelli che sono di brevissima par-

te: io invece chiamerei nella presente commedia uno de' primi attori Luigi *l' amante di* Carlotta. *Se un commediante arriverà a comprendere quale improvviso cangiamento d' umore cagionar potrebbe sì negli altri recitanti, come negli spettatori, quando in tutta precisione, furioso, disperato si presentasse nella* VII *scena dell' atto* IV, *e quando confuso e dolente nella* VI *dell' atto* V *enarrasse la causa del tragico di lui periglio, forse converrebbe il commediante che il carattere di questo ragazzo è interessantissimo nel concreto della rappresentazione sì per la varietà degli affetti che ne ridondano, che per la di lui morale conseguenza* (*).

Bisogna infine accordare che l' esecuzione d' un componimento teatrale è integral parte del compo-

---

(*) Questa istessa commedia fu prodotta dai signori Filodrammatici di Milano. Io non intervenni alla di lei rappresentazione per miei particolari motivi, e perciò non posso di mio imparzialissimo sentimento asserire quale ne fosse il vero esito. Alcuno de' miei conoscenti mi fece credere che generalmente incontrasse qualche pubblica approvazione, ed altri che fossero date alla medesima delle eccezioni tanto in merito intrinseco, quanto di pratica esecuzione. Siccome però le critiche non mi si favorirono in iscritto nè sì pubblicamente, ond' io ne avessi a fare conto sul serio, così non mi curo che qui precedino alla medesima per la curiosa soddisfazione de' di lei leggitori, ma fedelmente prontissimo di esternarle in seguito (come promisi più sopra) quando col nome de' loro autori mi venissero innoltrate.

nimento stesso, e non accessoria; di modo che tragedia o commedia scritta esiste solamente per metà senza rappresentazione, e con questa apparisce in tutta la propria vitalità e nella sua perfetta essenza. Io sono di fermo avviso che non si possa convenevolmente dire » questa tragedia, questa commedia è buona da leggersi, ma non da rappresentarsi » *nè tampoco* » questa o quella ha un bell'effetto in iscena, ma sott' occhio è leggiera nè vale punto » *mentre nel primo e nel secondo caso la composizione è imperfettissima atteso che l'una qualità non può stare senza l'altra negli scritti pel teatro. Chi non è del parer mio o legge non pensando al teatro, od ascolta in teatro non riflettendo quali disordini poetici si scoprirebbero nel leggere.*

Mi si risponda di buona fede che impressione può fare un Creonte *quando non combinato coll' apparenza del sopraffino ipocrita verso i di lui nipoti non lascia nella barbara fisonomia travedere il falso amore che loro protesta nel tempo stesso che tende ai medesimi tutti i più neri agguati della fraterna discordia per coglierne i sanguinosi sacrileghi frutti? Cosa diviene il* Cavalier di spirito *del nostro Goldoni in bocca d' uno scilinguato, in una figura antipatica, in un melenso recitante? Conchiudasi perciò che tutte le drammatiche produzioni, incominciando dagli antichissimi Eschilo e Menandro sino ai recentissimi Alfieri e Kotzebue, sono ottime per l'appunto poichè ben fatte per la rappresentazione, ed acciò siano bene rappresentate.*

Sembrerà forse a taluno che io pretenda colla censura dell'arte rappresentativa destramente opporre

un' egida contro degli strali, che dico augurarmi da' buoni critici sulle mie diverse composizioni? Al contrario: tent' io anche in questo modo risvegliare il moderato dispetto di chi vorrà farsi apologista del commediante, criticando con sapore e con acume quello stesso poeta che inesorabile imputare ardisce la facile e spessa caduta delle teatrali produzioni dipendentemente da chi le deve animare sulla scena, dare cioè l' ultimo compimento alle medesime.

Io vorrò precisamente co' miei accademici discorsi sull' Arte rappresentativa *preposti (egualmente che questo) ad ognuna delle dodici commedie o drammi che vado a pubblicare di bimestre in bimestre, io vorrò, dissi, espressamente dare de' contegni pratici sulla* Mimologia, *ossia* Arte imitatrice teatrale. *Non ignoro i principali scrittori, che sonosi pur dessi occupati sul medesimo argomento, ma non dispregiando i loro sentimenti, anzi conformandomi in moltissimi degli stessi procuro dilatarne l' interpretazione, e di più minutamente amplificarli sì che rimanga sempre il minimo possibile da prescriversi, ed apprendersi nel detto mestiere. Lo farò certamente colla maggiore franchezza, ed impugnando sempre gli odierni abusi già portati all' intolleranza di qualunque anche più volgare spettatore.*

E se la mia audacia pervenisse ad incollerire le comic' orde *talmente che si pigliassero la singolare vendetta di farmi rappresentare in alcuna composizione de' loro* suggeritori-poeti *qual personaggio burlesco e di pubblico dispregio? In tale occasione mi procurerebbero il bene di andarmene io stesso a studiare il mio ritratto (quando altrui sembrasse*

veramente fedele) e di sorridere sinceramente sopra le mie debolezze e sopra quelle de' miei ridicoli nemici. Lascierei il personaggio di poeta rappresentando quello del filosofo, ben ricordandomi di Socrate presente alla comica satira d'Aristofane contro di lui: ed invano si sperarebbe alterare il mio buon umore, od arrestare l'energica mia intrapresa colla più spiegata maldicenza contro le mie fatiche.

Quando io stesso accordi che il nostro suolo, i nostri giorni pur hanno il loro Roscio, *e che dopo di lui vi sono alcuni altri mediocri soggetti (lo ripeto) ma troppo disuniti per non potersi contare d' un buon complesso all' uopo di concertare una buona rappresentazione pel suo migliore effetto, del rimanente de' comici non cesserò mai ostilmente declamare sino ad un cangiamento totale della loro insufficienza, e del barbaro scempio, che impunemente fanno costoro degli anco migliori teatrali componimenti.*

Infine è ben giusto che se io m' accingo a notare i difetti dell' arte rappresentativa negli attori, in me vengano a pari costo dimostrati quelli dell'arte poetica, in cui troppo probabilmente anderò inciampando colle mie composizioni. Così dalle osservazioni mie apprenderà l' attore a correggersi delle mancanze del proprio mestiere, ed io non che i miei compagni di penna approfitteremo delle ben ragionate critiche sopra le mie stesse commedie per renderci abili al miglioramento e plausibile progresso di questa parte drammatica del nostro Italiano teatro. Ecco aperta una dilettevole ed erudita gara tra attori, autori e spettatori. Spettatori? Per certo: i miei

critici non compariscono spettatori, o come tali? Arditissimo Protesilao io pel primo balzo nell' agone: sfido, combatto, mi difendo, sono urtato, respingo. Accigliati poeti che mi rimproverano d' incondonabili errori; commedianti che mi beffeggiano quale sferzatore labile, impotente nella detestabile loro mimica; lettori che si lagnano del letargo, in cui sono tratti da' miei comici scritti malgrado la loro perfetta svegliatezza; oscuri invidiosi che nei diversi circoli fumando pipe, bevendo caffè mi accusano di temerario, e temerario appunto perchè debilissimo seguace della ridente Talia; tutti contro me, io contro tutti.... Ma saprò io poi rendermi veramente degno, che l' altrui buon senso, l' altrui sapere abbia ad occuparsi di me, de' miei componimenti per favorire l' emulazione, che anelo risvegliare in decoro ed in buon gusto della nostra Italia su questo argomento? Ebbene si cooperi alla cosa per la cosa stessa, e non per chi la promove, e voglia pertanto il cielo (comunque io spregiato suscitatore) voglia secondare questo certame di letteraria coltura, ed esaudire così gl' incessanti miei voti sul propostomi oggetto!

Gli aridi precetti di qualunque scienza od arte non influiscono sulle stesse quanto la disputa dei dotti, degli eruditi, e specialmente de' pratici: e siccome ciocchè più persuade è quello che più cade sotto i sensi ed a costo dell' esperienza, così la migliore persuasione, e l' esperienza più sicura sono quelle che nascono dalle reiterate prove, dai replicati argomenti, dalle dilucidate controversie e dal convincentissimo successo.

Come si può mai credere che fosse più profittevole nel presente soggetto lo schiccherare gravemente apoftegmi da cattedra, invece d' appigliarsi ad amene e gioviali questioni, dal di cui risultamento ne ridondi la sicura istruzione, e trattenimento dilettevole? Nel secondo contegno anche il meno infarinato può occuparsi con certa umiltà ne' dubbj, nelle difficoltà, nelle pratiche sì dell' arte poetica, come della rappresentativa. E' verissimo che per aderire compiutamente alle mie idee, vi converrebbe, o Signori, veder rappresentate e diligentemente rappresentate le mie commedie, onde rilevare tutte quelle massiccie mostruosità, che da voi mi si dovrebbero accennare a mio emendamento, ed a norma di chi mi succedesse a scriverne. Pure non essendo sì facile che commedianti di mestiere, od accademici di vaglia si degnino prescegliere le mie commedie alle già conosciute, od a quelle di alcun egregio autore quantunque non assai noto, perciò il profondo discernitore (e sotto questo titolo intendo l' erudito frequente al teatro e studioso dello stesso) potrà anche sulla attenta e sola lettura delle medesime coll' ajuto della teatrale immaginazione rinvenire di che censurare acconciamente e proficuamente ammaestrare.

Adunque nessuna indulgenza al mio travaglio, condiscendenza gentile e generosa di sensata critica *che fervidamente mi desio, e spirito di perfezionamento al comico Italiano Teatro sì nel comporre, che nel rappresentare.*

CENSURA E DIFESA

DEL BEL SESSO

COMMEDIA.

ATTORI.

L' AVVOCATO GENTILI.

IL DUCA DEL CARDINE incognito, sotto il nome di Dottore Liberati colla professione di Procuratore nello studio del suddetto.

LA DUCHESSA di lui moglie.

IL CONTE ALFONSO marito della
CONTESSA BEATRICE.

CARLOTTA loro figlia.

IL SIGNOR SEMPRONIO marito della
SIGNORA PULCHERIA. } vecchj ottuagenarj.

LA SIGNORA ISABELLA giovane e ricca vedova.

GIANNINO
LATTANZIO } giovani praticanti nello studio dell' Avvocato Gentili.
GERMANO

UN SERVO dell' Avvocato.

LA SIGNORA ANNETTA cameriera dell' Avvocato.

UN NOTARO.

LUIGI YAMES amante di Carlotta.

Si rappresenta in casa dell' Avvocato.

ATTO PRIMO.

Studio con porta in mezzo e due laterali. Varj scaffali pieni di libri, e tramezzati da ripostigli chiusi da cortine decenti. Tre tavole con libri, carta e calamari per iscrivere e studiare, campanello sul tavolino di mezzo, e più sedie.

SCENA I.

Il Duca *leggendo una lettera.*

Fosse pure come mi dice l' amico, ma ne temo troppo! Se una moglie sconsigliata fugge la soggezione, che può imporle la presenza del marito, come poi sel bramerà vicino, quando la lontananza dello stesso comodamente contribuisce alla capricciosa di lei condotta? Ella viaggia..... ella gira in traccia di me? Provo una qualche soddisfazione che la medesima non sappia dov' io mi trovi, nè voglio temere che l'amico tradisca il mio segreto. Sarà ben difficile che la Duchessa possa immaginarsi che il suo consorte viva sotto quest' abito, e colla professione di Procuratore presso l' avvocato Gentili. Crudele! Se tu udissi almeno una volta la morale facondia di quest'uomo tanto virtuoso! Forse cangeresti norma al tuo vivere, ed io finirei d'essere vittima di tanti torti.

SCENA II.

Detto, Giannino, Lattanzio, Germano.

Giann. Signor Procuratore veneratissimo.

Germ. Dottor Liberati.

Latt. Buon giorno, signore.

Duc. Miei riveriti. Abbiamo alquanto tardato stamane.

Germ. Il sonno mi ha corbellato. (*si dispongono alle loro rispettive tavole.*)

Giann. Fui a prendere questo attestato dalla signora Isabella onde sollecitamente condurre a termine la di lei causa.

Duc. Fra le nostre clienti, questa è quella che vi sta più a cuore.

Giann. Tutte del pari.

Latt. Non è vero; non è vero. (*cantacchiando.*)

Duc. Lasciamo per ora gli scherzi. Giannino, avete abbozzato quella scrittura del marchese Delei?

Giann. Non del tutto, ma poco resta.

Duc. Voi avrete già terminato l' istrumento del Conservatorio. (*a Latt.*)

Latt. Non signore. Ho voluto completamente estendere i capitoli di accomodamento fra que' due vecchj frenetici, il sig. Sempronio e la sig. Pulcheria.

Duc. Attendete adesso al detto istrumento, poichè serve oltre modo all' istantaneo soccorso di quelle orfane infelici. Voi vedete davvantaggio che il nostro Avvocato si occupa indefessamente per simili oggetti; e specialmente ad impedire i luttuosi sconcerti delle case, per lo più provenienti dalla mala direzione delle donne e dalle loro

stravaganze. Egli lascia le inezie, e volgesi a tutto quello che concorre a felicitare le famiglie, ed a ristabilirvi la perduta tranquillità.

Latt. E non vi pare che la viva guerra insorta fra due secoli ambulanti meriti il nostro riflesso?

Duc. Meno d' ogni altro argomento. Queste sono piuttosto bambinaggini che disordini. Il mondo calcola tali storielle soltanto per divertirsi, e senza punto stupire del litigio di due decrepiti, che non può avere una lunga durata.

Giann. Scommetterei non passar due ore, che questi due cari sposini si piangono di tenerezza l' uno in seno dell' altro.

Germ. Io ho quasi ultimato il precetto, che dobbiamo fare spedire dal signor Giudice contro l' amante della contessina Carlotta.

Duc. Ottimamente: anche ciò richiede qualche speditezza. L' ostare a dei matrimonj pericolosi è uno dei maggiori beneficj che si possono rendere alla società. Giannino, attendiamo tosto all' affare della signora Isabella, onde questa giovane vedova resti pienamente garantita in tutti i proprj diritti.

Latt. Quanto più questa causa va a lungo, tanto più si aumentano gl' incerti per Giannino.

Giann. Sei un vero pazzo, mio Lattanzio. (*sorridendo.*)

SCENA III.

ANNETTA E DETTI.

Ann. Signore, (*al Duca*) siete atteso dal sig. Avvocato in sua stanza.

Duc. Vado subito. (*via.*)

Germ. Buon giorno, signora Annetta.

Ann. Vi sono serva a tutti.

Latt. Il sig. Avvocato ha preso il caffè ?

Ann. Or ora. E ciò che v' interessa?

Germ. Ci immaginiamo che sarà stato fatto dalle vostre manine.

Ann. Senza dubbio.

Giann. Il nostro Principale diversamente non lo gusterebbe.

Ann. Come voi non gustereste questo studio, se non vi frequentasse la signora Isabella.

Latt. Arguta la risposta!

Giann. Queste vostre parzialissime premure meritano troppi compensi.

Germ. Noi non sappiamo tutto.

Ann. L' aggradimento sincero del mio padrone è il maggior premio, che io possa dallo stesso desiderarmi.

Latt. Eppure io prevedo una grande sorte alla signora Annetta!

Ann. Che cosa mi presagite, signor Lattanzio? (*impaziente.*)

Latt. Quando la servitù d'una bella e brava cameriera si spiega in aperta confidenza col di lei padrone, bisogna credere che la faccenda vada a terminare con delle nozze.

Ann. Eh! potrebbe anch' essere. (*i giovani ridono.*) Voi altri scherzate; ed io vi dico sul serio che l' affare non piglia cattivo piede. (*i giovani replicano le risa.*) Ridete pure, Signorini, ma restarete con tanto di naso, quando ne vedrete il fatto.

Germ. Potremo incominciare a chiamarvi Eccellentissima.

Giann. Sarete la nostra Avvocatessa.

Latt. Verrete qua ad occuparvi con noi.

Ann. E forse mi porterei meglio di voi altri. Pensate che io non sappia cosa sia rogito, testamento, codicillo ? . . .

Germ. E per questo appunto vi reputiamo degna di laurea.

Latt. Oh ! Signora Annetta appigliatevi ad un mio consiglio. Mettete da parte il pensiere d' accoppiarvi col sig. Avvocato, ed accettate da me un miglior partito.

Ann. E quale sarebbe ?

Latt. Ora che si sta trattando il divorzio della signora Pulcheria e del signor Sempronio, mi pare che questo zerbinotto ottuagenario sia al vostro caso.

Giann. (
Germ. (Ah! ah! ah! (*ridendo assai.*)

Ann. Voi mi beffeggiate, non arrivando a capire di quanta gratitudine sia capace il mio padrone verso chi lo serve di cuore.

Giann. Ma scusateci: ci sembra che pretendiate un po' troppo per questo vostro amoroso governo.

Ann. La fedeltà non v' è oro, che bastantemente la paghi.

Latt. E per simile ragione tutte le padrone nubili dovrebbero sposare i loro fedeli servitori ; giacchè secondo voi pare, che il matrimonio sia la sola proporzionata mercede di una buona servitù.

Germ. Ottimo argomento.

Ann. Extra formam, signori.

Giann. Bravissima!

Latt. Evviva la nostra Ortensia!

Ann. Non serve corbellare.

Giann. Evviva la signora Giustiniana!

Latt. Siete veramente la decimaterza tavola delle leggi Romane.

Ann. E voi tanti Bartolini e Baldoini.

Giann. (

Germ. (Ah! ah! ah! (*facendo schiamazzo e ridendo forte.*)

Latt. (

SCENA IV.

L'Avvocato e Detti.

Avv. Bravi, bravi! ottimamente! Mi consolo del vostro buon umore. (*i giovani s' alzano rispettosi ed ammutolendo, poi siedono di nuovo occupati.*) Madamigella si diverte; ed i miei rispettosi giovanotti vanno studiando di divenire essi pure tanti avvocati del bel sesso.

Latt. (Gelosie!)

Avv. Signora Annetta, vi dissi di chiamarmi soltanto il dottor Liberati....

Ann. (*con tenera sommissione.*) Mi rincrescerebbe all' eccesso del mio innocente indugio..... (*gli presenta una sedia.*)

Latt. (Che volpe!)

Avv. Ritiratevi. (*con dolce sostenutezza.*)

Ann. (*s' inchina modestamente, e parte.*)

SCENA V.

L' Avvocato, Giannino, Germano, Lattanzio.

Germ. (Sono talmente fra loro innamorati, che non possono più simulare.)

Avv. Mi piacete allegri, ma il dissipamento fuori di tempo può nuocere alle nostre occupazioni. Orsù, chi ha esteso il precetto contro Luigi Yames amante della contessina Carlotta?

Germ. Io, signore: ed eccolo terminato in questo punto.

Avv. (*legge piano.*) Va benissimo. Inseritelo entro un foglio e dirigetelo al signor Giudice. Imparate, miei cari, a non precipitarvi in passioni amorose, che possano avere un funesto termine. Questo sconsigliato ragazzo, con un affetto male inteso rovina se stesso, turba la quiete di una nobile e degna famiglia; e la cosa anderà a finire senza che egli ottenga l' oggetto amato, e per qualche tempo la discordia regnerà fra degli amareggiati genitori ed un' incauta figlia.

Giann. Ma! l' amore è un gran traditore!

Avv. L' amore è sempre quale ce lo formiamo noi stessi. Non v' ha passione umana che non sia suscettibile del freno d' una ben ragionata volontà.

Giann. (Io non sono più in istato di filosofare.)

Avv. Lattanzio, componete due memoriali; uno ai deputati di beneficenza per certa Eleonora Ferreri madre di nove figli, ed ingolfata nella più deplorabile indigenza: l' altro al sig. Pretore, onde si pieghi finalmente a scarcerare il marito di quella

Clarice Astolfi, che jeri così insinuante venne a chiedermi assistenza.

Latt.. Ella la merita veramente. (Che bella artigiana!)

Avv. Come l' asserite sì francamente?

Latt. Ha una fisonomia molto obbligante.

Avv. Potrebbe avere il cuore guasto.

Germ. Ma vi ha commosso.

Avv. Lo confermo. Per avermi commosso, non significa che ella mi abbia totalmente persuaso. La corteccia non sempre decide della bontà del frutto.

Latt. Basta, Signore: questo vostro esercizio di professione tutto rivolto al bel sesso per me sarebbe molto pericoloso.

Giann. Vi bisogna un po' di stoicismo per potervi imitare.

Avv. Assai meno di quello vi crediate.

Germ. Io dovrei farlo ad occhi chiusi.

Avv. Se foste nel mio caso, e vi conteneste co' miei principj, vi trovereste fuori d' ogni periglio. La varietà delle sembianze, che mi si cangiano continuamente sott' occhio mi rende indifferente ed imparziale per qualunque donna. Il mio scopo, che è quello di proteggere le loro cause, ma più in tuono fiscale, che in carattere di difensore, fa sì, che declamando quasi sempre contro di loro non mi resta campo di contemplare ed arrestarmi sulle loro attrattive. Siete adesso persuasi, che io possa esercitare il mestiere di causidico senza il minimo pericolo di perdere la mia pace col bel sesso?

Latt. (*Excepta famula.*)

Avv. Che dite fra voi?

Latt. Mi sembra quasi una contraddizione l'essere voi da tutti conosciuto per sensibilissimo, e che possiate poi difendervi da quel sentimento, dal quale tanto difficilmente riesce lo schermirsi.

Avv. Il mio cuore è assai forte nell'esercizio di nostra professione.... in tutti i momenti poi non è così. Anch' io so apprezzare i meriti femminili. Non mi conviene però affettuosamente dedicarmi ad alcuna di quelle persone, la di cui condotta deve dipendere dalla severità delle mie insinuazioni.

Giann. Per altro si conchiude che voi, sig. Avvocato, non siete affatto nemico delle donne.

Avv. Io sono al contrario il miglior amico loro, e ne sia una prova incontrastabile il vedermi tuttodì occupato pei loro vantaggi.

Germ. Ma voi sempre le sgridate.

Avv. Parlando in generale, giova chi rampogna, chi blandisce, nuoce. Se vengono le donne per sentire il mio parere ne' loro guai, ed io mi presto possibilmente a porvi rimedio, egli è probabile, che cercherò dare alle stesse torto, quand' anche abbiano ragione.

Giann. E perchè questo?

Germ. Sembra una ingiustizia.

Avv. Non è vero. Se hanno torto, giova ingrandirlo al loro pensiere, poichè spaventandole succeda in esse un pronto ravvedimento. Se poi non l' hanno questo torto, conviene supporglielo anche col mezzo di paradossi, per avanzarle verso la perfezione delle loro virtù.

Latt. Vedete a proposito la signora Isabella, che giugne, se vi pare veramente amabile.

Germ. Lasciamone giudice Giannino.

Avv. Ognuno, anche fuori di lui, è in grado di ravvisare le di lei grazie.

Giann. (Pur troppo la vorrei cara ai soli miei occhi.)

SCENA VI.

Isabella e Detti.

Avv. Avanzatevi, signora, e compiacetevi di rinnovarmi i vostri comandi.

Giann. (Troppa compitezza!)

Is. Mi protesto sempre favorita.

Avv. Sedete, signora.

Giann. (*balza a prendere una sedia, dandola ad Isabella, e baciandole furtivamente la mano.*)

Germ. (Pronto l' amico!)

Latt. (Madama lo fa saltare come un capretto.)

Is. Il disturbo, che vengo ad arrecarvi è breve, desiderando soltanto sapere quali disposizioni abbiate preso sul mio affare.

Avv. Le più sollecite. Sperate pure d' essere fra pochi istanti in possesso della casa e degli effetti sinora contesivi.

Is. Questa lusinga non me l' avete mai data.

Avv. Nol poteva, perchè non ne aveva i fondamenti. I vostri avversarj sono già convinti delle ridicole loro pretensioni in modo di non sapere più che risponderci; e ci vedono ottenere un decreto, per loro inappellabile.

Is. Voi mi consolate al di là d' ogni mia speranza.

Avv. Temo che possa pochissimo giovarvi la vincita di questa lite.

Is. E perchè, Signore?

Avv. Perchè non è difficile, che pigliate piacere ai litigj, quando con essi abbiate a sperare degli acquisti.

Is. Non so d'onde possiate ciò sospettare.

Avv. Da due motivi particolarmente. Il primo è quello della tenacità, che in generale predomina il vostro sesso; ed in conseguenza potrebbe farvi desiderare anche di più di quello che possedete; l'altro consiste nella magnificenza di questa casa, e di questi preziosi effetti, che potrebbero svegliarvi dei capricci di smoderato lusso alterando così la dolcissima vostra affabilità.

Is. Ma, sig. Avvocato, bisogna che abbiate in me scoperto alcun seme di superbia, onde con tanta facilità dubitare di qualche mio cangiamento.

Avv. Io vi ho mai sempre esperimentata umile e manierosa: ma chi cangia stato, spesso pur cangia di costumi; e l'albagia è quasi ognor compagna della buona fortuna e delle ricchezze.

Is. Procurerei invero anche per l' avvenire di serbarmi la stessa.

Avv. Adagio, adagio. Voi siete finora vissuta comodamente, ma non aveste però bell'uopo d'abbandonarvi a certa profusione. Voi dunque or ora incomincerete dall' accrescere il numero de' vostri servi, ed eccovi tosto de' cortigiani adulatori. I vostri abbigliamenti, che prenderanno la frequente varietà della moda e del buon gusto, vi attor-

nieranno continuamente d' uno sciame di quegli affettati ganimedi, che guastano il tenero cuore delle donne coi loro bugiardi incensi. La maggior possibilità di beneficare vi renderà frequentata dai necessitosi. Costoro vi esalteranno in modo di fomentare la vostra generosità, mossa più dalla compiacenza di vedervi venerata, che da un caritatevole sentimento. Que' solazzi, che adesso vi prendete con tanta moderazione, in allora vi diverranno un trattenimento d' importanza. Ne' pubblici spettacoli sarà avidamente vagheggiata la vostra beltà, accresciuta dai moltiplicati vezzi, che una galante industria saprà suggerirvi. Il vedovile e dovizioso vostro stato, ecciterà tale quantità di concorrenti alla vostra mano, che voi sarete sempre irresoluta a quale appigliarvi, poichè non saprete quale reputare il più degno di voi. Ogni sorta di molezza vi diverrà un bisogno... In somma, signora Isabella, andate incontro a tante e sì diverse circostanze, che vi stimerò un portento, se non vi cangerete da quella che vi conosciamo tuttora.

Is. In verità, pare che studiate mortificarmi nel momento stesso che voi dovreste essere a parte del mio giubbilo.

Avv. Che mortificarvi? Dite piuttosto che voglio porvi in guardia contro i non pochi danni che possono venirvi in conseguenza d'un leggero bene.

Is. Sembrerebbe perciò che io dovessi rinunciare alla vincita della lite per evitare que' pericoli che a vostro parere deve cagionarmi.

Avv. E se ciò abbisognasse, esitereste voi dal farlo?

Is. Quando mi venisse da voi consigliato . . . . . potrebbe essere che . . . .

Avv. Ah! ho scherzato, signora, ho scherzato: nè sono qui per farvi l' odioso rigorista, nè pretendere un ingiusto sagrificio. Sebbene io parli in simil guisa, credete invero che io stesso fossi tanto generoso da rifiutare adesso una ridente fortuna sull' incertezza di ciò che potesse in seguito avvenirmene?

Is. E poi chi sa discernere ciocchè sia abuso è anche in istato di difendersi da' suoi tristi effetti.

Avv. Eccellente riflessione, e desidero vedervela praticare nella circostanza. Voi siete una di quelle che mi sentono costantemente cicalare alla pedantesca, e sono persuaso che oramai vi ridiate di me. Pure bramo continue occasioni per trattare le vostre pari e non dargliene vinta mai una. E' impossibile che possiate immaginarvi quale sia la mia compiacenza di contraddire a voi altre donne.

Is. Ed in che fate consistere questo vostro diletto?

Avv. In vedere che quanto più fo la guerra al vostro modo di pensare, altrettanto mi veggio da voi ricercato.

Is. Questo vuol dire che lo sapete fare con maniere soavi e persuadenti.

Giann. (Si poteva risparmiare sì squisito complimento.)

Avv. E' dunque vero che il contraddirvi con buona grazia non è dichiararsi vostro nemico?

Is. Anzi è bene spesso lo stratagemma più sicuro onde vincere le nostre ritrosie.

Latt. (Ora Giannino ci gode!) (*ironico.*)

Avv. Potrebbe perciò succedere che per questa strada io arrivassi ad innamorare alcuna delle mie clienti?

Is. E' facile, facilissimo.

Avv. Ma in verità non ho ancora potuto contare fra esse alcuna conquista.

Is. Avete mai esibito a nessuna i vostri affetti?

Avv. No davvero.

Is. Pretendereste adunque troppo attendendo che una saggia donna si spieghi da se anzi che essere prima da voi ricercata. La nostra naturale verecondia non ci lascia sì franche sul sentimento dell' amore per doverci apertamente scoprire a chi siamo inclinate. Se attentamente osserverete fra le vostre clienti quale si renda la più mansueta ai vostri oracoli, e la più soddisfatta de' vostri rimproveri, forse quella sarà la da voi innamorata.

Giann. (Che diavolo di parlare è questo?)

Latt. (Sbuffa l' amico.)

Avv. Voi mi sorprendete coll' ammettere sì probabile una amorosa vittima del mio burbero contegno.

Is. Eh! non è rusticità, non è amarezza per noi quello che ci viene recato a nostro profitto. (Giannino freme .... vi ho piacere.)

Giann. (Incomincio a perdere la pazienza.)

Germ. (
Latt. ((*ridono di soppiatto.*)

Avv. (Non vorrei che questa vedovella mi facesse dimenticare la mia buona Annetta ..... Qui è tempo di terminare la conferenza.)

Is. Che pensate signore?

Avv. Niente. (*alzandosi e con lui pure Isabella.*)

Riflettea fra me che deggio altrove portarmi col Dott. Liberati per diversi affari, ed anche pel vostro. Pertanto se bramate essere diffusamente informata dell' attuale stato della vostra causa, Giannino medesimo potrà appagarvi, giacchè egli n' è più occupato degli altri. Signora Isabella, vi sono umilissimo servo. (*parte.*)

SCENA VII.

Isabella, Giannino, Lattanzio, Germano.

Latt. (Il filosofo batte la ritirata.)

Is. Ebbene, Signor Giannino, usatemi la gentilezza di....

Giann. Che gentilezza, che gentilezza? (*alzandosi indispettito.*) Proseguite a darmene scuola voi, giacchè finora me ne sembraste una caricatissima maestra.

Is. Io non v' intendo.

Germ. Ve lo spiegheremo noi.

Is. Il vostro mi pare un procedere assai incivile.

Giann. Incolpatene voi stessa.

Is. E perchè?

Giann. Perchè.... Ah maledetto il mio cuore!

Latt. Non v' accorgete d' essere troppo manierosa col sig. Avvocato? Ecco il vostro delitto.

Is. Ed egli non s' è avveduto che il fare trattamento a qualche bella cameriera nei pubblici caffè, è uno spiegare per la stessa della grande parzialità.

Latt. Forse alla Signora Annetta?

Is. Per l' appunto.

Germ. Voleva fare da vice-padrone.

Latt. Uh! se lo sapesse il sig. Avvocato.

Giann. La mia è stata una mera combinazione.

Is. Ed il mio è un dovere.

Germ. Alto! al tribunale di Cupido.

Latt. Decreteremo noi.

Giann. Finitela, buffoni, che perdo la flemma. (*passeggiando agitato.*)

Is. Intanto degnatevi d' accompagnarmi.....

Giann. Nol meritate e nol voglio fare.

Germ. Lo faremo noi.

Latt. Suppliremo noi.

Is. Vi ringrazio .... (*quasi accettando.*)

Giann. Nol soffrirò giammai. Andiamo, signora. (*prendendola sotto braccio, e viando.*)

Latt. Evviva al geloso!

Germ. Bravo l' intrepido!

Latt. Intanto chi resta a bocca asciutta? Siamo noi. (*si rimettono alle loro tavole.*)

ATTO SECONDO.

Camera.

SCENA I.

ANNETTA *che introduce il* CONTE ALFONSO, BEATRICE *e* CARLOTTA.

Ann. Entrino, Signori. Egli non può ritardare che momenti a ritornare.

Alf. Non ci rincresce l'attendere; ma non vorremmo che vi staste in soggezione per noi.

Ann. E' un onore, di cui ambisco.

Beat. Siete assai compita.

Ann. E' mio dovere tutto ciò che mi viene suggerito dal mio caro padrone; ed un tale contegno lo riconosco da' suoi eccitamenti.

Beat. Veramente che egli tiene in voi la più gentile cameriera.

Ann. Non fo per dire, ma la mia condotta in questa casa non sagrifica il decoro di chi vi comanda.

Alf. (Capperi è molto ricercata! Si potrebbe quasi credere che ella fosse più scolara che serva dell'Avvocato.)

Ann. E' questa la damina, di cui si parlava jeri tra lei ed il Sig. Avvocato? (*al Conte.*)

Alf. E' dessa.

Ann. E' molto bella e modesta.

Carl. Ed assai infelice!

Alf. Perchè sconsigliata.

Beat. Oh! sconsigliata. Voi siete sempre inesorabile.

Ann. Bisognerebbe, Signor Conte, che si ricordasse anch'ella cos'ha sofferto quando in di lei gioventù è stato ben bene innamorato.

Alf. Come! Adulereste pur voi il basso capriccio di mia figlia?

Ann. Quando si ama costantemente, e contro tanti ostacoli come fa questa signorina, non può dirsi capriccio, ma bensì una di quelle passioni, che non ci lasciano più padrone di noi medesime.

Carl. E' vano che vi affatichiate a difendermi presso un genitore che non vuole nemmeno compassionarmi.

Alf. Il compassionarti in tale circostanza non sarebbe che maggiormente nuocerti.

Beat. Questi omacci, cara Signora Annetta, quando giungono a certa età han tanto di pelo sul cuore. Non più suscettibili ad alcun affetto alzano cattedra contro l'altrui sensibilità e quasi godono di formare degli infelici.

Ann. Povera Signorina! Quanto mi trafigge il di lei stato!

Alf. L'imprudente contraddizione di mia moglie non arriva più a meravigliarmi, poichè la reputo già già incorreggibile: ma che voi, madamigella, vogliate fomentare questo disordine colla vostra stessa approvazione....

Ann. Oh! Signore. Quando si tratta di passioni amorose mi vanto di ragionare con finezza, nè lascio soverchiarmi da qualunque avversario.

Alf. Potrebbe darsi che vi riscaldasse in questo discorso qualche vostra simile circostanza, traveggendo perciò sull'errore di Carlotta.

Carl. Mi fa piuttosto colpevole la vostra eccedente severità.

Beat. Il vostro picciolo cervello la rende disgraziata, e non il suo amore.

Ann. Sarebbe tempo, Signor Conte, che finalmente le condiscendeste. (*al Conte.*)

Alf. Alle corte: nè madre, nè figlia, nè procuratrice tutti assieme sarete capaci a dissuadermi.

Carl. Ah! signor padre.... (*piangendo.*)

Beat. Ah crudele!

Ann. Pazientate, mie Signore. Verrà il momento in cui si disingannerà. Mi comprometterei io medesima di ridurlo....

Alf. Perdereste il vostro tempo, ve lo giuro..... Ma ecco il sig. Avvocato.

SCENA II.

L'Avvocato e Detti.

Ann. (*dispone quattro sedie e si ritira.*)

Avv. Compatite, Signori, il mio ritardo, inevitabile in tante mie brighe.

Alf. Il sig. Avvocato disponga di noi come gli pare.

Avv. Sig. Conte, m' arrecate qualche nuova consolante sulla determinazione che bramiamo dalla buona vostra Signorina.

Alf. Anzi si va di male in peggio. La garbata mia Signora moglie seconda calorosamente le sue prave intenzioni, perchè non ne conosce le funeste conseguenze.

Beat. Il tenero amor di madre mi fa assai più discernere che il vostro pertinace carattere.

Alf. Leggerezza è la vostra.

Beat. O un nobile sentimento di cui non siete voi capace ?

Avv. Non è questi il momento di acremente sferzarvi l' un l' altro, allontanando sempreppiù in questo modo gli opportuni rimedj a tale inconveniente. Qui si tratta soltanto o di conchiudere un matrimonio non disdicevole alla vostra famiglia, o di convincere con buona evidenza la Contessina a non più pensarvi pel di lei meglio. Esaminiamo adunque le ragioni che militano o favoriscono il nostro proposito. Luigi Yames è un miserabile...

Beat. E perciò bisognoso d'una dote che ponga riparo alla sua penuria.

Alf. Senza però modo di garantirla a chi gliela porta, e perciò col pericolo di consumare le sostanze d'una moglie, cacciandola in braccio d'una deplorabile miseria.

Avv. Ma questo giovane è onesto o no?

Carl. Egli è tale senza alcun dubbio. (*con enfasi.*)

Beat. Lo conferma ognuno.

Alf. Anzi ognuno lo assicura uno scostumato di prima classe.

Avv. Chi ha detto a voi, Signora Contessa, che è un giovane virtuoso?

Beat. Qualche altro giovane che lo prova tale da lungo tempo.

Avv. Non basta. Chiunque gli è amico occorrerebbe pur esso d'essere convinto d' onoratezza, d' irreprensibile condotta, onde meritare piena fede nella di lui asserzione. Chi, Contessina Carlotta, assicurò voi in modo da non temere?...

Carl. Il suo educato contegno in ogni istante in cui ebbi campo di praticarlo.

Avv. E ciò non deve appagare a sufficienza. Anche ogni più malvagio seduttore sa che il mezzo di ben prevenire è quello di una simulata virtù. L'attuale suo onorato procedere potrebbe essere non effetto di buona massima, bensì non ancora matura franchezza di famigliarizzarsi con voi. Signor Conte Alfonso, e chi sì francamente vi accusò il pretensore di vostra figlia quale scapestrato?

Alf. Più d'uno, cui sta veramente a cuore il buon nome di mia famiglia, e che nel tempo stesso non mancò di farmi vantaggiosi ed onorevoli progetti di matrimonio per lei.

Avv. Perdonate: tutto ciò merita delle scrupolose eccezioni.

Alf. Per esempio?

Avv. In primo luogo la maggior parte dei zelanti ha per difetto l'esagerazione nelle odiose verità: ed è perciò troppo facile il rendere in tal modo un oggetto piuttosto ributtante che simpatico. Poi: quando si tratta con de' turbatori od esibitori di nozze, vi possono essere bene spesso per parte loro molte e varie mire di proprio interesse. Onde, mediante costoro, il più delle volte si crede salvare da qualche rovina una buona ragazza mentre che le si perde così un buon collocamento. Avete sinistre relazioni intorno questo giovane? Prima di crederle tentate ogni mezzo per assicurarvene senza la minima eccezione. Un bravo padre, un buon ragionatore, come siete voi, potrebbe lasciarsi sedurre dalle sole altrui dicerie

per quindi dalla propria famiglia, dal proprio cuore....

Alf. Ma per quello che io sento voi ci trovate tutti del torto.

Avv. E tutti vi siete, sintanto che non mi produrrete ragioni fondate su dei principj che arrivino a persuadermi o per l' uno o per l' altro.

Beat. Dunque si resta ancora senza conclusione alcuna.

Avv. Certamente quando non mi vogliate ingiusto coll' appigliarmi ciecamente al partito d' alcuno di voi prima d' avere un retto motivo per farlo.

Carl. (Oh me sciagurata!)

Alf. E così la faccenda non piega mai più ad alcun termine.

Avv. Vorreste finire prima d' incominciare?

Carl. Ah! signore....

Avv. Voi siete troppo innamorata.

Beat. Ma questa povera ragazza....

Avv. Voi troppo impaziente.

Alf. Io non so più quello che farmi. (*inquieto.*)

Avv. E voi troppo impetuoso. Dubitate che io trascuri questo vostro disordine quando mi siete lontani? Sareste in inganno. Un forte precetto forse a quest' ora sarà intimato a Yames, onde non s' accosti nemmeno alle vicinanze del vostro palazzo sotto pene non lievi.

Carl. Oh Dio! (*piangendo.*)

Alf. Ottimamente, caro il mio Avvocato. (*rasserenandosi.*)

Beat. (*indispettita alzandosi cogli altri.*) Or ora mi fate maledire il momento in cui sono qui venuta, e quasi chi anche mi ha persuaso di venirvi.

Avv. Tanto le smanie che il giubilo qui sono fuori di proposito. Garbatissime dame, vedete che la cosa sia per voi disperata? Signor Conte vi lusingate d' essere a buon porto col vostro ostinato e violento opporvi? Siete tutti in un sommo abbaglio. Il passo di precettare Yames nel tenore che vi dissi non è che uno degli espedienti con cui tento troncare le vostre inquietudini.

Alf. Voi non ci date però delle vicine speranze.

Avv. Piuttosto vi prevedo della lunghezza.

Alf. O povero me!

Beat. Il solito degli Avvocati. (*con forza.*)

Avv. Soffro tutto ben volontieri, giacchè sono sicuro di non farvi commettere un errore quando sono a portata di darvi un mio consiglio dèfinitivo. Dovete pertanto tollerarvi, amarvi reciprocamente, nè aumentare la vostra agitazione, che potrebbe divenirvi assai fatale, quando non ne impediste i progressi.

SCENA III.

Sempronio e Detti.

Semp. Divorzio, divorzio.... Ah maledetta femmina! Non ne posso più. Divorzio per carità, Signor Avvocato. Separateci voi; non voglio più saperne.... Ella è una vipera....

Avv. Ma via quietatevi. Cos' è avvenuto?

Alf. Sedete qui, Sig. Sempronio. Cosa avete, che siete tutto tremante?

Semp. Oh se sapeste cosa mi tocca inghiottire!

Avv. Signori, compatite. (*verso la famiglia del Conte.*) In miglior uopo procurerò di rivedervi: e pertanto non temete della mia indefessa attività per ciò che vi spetta.

Alf. Benissimo. Vi lasciamo in libertà, e vi raccomando le mie intenzioni.

Beat. Signor Avvocato, ricordatevi di mia figlia... del cuore di mia figlia.

Carl. (*s' inchina afflitta e parte coi genitori.*)

SCENA IV.

L' Avvocato e Sempronio.

Semp. E' forse innamorata quella figliuola?

Avv. Più che mai.

Semp. Dunque procurate di dividermi legalmente dalla mia vecchiaccia, ed io mi esibisco sul punto in di lei consorte.

Avv. Ai tanti altri vostri spropositi aggiugnereste anche questo? E poi quali principj di moralità, quali sovrane leggi vi permetterebbero un tale scandalo?

Semp. Ma vi pare che io possa più vivere in tale stato?

Avv. Dopo cinquantasette anni di matrimonio vi salta adesso in capo di separarvi dalla vostra Pulcheria?

Semp. E' forse una bagatella il soffrire cinquantasette anni una femmina petulante, prodiga, mangiona, capricciosa?....

Avv. Che andate voi gridando di capricci in una

donna sì vecchia, che può appena reggersi in piedi, che non vede, che è sordastra....

Semp. Caro Avvocato, quello che non può fare coi sensi, fa coll' immaginazione.

Avv. E' tempo di lasciare queste picciolezze, e riflettere che tocca a voi altri vecchi il dare una norma edificante della interna armonia delle famiglie.

Semp. Come volete che vi sia armonia fra due organi tanto sfasciati?

Avv. Queste proposizioni fanno vergogna alla vostra canizie. Ora dovete contentarvi di una esemplare amicizia, che raddolcisca i molti incomodi della vostra vecchiaja.

Semp. Io non provo incomodi; io mi sento benissimo. (*affettando leggiadria.*)

Avv. Eh! ciance, ciance, amico mio. E' raro quell' uomo che in sedici lustri di vita non conti qualche grande sproposito, e non abbia a soffrirne dei fidi acciacchi. Voi foste uomo vivace, viaggiatore, amorino.... Oh via! tornatevene a casa, e pensate di vivere tranquillissimo colla Signora Pulcheria sino all' ultimo dei vostri giorni.

Semp. Ritornarmene a casa? Quella scellerata mi scacciò come un birbone, dicendomi che le faccio nausea, che....

Avv. Questi sono fuochi fatui. Dovreste essere avvezzo a simili scene dopo tante che diceste averne provate. Non dev' esservi adunque tolleranza tra marito e moglie se non quando gli accompagnano i piacevoli vezzi di una fiorita gioventù?

Perchè avete voi aspettato sì tardi a conoscere l'incompatibilità della vostra unione?

Semp. Perchè la pazzia della signora Pulcheria è divenuta sì pericolosa....

Avv. Perchè (dovete rispondere) le grazie giovanili sono svanite in essa prima che voi ne foste sazio.

Semp. Voi già siete fanatico per le donne, e per questo mi darete sempre torto.

Avv. Ogni volta che ve lo abbiate. (*con fermezza.*)

Semp. Nessun altro fuori di voi in questa circostanza mi contraddirebbe.

Avv. E perchè correte da me?

Semp. Vengo da voi per munirvi contro le seduzioni che in mio danno potreste avere dall' artificiosa Pulcheria.

Avv. E siete persuaso che io potessi?...

Semp. Poffar bacco! Voi siete, replico, tanto indemoniato per le femmine, che vi scommetterei seducibile anche da questa.

Avv. E non ne sentite gelosia?

Semp. Che gelosia, se voglio ripudiarla eternamente.

SCENA V.

Pulcheria e Detti.

Pulc. (*entra con furia avendo sentito le ultime parole di Sempronio.*) Sì, divorzio per sempre.

Semp. Ahi!..... eccolo qua il mio inferno..... (*fugge via disperatamente.*)

Avv. Ma perdo ormai la pazienza.

Pulc. E che colpa ne tengo io, se quella bestia è intrattabile?

Avv. Bisogna ben dire, che voi pure siate tale, s' egli vien meco a lagnarsi d' un simile vostro contegno.

Pulc. Che cosa posso di più per farmi amare?

Avv. Per quello ch' ei mi dice, voi anzi l' odiate.

Pulc. Tutto al contrario. Se sapeste cosa mi fa inghiottire, converreste voi stesso che gli sono divenuta insopportabile.

Avv. Ebbene spiegatevi senza smanie, e senza strida, che io sono qui per rimediare a tutto prontamente, quando infine vogliate entrambi rimettervi ne' miei suggerimenti.

Pulc. Signore.... ma non vorrei che alcuno ci sentisse. (*guardandosi attorno.*)

Avv. Non v' è dubbio. Parlate pure con libertà.

Pulc. Ho scoperto che Sempronio è innamorato.

Avv. E penetraste di quale oggetto?

Pulc. Ho dei giusti sospetti su d' una giovane.

Avv. Sino qui non ha torto.

Pulc. Non ha torto? Che diamine vi dite?

Avv. V' innamorereste voi d' un vecchio, sebbene abbiate ottant' anni?

Pulc. Non dico questo.... ma se per caso pigliassi un qualche genietto, non mi volgerei però a chi appartenesse altrui.

Avv. Andiamo avanti. Potete in somma confidarmi chi sia questa fortunata giovane?

Pulc. Sì, quando mi promettiate di non isvelare il segreto ad alcuno, e di non affliggere voi stesso.

Avv. Affliggermi? E perchè mai?

Pulc. Perchè questa giovane è troppo, troppo cara anche a voi.

Avv. Sarà ben difficile che io combini una galanteria in società con vostro marito: ma siccome questo potrebbe non essere fra le cose impossibili, così mi divertirei veramente d' una tale rivalità.

Pulc. La giovane dunque che egli pazzamente ama... è.... la vostra cameriera. (*con importanza.*)

Avv. Buon pro gli faccia. (*ridendo.*) Ma temo che voi siate in un grande equivoco.

Pulc. La cosa è certissima, Avvocatino mio.

Avv. Come ve ne siete avveduta?

Pulc. Ogni volta che egli vuol riprendermi non fa che osservarmi il contegno, le abilità e le attrattive della vostra Annetta.

Avv. Godo infinitamente che il sig. Sempronio mostri tanta stima per una mia domestica. Però non mi so convincere ch' egli sia spasimante per la stessa. (*seguendo a ridere.*)

Pulc. Credete voi che egli frequentasse tanto il vostro studio senza una sì fatta ragione?

Avv. Eh! via, Signora Pulcheria; da parte le puerilità. Vi sembra questo opinare del proprio marito qual conviensi ad una saggia moglie? Solo da qualche mese in addietro io vi conosco, ma posso bastantemente comprendere che siete stata ombrosa ed ingiusta per lo meno settant'anni della vostra vita.

Pulc. Ed il mio Avvocato Gentili pensa in simile maniera della sua amorosa cliente, della sua Pulcherjna?

Avv. Voi siete la mia amorosa cliente, la mia Pulcherjna, tutto quello che vi piace, ma io non sono il vostro adulatore. In questo punto non

trovo che ragioni per riprendervi, e specialmente disapprovare la vostra fantastica gelosia. Vi pare che questi siano fondamenti, sui quali appoggiare dei riclami contro un marito con cui vivete da tanti anni? Che sorta di contegno è il vostro? Sgridarvi, angosciarvi e rendervi il dileggio d' un mondo intero. Vi sedete alla mensa e ne avvelenate le vivande con delle amare rampogne. Un continuo diverbio, un eterno insulto chiude le vostre pupille ad inquieto sonno. Vi svegliate, ed un dispettoso silenzio vi accompagna per la metà del giorno in tutte quelle azioni che avete in comunione. Se vi guardate, nol fate che biccamente; se v' incontrate, cercate tosto di fuggirvi; gridate, importunate.... in poche parole vi rendete insopportabili a voi stessi, ed a chiunque giugne a conoscervi.

Pulc. Ed io che poc' anzi tanto godeva la vostra protezione, adesso....

Avv. Io non proteggo, ma disinganno. Bramo la felicità vostra, e perciò mi riscaldo, m' accendo di collera.

Pulc. Ma io voglio assolutamente questo divorzio.

Avv. Voi vorreste il vostro precipizio. (*si sente il rumore d' una carrozza.*) Ma io sento una carrozza qui fermarsi.... Sarà qualche persona di riguardo. Oh! signora Pulcheria; prima di risolvervi ad un tal passo, pensateci ancora qualche mese, anzi qualche anno.

Pulc. Potrei intanto morire, e non essere ancora separata da mio marito.

Avv. E vi spiacerebbe morire senza essere da lui divisa? Si può dire di peggio?

Pulc. Voglio terminare felicemente i miei giorni.

Avv. Ottimamente; e terminateli assieme al vostro Sempronio, che solo questo dev' essere il compagno e l' amico più sicuro per voi.

SCENA VI.

Giannino, Lattanzio, Germano, *l'uno dopo l' altro*, e Detti.

Avv. Che c' è, signor Giannino?

Giann. In questo punto è arrivata una dama forestiera, che vi attende nelle altre stanze.

Avv. Men vado subito, giacchè spero la signora Pulcheria vorrà essere persuasa di quanto....

Latt. Una signora chiede....

Avv. Lo so: vengo immantinente. Giannino, favorite d' accompagnare la Signora sino alla propria casa. (*accennando Pulcheria.*)

Pulc. Ricordatevi però che io.... (*trattenendolo.*)

Avv. Che voi dovete esser docile e lasciarvi pienamente regolare.

Germ. Signor Avvocato, una gentildonna....

Avv. Eccomi senz' altro indugio. (*parte in fretta.*)

SCENA VII.

Giannino, Germano, Lattanzio, Pulcheria.

Pulc. Signor Giannino, fatemi adunque la grazia di rimettermi a casa mia.

Giann. Germano o Lattanzio si procurerà tale onore, giacchè io devo assistere allo studio.

Latt. Il sig. Avvocato destinò voi ad accompagnarla.

Germ. Io non voglio torvi questo piacere.

Pulc. Io poi sono contenta di qualunque di voi graziosi giovanotti.

Latt. Lo crediam bene. Ma siccome Giannino adesso si è preso l' ispezione d' accompagnare le signore che vanno dai congressi del nostro Principale, così non vogliamo nè io nè Germano entrare nelle di lui incumbenze.

Pulc. Signor Germano, potreste voi....

Germ. Il cielo mi guardi di fare questo torto a Giannino.

Giann. Ma io non ho servito che la signora Isabella, momenti sono.

Latt. E poichè questo incarico non l'avete concesso ad alcuno di noi due, che lo bramavamo; così vogliam ora convincervi della nostra buona educazione, non defraudandovi di un nuovo incerto di galanteria.

Pulc. Potete, figliuoli miei, rimediarvi coll'accompagnarmi tutti e tre assieme. (*galluzzando.*)

Latt. (
Germ. ((*ridono forte.*)

Giann. (Hanno ragione: ho accompagnata la giovane, adesso mi tocca per compenso la vecchia.) Andiamo, Signora, andiamo pure.

Pulc. Eccomi, Giannino bello. (*mettendosi al di lui braccio, partono entrambi.*)

Latt. Portati bene, fortunato Giannino. (*seguendoli.*)

Germ. (*facendo lo stesso.*) Si diverta, Monsieur. Parteciperemo le tue consolazioni alla sig. Isabella.

Latt. Faremo un sonetto alla tua continenza. (*sempre seguendoli e ridendo.*)

ATTO TERZO.

Studio come nell' Atto primo.

SCENA I.

LATTANZIO E GERMANO *alle loro tavole.*

L' AVVOCATO *con lettera fra le mani*, E LA DUCHESSA.

Avv. Mi fate troppo onore, se interrompete espressamente il vostro viaggio per consultare i miei deboli talenti. (*le porge egli stesso una sedia.*)

Duch. Anzi la fama dei medesimi tanto benefici alle sconcertate famiglie, eccittarono il Marchese Felici ad appoggiarmi alla vostra assistenza colla presente commendatizia in passando per questa città.

Avv. Lasciamo gli encomj, perchè io sono troppo facile alla vanaglória. Signora Duchessa non mi ritardate più a lungo i graziosi vostri comandi.

Duch. L' urgente motivo, che mi costrinse . . . . . (*volgendosi attorno ed arrestandosi per soggezione dei giovani.*)

Avv. Lattanzio, Germano, compiacetevi di ritirarvi per alcuni istanti, sinchè vi inviterò nuovamente a comparire.

Germ. (Alla fisonomia pare un bel capo d' opera questa Duchessa.) (*piano a Lattanzio.*)

Latt. (Dev' essere qualche eroina da romanzo.) (*partono.*)

SCENA II.

L'Avvocato e la Duchessa.

Avv. Signora, parlate pure francamente e senza alcun soverchio riguardo.

Duch. Signor Avvocato, bramerei vivamente mi suggeriste in qual modo potessi conciliare la mia riunione con mio marito, dal quale sono divisa e lontana da sette anni in poi.

Avv. Da sette anni? (*con qualche sorpresa.*)

Duch. Per l'appunto: ed ora posso giurarvi che mi trovo nella massima desolazione per non essergli vicina, e quello che si è peggio di non poterlo ancora rinvenire.

Avv. Ma quando non vi riesca sapere dov'egli siasi, è impossibile che io vi accenni il mezzo di riunirvi.

Duch. Ah! Signore, io dubito voglia desso celarsi del tutto alle mie indagini, perchè troppo esacerbato dal mio procedere.

Avv. Intanto compiacetevi di narrarmi le cause di que' dissapori che voi medesima supponete avergli recati; del resto ne tratteremo quindi.

Duch. Egli mi fu destinato in isposo da' miei parenti, perchè educato, nobile e ricco al pari di nostra famiglia. Io l'accettai col più dolce entusiasmo, poichè a tutte queste lusinghiere qualità univa egli altresì una bellezza che invitava compiutamente il mio genio.

Avv. Eccellenti principj per un bel matrimonio.

Duch. Questo invero non bastò a far sì che dopo

due soli anni di nostra unione non mi trovassi annojata di lui ad onta del suo più amoroso contegno. Egli comprendeva da se solo tutti i miei desiderj, e senza nemmeno che glieli accennassi me ne trovava soddisfatta. Dopo varj mesi di matrimonio vide che l' unica di lui compagnia non mi divertiva, nè esitò guari procurarmi una fiorita società d' amici, che in diverse ore del giorno interrompessero la nostra solitudine colla amena loro conversazione. La proffusione d' abbigliamenti, ed ogni sorta di domestico lusso mi circondava e rinnovellavasi per me con ogni frequenza. Non si dava privato o pubblico divertimento che non io cercassi godere, ma ch' egli piuttosto non mi esibisse pel primo. In somma non v' eran più comodi, grandezze e passatempi che io avessi a bramare. Credereste, Signore? In mezzo a tanti che frequentavano la nostra casa un letterato alquanto prediletto dal Duca seppe colla più destra seduzione farmi persino odiare il più amabile, il più virtuoso marito.

Avv. Qui appunto io v' attendeva.

Duch. Io arrossisco .... ma voi stesso m' avete incoraggiata ....

Avv. Sì, a tutto svelarmi senza ommetterne la minima delle circostanze, che mi denno far pienamente conoscere il vostro carattere ed il vostro stato.

Duch. Ai molti contrasti che per più volte mi vennero fatti dal Duca per questo parziale ed imprudente mio capriccio vi successe finalmente la di lui tolleranza. Non fu spiegata appena la di lui

rassegnazione alla mia pertinacia, che tosto incominciai a raffreddarmi pel mio seduttore da me trasportato alla più furibonda passione. Il non avere più ostacoli che mi facessero desiderare il tranquillo possesso de' suoi affetti fu un incentivo, onde lo incominciassi a trascurare, ed infine a non più coltivarlo.

Avv. Ringraziato il cielo che quello fosse il mezzo per trarvi da una perigliosa pratica!

Duch. Oh me felice, se così terminate fossero le angoscie del povero Duca!

Avv. C' è qualche cosa di più?

Duch. Signore... molto di peggio. (*con prof. sospiro.*)

Avv. Proseguite pure.

Duch. L' abbandono del letterato non contribuì punto a risvegliare di nuovo nel cuor mio il conjugale amore. Trovandomi in tale stato di calma, e veggendo che tutti i conoscenti miei pari avevano censurato sì la mia ostinazione di tenermi vicino costui a dispetto di mio marito, quanto l'averlo villanamente congedato nel momento in cui il Duca stesso quasi me l' accordava amico, risolsi incauta di dichiararmi per un oggetto degno della universale disapprovazione. Ah! quale sconsigliatezza fu mai quella!.... Io ne raccapriccio.... ne fremo adesso....

Avv. E chi era in somma costui?

Duch. Dispensatemi, Signore....

Avv. No, no: mi conviene saper tutto minutamente.

Duch. Era un equivoco viaggiatore..... un finto cavaliere....

Avv. Un finto cavaliere! (*con istupore.*) (Tali

circostanze combinano appuntino con quelle confidatemi dal mio procuratore.)

Duch. Comprendo bene che voi stordite al mio racconto, ma voi stesso mi v' astringeste.

Avv. E ne sono contento. Già da sette anni mi diceste essere voi....

Duch. Divisa e lontana dal mio adorabile consorte.

Avv. Che età incirca avrà il Signor Duca?

Duch. Non più di trentacinque anni.

Avv. (Anche ciò è conforme al mio sospetto.) Ma il Signor Duca lontano sette anni dalla moglie, dai parenti, dagli amici, come provvede egli alla propria sussistenza senza avere soccorsi dalla sua patria?

Duch. Suppongo, che nemico dell' ozio, e possedendo molte cognizioni nelle belle arti ed in qualche scienza, possa con ciò rimediare a' di lui bisogni. Mi ricordo bene che la geometria e le leggi gli erano i più graditi studj.

Avv. Le leggi adunque egli amava assai?

Duch. Anzi queste formavano la prima delle piacevoli di lui occupazioni.

Avv. Benissimo. (Mi resta più poco a dubitare che il Duca sia sotto le spoglie del dottor Liberati.)

Duch. E questi dati potrebbero forse agevolarvi il di lui rinvenimento?

Avv. Speratelo, Signora.

Duch. O mio consolatore! (*colla maggior enfasi.*)

Avv. Piano. Che n' è di quel finto Cavaliere?

Duch. Dopo l' assenza di mio marito, risolsi io parimenti viaggiare con sì dubbio compagno. Non erano ancora due mesi che dimoravamo in Napoli,

che derubommi colui varie gioje fuggendo ed abbandonandomi inumanamente.... nè io ho potuto averne più alcuna notizia.

Avv. Procurate di non sentirne mai più conto, e di eternamente obbliare un così infame oggetto.

Duch. Ah! potessi in questo momento riabbracciare il mio buon marito!

Avv. (*alzandosi colla Duchessa.*) Oh voi fortunata, se questo fia un leale ravvedimento! Io vorrei che tutte le traviate mogli vedessero ed esaminassero ben bene la vostra situazione. Vorrei si presentassero alla mente le spaventevoli conseguenze della loro depravata condotta; che sentissero al cuore i muti gemiti de' loro sciagurati sposi, che in un forzato silenzio si divorano d'angoscia e di dolore. Possiate essere un fatale esempio a quelle, che rese indifferenti ad una detestabile lontananza dai teneri compagni ad esse destinati dal cielo e dalla propria elezione, più non ricordano i loro conjugali doveri. Crudeli! dimentiche dei soavi sentimenti di madri e di spose, più non ascoltano que' dolci affetti che sono delizia di natura, e consacrati dai più rispettabili legami. Senza fede, smarrite.... Ma voi, Signora, voi non abbisognate più delle mie declamazioni, giacchè di nuovo e per sempre volete rifuggirvi in seno di quella virtù, da cui incautamente disertaste.

Duch. Ah! se vedeste nell'anima mia... (*con enfasi.*)

Avv. Sono persuaso di tutto quello vorreste dirmi. Avete figli?

Duch. Non n' ebbi mai.

Avv. Meno male in così torbide vostre circostanze. (*suona un campanino.*)

SCENA III.

LATTANZIO E DETTI; *poi* ANNETTA *dal quarto.*

Avv. Signor Lattanzio, chiamatemi Annetta. (*Lattanzio parte.*) Per ora, Signora Duchessa, bisogna che vi rassegniate ad un breve sagrificio, che sono per imporvi; e pendente il quale tenterò dileguare le vostre afflizioni. Voi non istate bene su d' una locanda così sola.

Duch. Come potrei adunque sloggiare dalla medesima?

Avv. Eccovene il modo. (*sopraggiugne Annetta.*) Questa è la mia cameriera. Non posso esibirvi altra compagna in mia casa più degna di voi, mentre non mi trovo avere nè moglie nè parente alcuno. Sarà licenziata sul punto la vostra carrozza, e ritirerò in casa mia il vostro equipaggio ed i vostri servi. Intanto favorite di non abbandonare questa mia umile abitazione, che se non corrisponde alla magnificenza cui siete abituata, pure in seguito potrebbe recarvi un qualche conforto.

Duch. Ma non permetto tanto disturbo.

Avv. Ubbidite, Signora Duchessa, almeno per gentile compiacenza.

Ann. Se mai non vi degnaste di me . . . .

Duch. No, buona figlia: ma veggiomi confusa da tanta compitezza.

Avv. Il mio impegno di tergere il vostro pianto è indicibile, ed io spero riescirvi ad ogni costo.

Duch. Vi sono troppo grata e sensibile.

Avv. Annetta, non manchi punto di che può occorrere a questa Dama. Ritiratevi pertanto nell'appartamento, in cui sarete da Annetta accompagnata; e là, Signora, attendete.... so di che poss'io quindi compromettermi.

Duch. Ah! tutta in voi confido. (*parte con Annetta.*)

SCENA IV.

L'Avvocato, *poi* Germano e Lattanzio *dal quarto.*

Avv. O cielo! fosse pur vero che tu mi presentassi il più bel mezzo per trarre un dolce amico dalla sua desolata situazione! (*suona il campanino e compariscono Germano e Lattanzio.*) Signori, alle vostre incumbenze. (*i due giovani vanno alle loro tavole.*) Lattanzio, che faceste de' due memoriali, che vi dissi stendere?

Latt. Quello ai Deputati di beneficenza è andato al suo destino, ed il Signor Presidente medesimo m' ha assicurato di sovvenire immediatamente la Ferreri.

Avv. E l'altro al Sig. Pretore, onde venga scarcerato il marito della Astolfi?

Latt. Lo diedi in mano del Signor Avvocato de' poveri, e mi sono presa la libertà di dirgli che l' Oratrice (*scherzevole*) preme assai al mio Principale, acciò la supplica sia presa in favorevole considerazione.

Avv. Bravo il mio spiritoso ragazzo! Può darsi che con tale scherzetto mi facciate benedire da quella sventurata. E Germano che travaglia di buono?

Germ. Sto componendo la difesa della creduta assassina Teodori.

Avv. Fatela bene con tutto l' impegno. Ella è pure la grande soddisfazione il giovare a suoi simili, specialmente in ciò che può risarcire la loro riputazione, e salvarli dai tragici effetti della calunnia.

Germ. Viene la Signora Isabella.

Latt. Come è attenta per i proprj interessi! (*ironico.*)

Germ. E qui vi tiene il più forte. (*ridendo.*)

SCENA V.

Isabella e Detti.

Avv. Servitevi, Signora Isabella, Siamo già al termine del vostró affare.

Is. (*guardando attorno e non vedendo Giannino.*)

Avv. Che ricercate, Signora?

Is. Mi lusingava di trovare il Signor Giannino, che doveva .... egli stesso darmi .... relazioni ....

Avv. Osservate che appunto giugne col Dottor Liberati.

SCENA VI.

Giannino, il Duca e Detti.

Giann. Siete stata molto sollecita a precedermi.

Is. Siete stato molto lento a seguirmi.

Avv. Ogni incumbenza richiede proporzion di tempo per ben essere adempita.

Duc. Non si è perduto istante onde prontamente giovarvi.

Avv. Ed infine si conchiuse . . . .

Duc. Che sonosi emessi gli esecutorj su del Palazzo e de' beni sinora contrastati.

Is. Credo per ciò essere anco oltremodo tenuta alla indefessa vostra gentilezza. (*verso il Duca.*)

Duc. Oltre il Signor Avvocato, il miglior cooperatore dovete riconoscerlo nel Signor Giannino. (*va ad occuparsi nelle varie tavole.*)

Avv. E Giannino vi è ottimamente riescito.

Is. Che mi resta finalmente onde venire alle più cordiali dimostrazioni per tanti disturbi a tutti voi recati?

Avv. Vi rimane ancora d'essere messa in tranquillo possesso del tutto, indi potrete in qualunque altro incontro liberamente valervi d'ogni nostra servitù.

Latt. (Qui le belle si servono *gratis.*)

Is. Onde sistemare tutti gli affari miei, e pel loro migliore andamento mi sarebbe assai caro che l'Avvocato Gentili non ricusasse d'esserne in qualche modo il direttore.

Giann. (Veh! quale scelta!)

Avv. E perchè, Signora Isabella, a me un tale incarico?

Is. Il mio vedovile stato, ed il non avere dei prossimi parenti cui affidarne la buona condotta, mi forzano dover ricorrere a persona, la di cui pro-

bità m' è bene esperimentata per calcolare sul grande profitto che ne potrei ritrarre.

Avv. Ah! capisco bene che questa vostra proposizione serve a ribattere que' dubbi, che non ha guari temerariamente vi esternai in proposito del rapido progresso nell' arricchirvi. Ambirò di potermi prestare al buon regolamento delle vostre dovizie, ma sono persuaso che il vostro stato vedovile non durerà molto, e che la mia direzione avrà un prossimo fine.

Is. E' difficile che io voglia nuovamente rendermi schiava d' un matrimonio.

Giann. (Ingrata!)

Avv. Adesso una forte gioja pei vostri acquisti vi tiene sopita la voglia di marito; ma scommetterei che non passa un mese, che mi venite a consultare intorno a qualche progetto di nozze.

Is. Sarei forse venuta a quest' ora ad un tal passo, se un mal concepito genio non me ne avesse allontanata, e non mi facesse fors' anco arrossire d' avere amato. (*con asprezza.*)

Avv. Dunque eravate in idea di maritarvi?

Is. L' ebbi .... ma ora non più.

Avv. Si potrebbe sapere senza studiate risposte, chi fosse la persona felicitata dalla vostra corrispondenza?

Is. Uno sconoscente .... un traditore. (*Giannino si agita in silenzio.*)

Avv. Fin qui sono al bujo come prima.

Is. Per farvi capire sin dove giunga la sua ingratitudine vi dirò, che nel momento, in cui mi credeva da lui idolatrata, quel perfido ha persino

ardito di fare pubblicamente il galante con una cameriera, e sagrificare con tale confronto il mio decoro.

Avv. (Che s' intendesse parlare di me?)

Latt. (Or ora si scopre il trattamento fatto da Giannino ad Annetta.)

Giann. (Dicesse davvero per l' Avvocato, o proseguisse a rimproverarmi ?)

Is. Che ne dite, Signor Avvocato? Pare che il vostro silenzio dichiari ben giusto il mio dispetto.

Avv. Voi saprete quello che vi dite; ma certe circostanze .... talvolta ....

Is. Qui non v'ha luogo a difesa. Tale condotta meritar deve solo biasimo, nè crederò mai che voi vogliate .... Ma già tutto questo non può interessarvi. Permettete intanto che io mi ritiri senza più esacerbarmi con sì cruda rimembranza.

Avv. Se bramate d'essere accompagnata, posso esibirvi ....

Is. Sono seguita dal mio servo.

Giann. Se volete rinnovarmi il piacere ....

Is. Tanto meno, Sig. Giannino, tanto meno. (*parte.*)

SCENA VII.

L' Avvocato, il Duca, Germano, Lattanzio, Giannino.

Germ. (Questa volta il ganimede è stato rifiutato.)

Latt. (La sua bella lo fulmina.)

Avv. Qualche proposizione della Signora Isabella mi mette in confusione.

Giann. La cosa è bella e chiara.

Avv. Come voi la spieghereste?

Giann. Che ella vi è innamorata.

Avv. Ma parla di Cameriera.

Giann. E' ingelosita della Signora Annetta.

Latt. (Oh volpone maledetto!)

Avv. Ma io non le ho mai dato cenno d'essere prevenuto nè per lei nè per Annetta.

Giann. Essa cerca tutte le strade onde spiegarvi il di lei trasporto.

Avv. Basta: procuriamo di sbrigare al più presto i di lei affari ..... perchè potrebbe colle sue maniere cangiare certe mie idee.

Giann. Voi, Signore, accettaste il peso della direzione ....

Avv. Cercherò un mezzo, onde convenevolmente ritirare la mia parola, mentre non vo' mettermi in cimento d' allontanarmi da qualche mio pensiero .... so io poi cosa.

Latt. (Eh! le intendiamo anche noi.)

Avv. Giannino, per meglio combinare la scrittura in difesa della Teodori, unitevi a Germano. (*Giannino passa alla tavola di Germano.*) Dottor Liberati, favorite qui un momento, poichè tengo di che premurosamente parlarvi.

Duc. Eccomi a voi. (*siedono.*)

Avv. Lasciamo adesso il trattare di cause, contratti, transazioni ec. ec., e ragioniamo un po' tranquillamente sulle nostre particolari vicende. (*gli si appressa con molta confidenza ed amicizia.*) Ditemi, Dottore mio, come vi sentite?

Duc. Ah! ve lo potete immaginare.

Avv. Ma questa vostra malinconia non dev' essere

eterna. Io vi voglio qualche volta ilare e libero da un affanno tant' ostinato.

Duc. E' troppo possente per essere da me inseparabile!

Avv. Ed ha veramente quella sola origine che mi significaste più volte?

Duc. Solamente.

Avv. Abbenchè non m' abbiate fatto ogni confidenza che io suppongo da voi meritare, nulladimeno mi sono posto in capo di consolarvi e di rimediare a tutto.

Duc. Oh! egli è pure impossibile, Signor Avvocato.

Avv. Non è vero assolutamente. Rispondetemi. Voi aveste una lettera questa mattina da un amico, che vi dice essere vostra moglie in traccia di voi.

Duc. Per l' appunto.

Avv. Che effetto vi produce questa notizia?

Duc. Nol saprei spiegare.

Avv. Ve lo spiego io. Una certa qual compiacenza in vedere che la vostra consorte sente alla fine trascinarsi presso di voi. Ci ho indovinato?

Duc. Non so negarvelo.

Avv. E se ella viaggiando capitasse a caso in questa città, la fuggireste voi?

Duc. Tosto, Signore, (*inquieto*) m' involerei dal pericolo di vederla e d' essere da lei scoperto.

Avv. Dunque l' odiate?

Duc. Ah! non è odio .... non è odio. (*con grande passione.*)

Avv. Ma si fugge chi si odia, e non chi si ama.

Duc. E se io l' amo, dovrò perciò dimenticare le di lei offese, e que' torti che devono renderla de-

testabile al mio cuore? . . . . . Ma ora non siamo già nel caso da voi supposto; perciò lasciamo un argomento che mi altera senza alcun costrutto.

Avv. Buono! Vi altera ciocchè v'è suggerito secondo il dovere di uomo da bene?

Duc. Accordo tutti que' virtuosi sentimenti che voi desiate inspirarmi, ma il mio cuore tanto amareggiato violentemente ripugna seguirli. (*s'alzano.*)

Avv. Orsù: vostra moglie dà segni di ravvedimento, nè voi dovete opporvele.

Duc. Io non . . . .

Avv. A parte tutti i no, ed il solo Sì faccia ecco a tutto quanto sono per proporvi.

Duc. Ma voi volete . . . .

Avv. Voglio tutto a modo mio. Seguite ogni mio consiglio, ogni mio intento, onde riunirvi per sempre teneramente con lei.

Duc. Pretendete uno sforzo impossibile.

Avv. Delirate, amico, delirate. Io non so pretendere, piuttosto . . . . .

SCENA VIII.

Annetta e Detti.

Ann. Signore, vi dimanda la Signora Duchessa. (*all' Avvocato.*)

Avv. Sono subito . . . . (*imbarazzato.*)

Duc. Che Duchessa è questa . . . . che Duchessa?

Ann. E' una forestiera . . . .

Avv. Certamente . . . . Tornate tosto a lei. (*ad Annetta, che via.*) E perchè smaniate? (*al Duca.*)

Duc. Potrei conoscerla. (*palpitante.*)

Avv. Non è visibile. Venite meco, e finitela. (*afferrandolo per un braccio.*)

Duc. Oh quanti sospetti mi piombano sul cuore! (*parte coll' Avvocato.*)

SCENA IX.

LATTANZIO, GERMANO, GIANNINO.

Latt. Amici, cosa ne dite di tante smanie del Dottore?

Germ. Io non capisco.

Giann. Al sentire il titolo di Duchessa si è molto conturbato.

Germ. Vi sarebbe dubbio....

Latt. Che fosse egli un qualche feudatario disperato?

Giann. E questa Dama sua moglie?

Germ. O attrazione conjugale, quanto sei portentosa!

Giann. O amore *quid non mortalia pectora cogis?*

Latt. Bravissimo! Verseggi nelle tue circostanze *Cicero pro domo sua.*

ATTO QUARTO.

Camera.

SCENA I.

ANNETTA, *poi il* CONTE ALFONSO.

Ann. Non vorrei che questa sì graziosa Principessa disturbasse le mie mire. L'Avvocato mi ha trattato sinora in un modo tanto lusinghiero ed insieme delicato, che ho dei forti motivi onde molto sperare. Bisognerà che io studii con astuzia la maniera, onde la Duchessa non si fermi di troppo in questa casa. Allora forse....

Alf. (*entrando affascinato.*) Che vivere, che vivere è mai questo!

Ann. Cosa c'è, Signor Conte?

Alf. Non è in casa il Signor Avvocato?

Ann. Vi sta; e quando lo vogliate....

Alf. Sì, sì, che mi preme parlargli sull' istante.

Ann. Siete molto riscaldato.

Alf. Io sono il più disperato de' padri: non sono più rispettato, temuto....

Ann. Ma quella povera Signorina....

Alf. E' una discola, una impertinente degna di tutto il mio paterno sdegno.

SCENA II.

SEMPRONIO *colla testa fasciata*, E DETTI.

Semp. Maledetti gli avvocati, le donne e il mondo tutto!

Ann. Eh! eh! Cosa avete con tante furie?

Semp. Altro che furie! Non vedete come sto?

Alf. Vi siete rotto il capo?

Semp. Me l'ha pur rotto quell'orsa della Pulcheria.

Ann. L'avrete insultata secondo il vostro solito.

Semp. Io, io? Mi fareste tirare delle grosse bestemmie.

Ann. Ma senza ragione....

Semp. La ragione è solamente quella di non voler mai voi altre femmine pensare che nascete, e dovete vivere e morire a noi soggette.

Alf. Questa è la più grande verità che vi sia, ma che per nostra fatalità non si vuol mai intendere.

Ann. Signor Conte, precipitate una proposizione che può soffrire mille eccezioni.

Alf. Voi non potete esserne il giudice competente.

Ann. Ma sono bensì tenuta a difendere il mio sesso.

Semp. In vostra difesa non direte che un mediterraneo di bestialità.

Ann. Povero Signor testa-rotta! Vorrei anche provare che vostra moglie non vi ha fracassato quanto meritate. Noi donne abbiamo tali mezzi da rendervi umili anche più di quello v' immaginate.

Semp. Certamente. Taglio, ferro, fuoco....

Alf. Ma voi confondete ciocchè vogliam noi significare.... (*ad Annetta.*)

SCENA III.

Il Duca *agitato*, e Detti.

Duc. Giuro al cielo! Ne deggio sopportare di più? Posso diventare vittima più disgraziata? Possono darsi per me circostanze più dolorose?

Ann. Anche questo è indiavolato.

Alf. Sig. Procuratore ....

Semp. Dottor Liberati, sareste voi pure in isconquasso?

Duc. Ah! lasciatemi, lasciatemi per carità in mezzo alla mia desolazione! (*va a gettarsi su d' una sedia.*)

Ann. Signore, v' occorre qualche cosa? Parlate.

Duc. O donna crudele!

Semp. L' avete voi pure con una donna?

Alf. Cosa v' è accaduto?

Ann. Levateci di pena per pietà.

Duc. Ah! voi (*ad Annetta*), voi mi avete tradito.

Ann. Io? come? .... quando? ....

Duc. Sì, non confidandomi un arcano, che sarà il mio precipizio per non voler parlare....

Semp. Possibile che ella abbia taciuto di troppo?

Ann. Ma spiegatevi a dirittura. Se posso riparare al danno del mio silenzio ....

Semp. Parlerà sinchè a forza di parole resterà soffocata.

Alf. Su, via, Signor Procuratore; al rimedio subitamente.

Duc. Ah! non v' è più tempo. Ella è già arrivata .... Ella è in questa casa .... a me vicina.

Ann. Ma chi?

Duc. La Duchessa .... la mia sciagurata moglie.

Semp. Oh corpo dell' anima!

Alf. Ed è vero?

Duc. Pur troppo!

Ann. La Signora Duchessa vostra moglie? (Ah che ella non sorte più da questa casa!)

Duc. Me ne aveste voi almeno prevenuto ch' ella era qua giunta.

Ann. Perdonate : la mia mancanza fu la più innocente .... io non sapeva .... oh che novità! oh che novità! (*ritirandosi, e gridando forte s' incontra coll' Avvocato.*)

SCENA IV.

L' Avvocato e Detti.

Avv. Quanto chiasso! Già siamo ai soliti rumori.

Ann. Signor Avvocato, che romanzo! che avvenimento!

Avv. Ebbene, fate silenzio di ciò che sapete.

Semp. E' impossibile che taccia.

Avv. Ritiratevi subito presso la persona che affidai alle vostre sollecitudini, al vostro buon cuore.

Ann. Torno a lei immantinente.

Avv. Badate bene di non parlare alla stessa ....

Ann. Ho capito.

Avv. A costo di eternamente disgustarmi.

Ann. Lo prometto, lo giuro per quanto ho di più caro all' anima mia. (*partendo, e guardandolo con grande interesse.*)

SCENA V.

L' Avvocato, il Duca, Alfonso e Sempronio.

Semp. (Che occhio da basilisco ha costei!)

Avv. Signori opportunamente mi onorate tutti e tre assieme, giacchè penso occuparmi in questi mo-

menti de' vostri affari, i quali sono all' incirca dell' istesso argomento.

Semp. Ricordatevi bene che io voglio ragione in tutte le maniere.

Avv. Voi sarete pertanto l' ultimo, cui darò ragione o torto secondo meglio mi parerà. Voglio che il Conte Alfonso pel primo si degni rispondere alle mie interrogazioni, ed accettare egualmente a voi altri due Signori i pochi consigli, che non meno dal mio cuore che dal mio debole criterio vi saranno dettati a compiuto vostro bene.

Alf. Vi sarò grato oltre modo, se rinascere potrà la tranquillità della mia famiglia dai vostri sempre ottimi suggerimenti.

Duc. Vivo impaziente che mi ridoniate una pace da tanto tempo perduta.

Semp. Ed io sentirommi ognora più ringiovanire se condurrete a termine il mio indispensabilissimo divorzio.

Avv. Nell' ultimo congresso che voi, Signor Conte, unitamente alle vostre dame teneste meco, ho potuto intendere che i vostri riflessi, onde disingannare la Contessina innamorata di Luigi Yames, non sono condotti da certa precauzione e da certa dolcezza, articoli necessarj per trarne il desiderato profitto.

Alf. Ho creduto che una saggia severità valga assai più dell' incerto blandimento.

Avv. L' aperto rigore inasprisce, non persuade. Voi siete nel caso di convincere la figlia non che la madre della sconvenienza di simile matrimonio. Come immaginarvi che la sempre viva tenerezza d' una genitrice non pigli parte negli amorosi

contrasti dell' unica amatissima di lei figlia? Come potrà questa buona madre sopportare che sì prediletta figlia debba essere il costante bersaglio delle minacce, dell' inquietudine del suo genitore? Come sarà altronde possibile che una amante giovanetta escusata e compianta dalle materne dolcezze, non nutra qualche lusinga nella propria passione, e perciò non si ostini col pianto, colle preci, cogli azzardi .... con qualche funesto pericolo .... (*alzando la voce.*)

Alf. Gran Dio!.... Che dite mai,! (*spaventandosi.*)

Avv. Uditemi adunque. Vi necessita bensì lo distogliere la Contessina Carlotta dalle sue idee, quando Yames fosse veramente indegno della di lei mano; ma non potrete giammai riescirvi se non raddolcite prima lo sdegno di vostra moglie, che non ha torto di mal soffrirvi precipitoso ed inesorabile contro il disgraziato affetto di vostra figlia.

Semp. Si dovrebbe egli dimostrare agnello, perchè la di lui consorte divenisse una fiera lupa?

Avv. Tacete voi, che di voi non trattasi.

Duc. Guai se un marito rendesi troppo mansueto verso la moglie!

Avv. Guai a quel marito che pretende violentare l' opinione della moglie colla rampogna, colla rusticità! Signore (*al Conte*), io veggio apparire sulla vostra fronte qualche segno di placidezza, che m' indica il vostro saggio cangiamento d'umore. Nulladimeno vedrete quello che farommi or ora tanto per disingannare una figlia, quanto per calmare gli animi angustiati de' di lei genitori. — Signor Duca, mio rispettabile amico, vor-

rete voi perpetuare le vostre afflizioni, un' esistenza sì penosa?

Duc. Pur troppo, se voi non mi traete dall' orrido laberinto, in cui s' aggira la vacillante mia ragione!

Avv. Dunque gettatevi senza indugio tralle braccia della ravvedata vostra moglie.

Duc. Ed averne qual coraggio? E come non sentire tutte l' esulcerate ferite che mi vennero dalla infedeltà di colei, che per sempre essere doveva il maggior mio bene, l' unica mia delizia?

Avv. Non avete luogo a sperare che vostra moglie atterrita dalle passate vicende, commossa dalla vostra sensibilità non debba finalmente divenire la più affezionata e costante amica vostra?

Duc. Mio caro, voi m' inebbriate con sì dolci idee, ma sento di non avere animo....

Semp. Avete ragione, Signor Duca. Fuggite vostra moglie, o bastonate, accoppate, strangolate....

Avv. Silenzio, Signor Sempronio. — Attendete (*al Duca*) un solo istante, e lasciate a me tutta la cura per farvi ben presto superare una ripugnanza che non deve più a lungo allontanarvi dalla vostra felicità. — A voi, Signor irrequieto ottuagenario.

Semp. Oh! Finalmente, Signor Avvocatino delle donne, sentiremo se capite gli aggravj enormi che la Signora Pulcheria nostra garbatissima consorte mi ha cagionati in tutti i preziosi momenti della mia vita.

Avv. Adesso vedo che avete la testa alquanto in isconcerto: ma vi pare che dalla Signora Pulche-

ria si avesse mai a sperare tanta pazienza da tollerare tutto dì un importuno della vostra tempra?

Semp. A me importuno? Oh poter del diavolo! ...

Avv. Zitto, non andate in collera, perchè questa forma una delle vostre principali accuse.

Semp. E s' intende ella dire?

Avv. Che voi pure vi beffeggiate troppo spesso di vostra moglie in simil modo, e che perciò la stessa va in escandescenze, in ismanie per la medesima ragione.

Semp. Ma io sono il padrone, il marito ....

Avv. Ed ella la moglie, la padrona.

Semp. Io voglio così, posso così ....

Avv. Ed ella così può, così vuole perchè moglie e padrona, vale a dire del tutto compagna vostra.

Semp. Non capisco io tante sentenze.

Avv. Le capisco io, e tanto basta.

Alf. Via, adattate pur voi alle sagge riflessioni dell' Avvocato.

Duc. Imitate, Signor Sempronio, la nostra docilità.

Semp. Voi due non siete forti abbastanza per sostenere i maritali diritti.

Avv. Ma eglino sono animali ragionevoli, e voi.... Orsù qui comando io solo, e voi dovete obbedirmi al pari d'ogni altro. Signori, vi compiacerete pertanto ....

SCENA VI.

ANNETTA E DETTI.

Ann. Signor Avvocato, (*spaventata*) per pietà!... che orrore, che orrore!

Avv. Cos' è avvenuto ?

Ann. Un giovine furioso ed armato qua corse precipitosamente, chiedendo soccorso e di nascondersi perchè alcuno lo insegue.

Avv. Fatelo tosto entrare. (*Annetta via velocemente.*)

Semp. Ah ! no . . . . . per carità . . . . . misericordia ! (*agitato.*)

Alf. Non temete, Signor Sempronio, non teme....

SCENA VII.

Detti, Annetta, e Luigi Yames *senza cappello, male vestito, impugnando una spada, e ferito nella sinistra mano.*

Luig. Signori, sono nelle vostre braccia. (*ansante.*)

Alf. Oh Dio ! chi veggio ?

Avv. Chi siete voi ?

Luig. Un infelice . . . . un incauto . . . . Nascondetemi, salvatemi.

Avv. Il vostro nome ?

Luig. Luigi Yames.

Avv. Voi Luigi Yames ?

Alf. Sì quello sciagurato . . . .

Semp. Il capo d' opera della Contessina ?

Avv. Ebbene, Signora Annetta, celatelo frattanto in quella stanza.

Semp. Oggi è giorno di rotture.

Luig. Ah! Signore, abbiate compassione del mio stato.

Avv. Ringraziate il cielo d' esservi qua rifuggito. A momenti sentirò da voi stesso le cagioni di sì triste emergenza. Andate. (*Luigi parte con Annetta.*)

SCENA VIII.

Avvocato, il Conte, il Duca e Sempronio.

Alf. Vedete, Signor Avvocato, se io abbia torto; vedete che soggetto è costui?

Avv. Non sappiamo ancora quale accidente lo abbia esposto a sì fatto pericolo, nè se egli abbia torto o ragione. Tutto svilupperemo fra poco, e tutto piglierà un buon ordine. Signori, vi compiacerete a vostro comodo di passare nella vicina stanza che mette al mio studio. Soffrite di starvi colà per momenti, sinchè sarete da me ricercati onde concorrere al felice esito di certe combinazioni, che ho già predisposte. A rispettosamente riverirvi. (*parte.*)

SCENA IX.

Il Duca, Alfonso e Sempronio.

Duc. Ah! se non è questi il nostro conforto, da chi lo dobbiamo mai sperare?

Semp. Io a dirvela schietta, lo credo un imbroglione come sono quasi tutti quelli del suo mestiere.

Alf. Come ardite di dare la minima taccia ad un uomo, da cui potete voi stesso in questi momenti riconoscere un qualche buon servigio?

Semp. Di che servizio m' andate cantando?

Duc. Siete veramente un ingrato.

Semp. Si chiama un bel servizio il voler tenermi invischiato con una vecchia di ottant' anni?

Alf. Guardate lì il bel bambino!

Duc. Non ci resta che a compatire il vostro indebolito cervello. (*parte con Alfonso.*)

Semp. Ma questo bambino, questo indebolito cervello ha sì dignitoso orgoglio (*con calore e velocità*), che deve servire di modello ai bravi capi di famiglia, che vogliono portarla con aria nel bel mondo. Si specchino frattanto in me i mariti pusillanimi, ed apprendino come si dee vivere con superiorità verso le mogli più stravaganti e le più indemoniate.... (*fermandosi ad un tratto, e ponendo la mano sulla benda.*) Ahi! ahi! ahi! (*nell' andarsene.*)

ATTO QUINTO.

Studio.

SCENA I.

GIANNINO *costringendo* ISABELLA *a seguirlo.*

Is. Vi dico di no le mille volte.

Giann. Ma per pietà sentite la mia discolpa.

Is. Siete un bugiardo, uno sleale.

Giann. Come doveva io dispensarmi dall' atto di buona creanza in quell' ora, onde non esibire una leggiera colazione alla Signora Annetta?

Is. Mancavano civili pretesti per disimpegnarvene con buon garbo?

Giann. Mia gentile amica, siate buona. Non vogliate attribuirmi a delitto ciò che è tratto d' innocente urbanità.

Is. Orsù, lasciatemi partire. Voi sapete che io non ho più a fare in questa casa, in cui mi avete adesso quasi a forza trascinata. Si potrebbe facilmente mormorare, trovandomi qui senza motivo.

Giann. Volete adunque andarvene senza assicurarmi del vostro perdono?

Is. Nol meritereste, infido; ma siete troppo . . . . . Addio, Giannino, addio. (*nel mentre vuol irsene sente venir gente e s' arresta.*) Oimè! Giannino, s' appressa alcuno, ed io sono sorpresa.

Giann. Lasciatemi osservare. (*guarda di dentro.*) Uh! venite qua: ascondetevi per un istante. Vengono Germano e Lattanzio.

Is. O povera me! Quale imbarazzo!

Giann. Qua celatevi per poco alla vista di questi due matti.

Is. Oh Dio!..... che imprudenza! (*Giannino la nasconde dietro una delle cortine della libreria.*)

SCENA II.

Detti; Germano e Lattanzio, *che vedono* Giannino *con qualche smarrimento togliersi dalla cortina, e passare al suo tavolo.*

Latt. (Germano, osserva come è ansante e pallido Giannino.)

Germ. (Pare anche a me.)

Latt. (Che diavolo asconde mai dietro quella cortina?)

Germ. (Non saprei immaginarlo.)

Latt. (Che fosse un qualche contrabbando?)

Germ. (Non è difficile.)

Latt. (Vuoi che lo scopriamo e facciamo una risata a sue spese?)

Germ. (Oibò! lascia piuttosto che la cosa scoprasi da se; così noi non lo amareggiamo direttamente.)

Latt. (Ho le convulsioni per curiosità.) (*si pongono ai loro tavoli.*) Buon giorno, Giannino.

Giann. Schiavo.

Germ. Addio, caro.

Giann. Schiavo.

Latt. Eh! ci sembri un corsale Tunesino con tanti schiavi. Oggi sei montato in gravità. (Non risponde: bisogna che l'intrico lo molesti davvero; quasi quasi metterei da parte ogni riguardo.)

SCENA III.

Detti, e l'Avvocato *che introduce* la Duchessa.

Avv. Questo, o Signora, è l' istante che dovrete benedire, ed in cui farete la più brillante comparsa di vostra vita.

Duc. Ma in che modo mai?

Avv. Nel modo più soave che un' anima gustar possa col rimettersi nella carriera del buon costume per passarvi il rimanente de' proprj giorni. Sedete. (*Lattanzio presenta velocemente due sedie, contemplando arditamente la Duchessa.*)

Latt. (Che bizzarra fisonomia per un giovane di studio!)

Avv. Lattanzio, innoltraste i viglietti alla Contessa, ed alla Signora Pulcheria?

Latt. Sì, Signore; ed il servo che loro li consegnò è ritornato, dicendomi che tosto si sarebbero qui portate. (*si rimette al tavolo.*)

Avv. Germano, favorite d' andare immediatamente dalla Signora Isabella, e pregatela di venire pur essa da me più presto le sia possibile. Nel tempo stesso passate dal nostro Notajo, ed accompagnatelo qua immantinente.

Giann. (Volesse sposare Isabella?) (*in combustione.*)

Germ. (Giannino si turba assai.) (*a Lattanzio partendo.*)

SCENA IV.

Avvocato, Duchessa, Giannino, Lattanzio, *indi la* Contessa e Carlotta *precedute da un* Servo *dell'Avvocato.*

Latt. (L' amico smania perchè la commissione non è toccata a lui.)

Avv. Perchè, Signor Giannino, v' agitate tanto su quella sedia? Temete che un amico abbia a svagare un solo istante il cuore della vostra bella?

Giann. Oh! Signore, io sono... indifferentissimo...

Avv. Siete un apatista poco attendibile.

Giann. (Se sapesse poi che ella è qui e ci ascolta!)

Servo. La Signora Contessa e la di lei figlia. (*via.*)

(*la Duchessa e l' Avvocato s'alzano da sedere.*)

Avv. (*andando loro incontro.*) Gentilissime dame; la circostanza di dovervi sul punto parlare dei vostri affari, mi presenta altresì l' occasione di farvi conoscere la Signora Duchessa del Cardine ben degna della graziosa vostra amicizia.

Beat. Ci ascriviamo ad onore questo invidiabile incontro.

Carl. (*fa degli inchini in silenzio.*)

Duch. Mi chiamo fortunata di sì bella conoscenza.

SCENA V.

Detti, Pulcheria *introdotta dal detto servitore.*

Avv. Signora Pulcheria, favorite voi pure, e sedetemi tutte attorno.

Latt. (Ecco la nostra passione.)

Pulc. Serva umilissima. (*il servitore dispensa altre sedie e parte.*)

Beat. Signora Pulcheria. (*si fanno vicendevoli inchini, poi siedono intorno all' Avvocato.*)

Duch. Ossequiosa.

Pulc. Chi è, Avvocatino, questa bella forestiera?

Avv. E' una principessa Palermitana venuta ad onorarmi.

Pulc. Ha moltissimo delle mie sembianze.

Duch. Può essere.

Avv. Siete una buona fisonomista. (*ironico.*)

Latt. (Oh schiffosissima vecchiaccia! Quale confronto!)

Avv. Non posso esprimervi, o Signore, quanta sia l' esultanza che provo trovandomi in mezzo alle mie clienti, cui posso liberamente insinuare ciocchè l' animo mio suggeriscemi in loro vantaggio. Ma, Signore, mi permettete poi che in faccia de' miei giovani, e presente l' una all' altra, io abbia confidenzialmente a trattare de' vostri particolari oggetti?

Beat. Per me, e per mia figlia ne sono contenta.

Duch. Ed io contentissima.

Pulc. Dite pure, Avvocatino, dite pure.

Avv. Ebbene. — Circondato qui mi trovo da una afflitta madre, da una figlia desolata per amore, da una dolente moglie, ed infine da una donna, che dopo cinquantasette anni di matrimonio se ne trova annojata. Quanti disordini, o Signore, quanti scompiglj nelle famiglie vostre! E qua e pascolo per l' insaziabile maldicenza! Avida costei di denigrare anche ogni irreprensibile condotta,

penetra nel più segreto interno delle vostre case; osserva tutto ciò che tenta malignamente divulgare sul vostro riprovevole contegno; dipinge le vostre debolezze con alterati colori, ed aggrava nella pubblica opinione que' difetti, de' quali meritar dovreste un generoso obblio da chi conosce fragile umanità. Ma cosa può mai opporsi, o Signore, al venefico torrente, che balza a completamente screditarvi presso di una già male prevenuta società? Come far fronte alla ammaliatrice eloquenza di coloro, che inveiscono contro quel sesso, la di cui amabilità e saggezza totalmente dipendono dal maturo consiglio e dalla edificante esemplarità degli uomini? Chi dirà la Contessa Beatrice una madre debole e deferente per gli errori di sua figlia. Chi questa figlia chiamerà impaziente di marito qualunque indistintamente il primo sia per offerirsele. Gli oziosi caffè della Sicilia risoneranno dei romanzeschi avvenimenti della Duchessa del Cardine. Tutti i ridotti della spensierata gioventù, ed i teatri (flagello mai sempre del ridicolo) presenteranno allo spettatore la giocosa storia d' assai provetta donna che leggermente ambisce seducenti grazie e giovanile beltà. — Ora che vi sembra, o mie Signore, di un quadro sì poco favorevole, ma pur troppo verace della presente vostra situazione? Esagera il mio labbro? Travegg' io? Sono ingiusto, parziale?

Pulc. Si vede, Avvocatino mio, che parlate peggio delle vecchie, che delle giovani.

Avv. Da questo deducete quanto sian meno compatibili i difetti della vecchiaja che quelli della gioventù.

Beat. I sentimenti di madre sono i più forti che la natura . . . .

Avv. E per questo esser denno i più vegliati dalla ragione.

Duch. E non potrei lusingarmi di ricuperare la mia buona fama?

Avv. Col ravvedimento, o Duchessa; coll' accompagnare al vostro dolore un contegno che smentisca le taccie che vi rendono tuttora reprensibile. — E voi, mia buona giovinetta, non parlate? Perchè quel silenzio accusatore della vostra ostinata passione? Appressatevi a me.

Beat. Via, fatevi animo, Carlotta. Ascoltatelo di buon grado. (*la Contessa cede la propria sedia alla figlia, avvicinandola all'Avvocato, ed occupando essa quella della figlia.*)

Pulc. Povera ragazza! Mi par d' essere nel suo vestito.

Avv. (*affettuoso.*) Voi sospirate, voi ammutolite di dolore. Dite, Contessina: perchè amate tanto questo Yames? Rispondete.

Carl. Perchè . . . . mi piace . . . .

Avv. E su quali di lui attrattive è lusingato il vostro cuore?

Carl. Su tutto indistintamente.

Avv. Ma sarebbe un giovane senza difetti?

Carl. Non lo suppongo.

Avv. Ed i suoi difetti li conoscete voi?

Carl. Non Signore.

Avv. Dunque amando tutto in lui, tutto confondete di buono e di cattivo, presentando così ai vostri occhi, alla vostra fantasia non un modello di

vera amabilità, ma una illudente chimera, che da un istante all'altro potrebbe rapidamente dileguarsi alla rischiarata vostra mente. Inesperta figlia, quale abisso vi apre tanta sconsideratezza! Se io avessi a convincervi col fatto, ed in questo punto, che il da voi idolatrato Yames è un umore inquieto, turbolento, rissoso .... avreste tant' animo di giudicarlo indegno di voi? Accusereste voi stessa del vostro periglioso equivoco?

Carl. Signore; è impossibile in Luigi il carattere, che usate supporgli.

Avv. Impossibile? Osservate. (*s' alza focosamente, e con lui tutte le donne: quindi apre una delle porte laterali dello studio, traendone Yames ancora armato di spada, e trascinandolo presso Carlotta.*)

SCENA VI.

LUIGI YAMES E DETTI.

Carl. (*dopo averlo rapidamente e con ispavento contemplato.*) Oh Dio! (*cade svenuta tralle braccia della Duchessa.*)

Beat. Che miro .... Oimè! (*vacillante s' appoggia ad un braccio dell' Avvocato.*)

Duch. Quale accidente!

Pulc. Oh che paura, ragazzi miei! (*si getta a sedere alquanto indietro, e Lattanzio s'appressa a soccorrerla.*)

Avv. Lo vedete, Signora Contessa, quel garbato giovane, che tanto seppe artificiosamente abbagliare sì vostra figlia che voi? Lo vedete? Egli

vi si presenta scarmigliato, armato e ferito. Così corse a me poc' anzi, involandosi forse dalle altrui furie non so come, nè perchè. Parlate sincero, Signor Luigi, qual caso vi trasse così armato e ferito a qua rifuggirvi?

Luig. Un diverbio .... Signore .... una rissa ....

Avv. Con chi? E chi fu il primo a cimentare? E per qual motivo tuttociò?

Luig. Non saprei ben dire .... (*esitando.*)

Avv. Deponete tutto con ischiettezza, con verità, e vi prometto la più efficace difesa quand' anche vi siate del torto.

Beat. Presto, Luigi, levateci di pena.

Luig. In un giuoco .... già dalle leggi vietato ho ardito .... una frode. Se n' avvedono i miei compagni, ed incominciano a rimproverarmi .... Arrossiva di dovermi giustificare, ed aggiunsi perciò all' inganno anche la menzogna. Si aumenta la contesa .... si viene alle minacce, quindi alle mani .... all' armi ....

Avv. Intesi abbastanza. Contessina, sentite qual confessione sua propria?

Carl. O me infelice!

Luig. Ah Carlotta!

Beat. Qual benda ci cade dagli occhi?

Avv. Ringraziate la sorte che in buon punto siete disingannate. — Signor Yames, ardireste con tale comparsa di più oltre insistere nelle vostre mire su questa rispettabile giovane?

Luig. (*china la fronte in silenzio, e dà segni della maggiore confusione.*)

Carl. Ah! che egli non pronunci neppure il nome

mio. La sua ipocrisia sostenuta meco finora me lo rende maggiormente indegno. Allontanatevi, Luigi, allontanatevi eternamente da me. Il cielo, che in questo istante illumina me stessa, a voi pure suggerisca una riforma di vivere, che vi tolga dal precipizio e vi faccia diversamente estimare dal vostro simile.

Luig. Signora, avete tutta la ragione d' abbominarmi .... ma che io dimenticar possa i vostri bei sentimenti .... la vostra virtù ....

Beat. Se costa a lei un sagrificio questo abbandono, pare che voi ne siate in più stretto dovere.

Avv. Signor Luigi, pensate adesso di rimediare a ciò che vi sovrasta pel critico avvenimento d'oggi. Del vostro inaugurato amore più non se ne parli. Ritiratevi d' onde vi trassi, ad affidatevi alla mia promessa.

Luig. Signori, vorrei potervi esprimere il mio intenso dolore per farmi in qualche modo.... meritevole del vostro perdono. (*parte.*)

SCENA VII.

L'Avvocato, la Duchessa, Beatrice, Giannino, Lattanzio, Carlotta e Pulcheria.

Beat. Quanto sono commossa!

Carl. (*amaramente sospirando si rimette tralle braccia della Duchessa.*)

Pulc. Povero ragazzo! Potess' io consolarlo! (*portandosi innanzi ed in mezzo agli altri attori.*)

Duch. Contessina, pigliate forza dalla vostra rara virtù.

Avv. (*a Beatrice.*) Signora, siete sin qui contenta del mio operato?

Beat. Voi mi confondete di prove.

Avv. Non ho terminato ancora. Voglio non tanto sistemare le famiglie delle mie clienti, come rendere alle stesse una dolce tranquillità, una rediviva gioja. — Contessa, confidate totalmente in me?

Beat. Pienamente.

Avv. E la Signora Duchessa?

Duch. La pace del cuor mio non dipende che da voi.

Avv. Signora Pulcheria, vorrete imitarle?

Pulc. Ah! cosa non farei, caro il mio Avvocatino, per voi!

Avv. (*portandosi ad una delle porte.*) Venite voi, e resistete, se fia possibile a tanta docilità, a tanta umiliazione.

SCENA VIII.

Detti, il Duca, il Conte e Sempronio.

Alf. O mie care amiche!

Beat. Consorte!

Carl. Mio padre! (*la Contessa lo abbraccia, e Carlotta si getta a' suoi piedi.*)

Duc. Moglie sempre adorata!

Duch. Cielo! che miro! (*si lancia nel di lui seno.*)

Pulc. Sempronio mio!

Semp. O mio perpetuo livello! (*avvicinandosi l' un l' altro.*)

Avv. (*in mezzo a tutti gli attori osservandoli con esultanza.*) Oh vista che m' inebbria di compia-

cenza! — Signor Duca, vi pentite di questo incontro?

Duc. Sono fuori di me per l' ineffabile contento.

Avv. Gentile Principessa, vi mantenni quanto basta la mia parola?

Duch. Oh mio vero benefattore! Tradito mio sposo, come assicurarti adesso che la traviata tua moglie....

Duc. Cessa di più oltre accusarti. Sono certissimo che tu mi amerai sino all' ultimo dei nostri dì.

Semp. Siete giovani, e questo è un grande argomento per la vostra riconciliazione!

Avv. Saggia ed invidiabile famiglia (*al Conte, a Beatrice e Carlotta.*) E' poi questo il momento del vostro vicendevole e sicuro disinganno?

Alf. Vidi ed ascoltai abbastanza da quella porta. Sono infine tranquillato sulla persuasione sì della moglie che della figlia.

Carl. Oh come sono convinta che pur rare volte può essere ingiusta la severità di un buon genitore!

Beat. Specchiatevi, o madri, in me quanto sia perigliosa la troppa condiscendenza verso le proprie figlie.

Pulc. Ah, mio Avvocatino bello! (*ad esso che le si appressa per parlarle.*)

Semp. Oh nostro provido sostentacolo! (*al medesimo.*)

Avv. Siete finalmente in pace? Volete più fare divorzio?

Semp. Sento che un innesto di mezzo secolo non può recidersi con tanta facilità.

Pulc. O caro il mio Sempronietto!

Latt. Ed i capitoli d' accomodamento che per voi (*verso Sempronio e Pulcheria*) ho già estesi?

Avv. Tutto è accomodato. Non se ne parli più.

Semp. Vi ringraziamo, Signor Lattanzio. Verrete a pigliare domattina la cioccolata con mia moglie.

Latt. Eh! dispensatemi pure dalle vostre gentilezze.

SCENA IX.

Detti, Germano, il Notaro ed Annetta.

Avv. E la Signora Isabella non è con voi? (*a Germano.*)

Germ. Non la trovai in casa; e venni assicurato da un di lei domestico, che si è qua infallibilmente portata or ora. Ma qui la Signora Annetta mi dice non averla veduta.

Ann. No certamente. Potrebbe darsi che fosse entrata e sortita per la segreta porta della vicina anticamera.

Avv. Arriverà a momenti, ed attendiamola a piè fermo.

Giann. (Povero me! La faccenda va ad intorbidarsi.)

Avv. Signor Notaro, sedete a quel tavolo, e stendete un istrumento di nozze. I nomi degli sposi lasciateli in bianco, ed acciò possiate valervi con facilità delle nuove clausole dal Sovrano volute, Lattanzio vada a pigliare là in quel coperto scaffale il recente formolario, di cui dovete servirvi. (*accennando dietro la cortina, ove sta Isabella.*)

Giann. (*al detto dell' Avvocato balza urtandosi con Lattanzio per impedirgli che vada al detto ripostiglio.*) Lo so io dov' è il formolario.

Latt. L' ha ordinato a me.

Giann. Non Signore, tocca a me.

Latt. (*fa forza ed entra solo.*)

Avv. Qual ridicola gara è questa?

Giann. Signore..... io come il primo giovane di studio.... (*riscaldato ed imbarazzato.*)

Semp. Ha diritto anche alle funzioni di facchino.

Avv. Spiegatemi cos' è questo arcano.

Latt. (*sortendo col libro in una mano, e coll' altra traendo Isabella arrossita e confusa.*) Osservate un po', Signor Avvocato, che bel formolario è questo. (*presentando Isabella.*)

SCENA ULTIMA.

ISABELLA E DETTI.

Semp. Che volume significante!

Avv. La Signora Isabella! Come colà nascosta? (*osserva poi ben bene Giannino.*) Ah! ah! (*ridendo con piacere.*)

Semp. Quante sorta d'applicazioni ha questo Giannino?

Avv. Appressatevi, Signora Isabella graziosissima. Qui nessuno vuol mortificarvi per un accidente, che sebben curioso, pure....

Is. Ah Signore! Fui da Giannino con importunità qui tratta, e quindi nascosta per evitare le consuete beffe di Lattanzio e di Germano che stavano per sorprenderci.

Avv. Come! Lattanzio e Germano beffarvi? Ebbene: castigherò ad un tempo stesso Germano e Lattanzio delle loro derisioni, voi del vostro mi-

sterioso nascondimento, ed il Signor Giannino del di lui contrabbando. Signorini, si accostino. (*a Giannino, Lattanzio e Germano.*)

Giann. (Ah che perdo in questo punto Isabella!)

Avv. Signor Notaro, favorisca nel contratto nuziale nominare sposi sull' istante il Signor Giovanni Ardenti mio primo ajutante di studio, e la Signora Isabella Speciosi qui presente ed accettante la di lui mano.

Is. Sul momento? .... (*con gioja.*)

Avv. Vi meritate d' essere punita in tal modo.

Giann. Oh fortunato amor mio! (*afferrando velocemente la destra d' Isabella.*)

Ann. (Oh quanto gli invidio!)

Avv. Caro Giannino, voi meritate una sposa sì bella, buona e doviziosa; ed ella in voi un giovane marito, che promette il più ridente avvenire pe' suoi talenti, per l' onestà sua. I vostri due amici servano frattanto da testimonj.

Germ. Noi ne siamo bene contenti.

Latt. Veramente il mestiere per noi non pare molto grazioso, ma tuttavia ci sembra da questo punto partecipare della felicità del nostro amatissimo Giannino.

Is. Signore (*all' Avvocato*), voi siete divenuto assolutamente il mio despota.

Avv. Eccolo il vostro despota (*additando Giannino*), amministratore, il vostro tutto; e così resto esonerato dalle difficili incumbenze, che vi degnavate addossarmi.

Duc. Voi volete in somma, che ognuno abbia a

riconoscere dal vostro bell'animo un qualche importantissimo favore.

Semp. Ma in particolare poi le donne.

Avv. Nol posso negare, e ne sono anzi ambizioso. E se infatti il mio mestiere deve sempre tendere a rappatumare gli animi esacerbati, le sconcertate famiglie, come non avrà indefessamente ad occuparsi in censura ed in difesa di quel gentil Sesso, che fia ognora il più delizioso oggetto di ogni incivilita società?

FINE.

CRITICHE

SULLA COMMEDIA

CENSURA E DIFESA DEL BEL SESSO.

****

DEL SIGNOR PROFESSORE

GAETANO BARBIERI DI MODENA

Lettera all' autore del 24 marzo 1817.

Al dono della vostra (*) . . . . . I. *Il quadro della vostra Commedia rappresenta gli amori tranquilli dell' Avvocato Gentili e della Cameriera; i più tempestosi di Giannino ed Isabella; il delirio del Duca del Cardine per la sua sposa civetta; gli*

(*) Nel primo discorso sull' arte mimica, parlando del mio aggradimento d' ottenere critiche, e quindi io stesso pubblicarle, ho protestato che non comparirà (per mezzo mio) alla luce veruna impertinente proposizione, calunnia e concetto offensivo qualsiasi innoltratomi, giacchè, ecc. ecc. — Egli è perciò altrettanto d' una dovuta modestia, che del pari io non pubblichi alcuna minima lode, che mi venga graziosamente inviata; e perciò sarà ogni encomiante espressione in favor mio passata sotto silenzio coi sopra marcati punti . . . . . .

scompigli della casa del conte Alfonso padre di una giovane, che è perdutamente amante di uno sconosciuto; le dissensioni di due sposi ottuagenarj, che vogliono far divorzio. Vi confesso che, ad eccezione dell' ultimo soggetto, il quale mi sembra affatto episodico, non ho potuto comprendere quale di tutti gli altri prendiate a principale della vostra rappresentazione. Se mai questa incertezza, che ho provata io, fosse comune al restante della platea, non temerete voi, che ciò potesse scemare la pubblica attenzione, e far pregiudizio alla Commedia? Chi legge è contento di bei dialoghi, ed anche staccati l'uno dall'altro, perchè chiude il libro quando vuole. Ma mi pare, che chi va a Teatro voglia vedere un' azione dominante condotta a termine, e che gli episodj non lo allettino, se non se in quanto contribuiscono a tale sviluppo.

II. *Nella vostra . . . . prefazione (ossia primo discorso sull'arte mimica) voi avete un bel temere, amico mio, che gli attori comici non vi facciano per loro imperizia un pedante del . . . . vostro Avvocato Gentili. Ma nella scena VI dell' atto I siete poi ben sicuro di non avergli prestato voi stesso i colori della pedanteria nelle lunghe lezioni, ch' egli dà ad Isabella? So bene, ch' egli dice in appresso* Ho scherzato; non sono qui per farvi l'odioso rigorista, *ecc.; ma voi sapete meglio di me, che chi aspira al vanto d'uomo amabile in società può ben talvolta per vezzo accusarsi da se medesimo di essere stato pedante, ma non mai esserlo nel fatto.*

III. *Nella scena VIII dell' atto III l'Avvocato propone al Duca il caso dell'arrivo di sua moglie:*

insiste su tale argomento a malgrado del Duca medesimo; il Duca ascolta istanti dopo dalla cameriera, che in casa dell'Avvocato ritrovasi una Duchessa, ed esclama Oh quanti sospetti mi piombano sul cuore! *Altro che sospetti, amico caro!*

IV. *Nella scena V dell' atto IV l'Avvocato s' impegna col Duca di fargli vincere la ripugnanza, che lo allontana dalla moglie. Cosa abbia fatto a tal fine l'Avvocato non si sa. Certamente alla scena VIII dell' atto IV appena il Duca vede la prima volta, dopo l' abbandono, la moglie, l' abbraccia, sclamando* Moglie sempre adorata! *Non trovate voi qualche cosa d' immaturo o di poco predisposto in simile cambiamento?*

V. *Il titolo della Commedia mi fece credere, che ciascuna delle vostre donne avrebbe qualche torto e qualche ragione. E veramente Carlotta e Beatrice, dopo avere avuti molti torti, incominciano a conciliarsi stima, appena convinte delle cattive qualità di quel Luigi Yames. Ma quanto alla Duchessa del Cardine può meritare perdono, non mai difesa. Pulcheria è una vecchia matta dal principio alla fine. Isabella ed Annetta non sono, propriamente parlando, degne nè di censura nè di difesa. Che se vi siete poi inteso di far vedere che fra le donne altre ne esistano degne di censura, altre di difesa, era egli questo un titolo interessante per la vostra Commedia, di cui mi parrebbe sì adatto, e tendente anche a salvare la moltiplicità dei soggetti l'altro titolo* L'Avvocato conciliatore dei dispareri delle famiglie?

VI. *Per ultimo in grazia e a titolo di amicizia*

ardirei io pregarvi a confidarmi una cosa, di cui al pubblico avete fatto un mistero? Come finiscono gli amori dell'Avvocato e di Annetta?

Ora che ho sfogata la voglia di rintracciare difetti nella vostra Commedia, vi dico . . . . . .

Nè a queste nè alle future critiche sulle mie dodici promesse teatrali rappresentazioni, durante la pubblicazione delle medesime, io darò la minima risposta sempre in maggiore contrassegno del sincerissimo compiacimento che ne provo, e della vera riconoscenza che protesto verso le brave persone che si degnano occuparsi graziosamente de' miei scritti; lasciando al pubblico giudizio il decidere della giusta applicazione delle critiche stesse, e di qualunque altro loro merito.

DELL' ARTE MIMICA

DISCORSO II.

Il Filantropo! Signor Autore, la vostra temerità cresce trasmodantemente. Da un sì grande titolo cosa non balza alla immaginazione del lettore filosofo, dello spettatore di gran mondo, dell'anima sensibile e veramente umana?

Queste all' incirca saranno le instantanee interrogazioni de' buoni talenti, de' bei cuori, e queste appunto mi auguro da qualunque si trovi spettatore o leggitore della presente Commedia. Quando la fantasia di chi legge od ascolta è prevenuta da un titolo od argomento, che la muove per curiosità d'intelletto, o per sentimento di cuore, non v' ha più a dubitare dell' attenzione, dell' interesse per la medesima. Se in luogo d' intitolare la mia Commedia Il Filantropo, *l' avessi nominata* Eugenio de Redlich, *lo spettatore o lettore non si scuoterebbe punto ad un nome per lui meramente ideale, e che sul momento non gli suscita la minima curiosità per vedere ed esaminare come e quanto il merito ed andamento della composizione corrispondino al di lei titolo. Altronde col titolo morale di Filantropo chi de' buoni critici non s' accinge ad anatomizzare colle più minute e scrupolose osservazioni per riconoscere se l'autore sappia veramente che voglia significare così sublime vocabolo, se il di lui Protogonista lo spieghi*

con sentimenti e coi fatti, e se a questi sentimenti e fatti vi sia giustamente, opportunamente condotto?

Non mi si può negare che veggonsi tutto dì comparire avvisi di commedie intitolate « Enrico » *il* Sig. Giuseppino » Marietta e Luigi » *e sì via discorrendo. Con tale scappata (sebbene poco ingegnosa) un autore vede positivamente che la di lui rappresentazione non può incontrare a tutto rigore la censura sui di lui Protogonisti, se siano cioè maggiori o minori nel loro morale effetto al loro nome, giacchè il semplice vago nome non richiede nè gradi più; nè gradi meno d' immediato peso ed interesse. Ma quando* Enrico *è dichiarato* Bacchettone = il sig. Giuseppino Stordito = Marietta e Luigi Amanti disgraziati = *non vi sono più scuse, non più difese contro chi evidentemente criticasse che il* bacchettonismo *di* Enrico *non è furbo, ed accompagnato dalle altre fraudolenti tinte che sostenere lo denno tale; che la* storditezza *del* Signor Giuseppino *è delle comuni e non bastantemente ridicola, e che le disgrazie di* Marietta e Luigi *non sono che puerilità, chimere, ed inconvenienti superabilissimi.*

Adunque in ogni comica rappresentazione sempre titolo di cosa, *e non già di nome, a meno che sotto il nome non si conosca quasi generalmente un singolar fatto, che presenti a prima vista il morale risultamento, che mai sempre inseparabile esser deve dallo scopo della buona commedia: ed intendendomi io per altro eccettuare dal mio rimarco quelle bellissime teatrali rappresentazioni, che fino ad ora e meritamente riscossero applausi ed approvazione ovunque col solo titolo di nome o di fatto, e non di morale cosa.*

Con tale dichiarazione si comprende bene che io desidero d'essere processato specialmente intorno alla coerenza delle mie produzioni col loro rispettivo titolo, e voglio sperare di non venirne deluso. Che bel conflitto d'opinioni, di prove potrebbe risvegliarsi da' buoni critici del Teatro intorno alle due eccellenti commedie il Misantropo *di Molier, e* Misantropia e pentimento *di Kotzebue! Quale fino discernimento in rilevare se l'Alceste dell'uno, e lo Sconosciuto dell'altro corrispondano perfettamente ai titoli di Misantropia! Da sì erudita disputa ne ridonderebbero, oltre l'opportuna istruzione sulla giusta pratica de' titoli drammatici, giustificazioni altresì intorno al grande merito talvolta spregiato delle due dette commedie, ed alcune eccezioni non meno, che giustamente dissipassero l'eccessivo abbagliamento di chi sulle medesime si lascia sorprendere a primo lampo in modo di travedere come bellezze anche i loro nei.*

Passando ora all' effetto rappresentativo di questa mia seconda commedia, e lasciandone mai sempre le osservazioni di poetic' arte a' miei critici Mecenati, vediamo quali difetti di recitazione potrebbero peggiorarla, o quali diligenze della recitazione stessa gioverebbero alla di lei rappresentazione.

Eugenio *è un uomo che deve spiegare (secondo l'invenzione del poeta) il carattere delle principali socievoli virtù tutte assieme in lui accoppiate. Perchè queste virtù siano tanto esperimentate di fatto, quanto ricordate fuori d' immediata loro* azione, *si rende sommamente necessario che la fisonomica apparenza di* Eugenio *non presenti allo spettatore*

un uomo ributante d' aspetto, e perciò di dubbio cuore. Non è che io rigorosamente sostenga i certi rapporti morali dell' animo con quelli della fisonomia; ma trattandosi di un effetto per via d'arte, come dessi pretendere che un attore, mostrandovi delle sembianze antipatiche nel tempo stesso, che vi mostra un atto di virtù, debba altresì persuadervi d' essere capace e pratico di tante altre virtù maggiori e costituenti un archetipo di amabilità? Il Burbero *del nostro Plauto Italiano è inquieto di temperamento in onta del suo bellissimo cuore, ma guai se i di lui occhi fossero naturalmente fieri, accigliati, il di lui viso quello dello spaventevole sicario! E' inutile, dopo questa mostruosa ipotesi, che io accenni quante disgraziate impressioni cagionerebbe quella sua involontaria ruvidezza contrastata da un' anima sensibile e benefica.*

Supponiamo che il mio Eugenio *avesse un fisico, assai male conformato, un personale tutto incolto al primo vederlo, incominceremmo ad essere mal prevenuti col senso della vista, la quale non cede i suoi diritti di giudizio nelle materie e negli oggetti che la costituiscono in gran parte mediatrice interprete sui sentimenti del cuore e dell' intelletto.*

Eugenio *nell' annunciarsi al secondo atto scena I con un monologo di tenera melanconia, nell' indi conversare nella scena IV con il Conte* Artig, *quale incontro otterrebbe di uomo dolcissimo e gentilmente educato, se avesse degli sguardi meno che soavi, una voce rozzissima e per nulla insinuante, e se fosse vestito senza certa proprietà, quale conviensi ad ogni colto e socievole individuo?* Doralice *stessa più*

stimerebbe Eugenio *di quello che amarlo, quand' ei le spiegasse delle virtuose massime non corredate di lusinghiere geniali apparenze, dalla di cui quantità e dal di cui risalto non sempre a torto il bel sesso si lascia amorosamente prevenire in vantaggio del gentil cuore, e degli enfatici giuri de' suoi adoratori.* Eugenio *è filosofo, ma quel filosofo di pulita sociabilità, cui non dessi punto accordare nè l'arrogante voce del Cinico nè il malconcio vestito del Quachero.*

Un qualche ordinario commediante vorrà darmi in proposito del sofistico, ma io per sola risposta gl' incalzo l' argomento col significargli inappellabilmente, che qualunque attore si esponga ad eseguire una parte senza averne il fisico corrispondente per natura o per sopraffin' arte, che la natura stessa gareggi, commette un peccato di grandissima ignoranza nel proprio mestiere, mentre non intende come possa facilmente tradirsi il fortunato effetto d' un carattere comico, quando se ne trascurino le vernici e l' esterne forme, che lo denno fare completamente trionfare. In mezzo agli stessi circoli di società non vediamo spessissimo l'uomo mediocre di talenti, ma di maniere graziose, di moderato aggradevole suono di voce e con decenza abbigliato fare una maggiore impressione nell' animo altrui con pochissimi buoni detti, che lo stordimento di una voce cattedratica, e la nauseante negligenza del succido vestito intorno al più profondo e grave parlatore? Cosa non avrassi dunque ad esigere sulle scene, dove tutti i mezzi si richiedono, tutta l' arte onde fare istantanea breccia nell' attenzione e nell' animo dello spettatore, che interviene al teatro

non per laboriosamente applicare sul merito della rappresentazione, bensì per dilettevolmente istruirsi colla medesima?

La modestia del mio Filantropo *si dovrà spiegare in modo marcatissimo alla scena III dell' atto III quando intreccia dialogo con* Teresa *ed il di lei marito. Egli sa dal Capitano* Roberto *loro padrone che* Teresa *è bella, e* Lorenzo *n' è geloso. Un po' di curiosità sulla relazione della di lei bellezza ed onestà, e la saggia riflessione di non risvegliare nuove gelosie in* Lorenzo, *volendola alquanto attentamente osservare, insegneranno all' attore* Eugenio *di rappresentare un bel contrasto di furtive occhiate e di prudente ritegno. Nel momento, per esempio, che egli accarezza il loro figliuoletto, e che tutti sono vicinissimi confabulando,* Eugenio *potrà (anche qual conviensi ad uomo onesto per semplice innocente curiosità) sollecito esaminare un po'* Teresa, *cauto di rivolgersi tantosto collo sguardo e colle parole al di lei sospettoso consorte. Si vedrà benissimo, in leggendo tutta la detta scena, come parimenti* Teresa *sia tratta per invincibile inclinazione a guardare con qualche interesse il buon* Eugenio.

Havvi una situazione sul fine della scena IV atto II, in cui il Filantropo precipita in minacciosa escandescenza, ma minacciosa non può essere sì facilmente verso chi lo conosce da lungo tempo o lo ritiene per opinione di dolcissimo temperamento. Adunque non arresterà egli la rissa de' suoi due amici con sole gravi parole in mezzo a tanto loro furore, quando impetuoso di voce, e d'atteggiamento non si frapponga tra i medesimi, risolutissimo

di rimanere piuttosto egli stesso vittima de' loro eccessi, che vederli miseramente perduti l' uno per mano dell' altro. Con quale grido, con quale enfasi non si dovrà pronunciare da Eugenio «Siete in casa d'un uomo, o brutali!» *Senza una veemente espressione non si farà mai comprendere il profondo senso di simile concetto in modo tale da arrestare sul punto, ammutolendo, i due litiganti, al di cui improvviso soffermarsi lo spettatore istesso afferra la giusta e dignitosa idea di quelle parole altamente declamate dall' irato filosofo. Il più abile comico, che io conosca per simili tratti è il sig. De-Marini, che unisce in se stesso fisonomia, voce, personale, dignità ed enfasi, onde mirabilmente colpire l'anima di quanti in avido silenzio ascoltano ogni di lui accento, s' interessano ad ogni minimo suo gesto.*

Se questo personaggio viene rappresentato da un commediante troppo giovane non insinua la confidenza, che suole destarsi colle ben ponderate massime della matura età; se troppo vecchio, languisce il bel fervore delle virtù, che mai sempre in vivo entusiasmo denno farsi sentire da chi ha ad ammirarle, bramarle egualmente in se stesso. Perciò l'uomo di mezza età è il solo in favorevole condizione che possa unire ed in fatto ed in apparenza le une e le altre prerogative, inclusivamente a risvegliare la passione d'amore in una ragazza comunque spiritosa ed anche esigente certa personale eleganza. E' verissimo che Doralice *parla quasi sempre d'essere innamorata delle virtù di* Eugenio, *ma nella scena prima dell' atto I ella dice vivamente* «È troppo amabile» *dopo che la vecchia* Marta

aveva esclamato « Capperi! è un bell'uomo » *Faccio io parlare un' ardente giovinetta in questo modo, poichè la lunga esperienza mi osservò e comprovò che ogni più saggia donna non avvampa per le morali bellezze del suo mignone senza vederne o travederne delle fisiche. Sarà perciò indispensabile che* Doralice *nella scena VII dell' atto IV si esprima non solo con de' virtuosi sentimenti, ma coll' avidità dello sguardo innamorato, con que' delineamenti, e quelle tinte che sul volto sono ognora pronte a comparire nelle riscaldate amorose dichiarazioni. Sotto questi articoli d' esecuzione gli spettatori s' illuderanno sull' amabilità d'* Eugenio, *del verosimile innamoramento di* Doralice, *e non altrimenti, poichè dessa lo preferisce al Conte* Artig *giovane, cavaliere, e pregiabile per di lei stessa asserzione.*

Per lo più l' uomo di soavi costumi, e di cuore dolcissimo è tratto da naturale condizione ad essere alquanto ipocondrico, ed è bene che ne' varj momenti della sua commiserazione, de' patetici di lui riflessi intorno l'umane sciagure sia scosso da qualche umore allegro, che languire nol lasci fra le tetre immagini e sulle tragiche meditazioni.

Il Capitano Roberto *è un ufficiale d' onore, di bel mondo, ingenuo, tutto giovialità e sviscerato amico di* Eugenio. *Egli studia appositamente di tenere il proprio amico distratto da' pensieri melanconici. Parla di belle, e gli vuole assolutamente consigliare le nozze della propria nipote, ma in modo sempre ridente e senza mire di basso interesse per non metterlo in seriosa apprensione su questo im-*

portante passo. Io non saprei come minutamente indicare l' aspetto geniale, la figura brillante, la scioltezza di lingua, il bel gestire e moversi di simile carattere, quando la natura stessa nol ponga tale quale da lei modellato sulla scena, e non permettergli di arte studiosa che il modo di coerentemente abbigliarsi a migliore risalto di se medesimo. In tutti i caratteri comici non v' ha il più gradito, e nel tempo stesso il più difficile del brillante. Egli non soffre la minima artificiosa maniera, giacchè è sempre prontissima a comparire ogni qual volta l' arte sublimemente imitatrice non adegui la semplicità e spontaneità della natura.

Ponetemi sul teatro un carattere brillante di viso arcigno, d' obeso ventre, balbuziente, di garrula o rauca voce, di gambe torte o gibboso, e mi direte quale amena comparsa ne avremo ad onta de' talenti e della più raffinata mimica dell' attore. Basta uno degli accennati personali difetti per togliere dalla vista, dall' orecchio, dall' attenzione degli ascoltanti l' idea di quella verità, cui si vorrebbero trasportare dal poeta.

Insomma pretendereste, Signor autore (gridano i comici, e gridano in folla) pretendereste con queste vostre dicerie, che nessuno dovesse praticare l' arte nostra quando la voce, le sembianze e le fattezze tutte appuntino non si combinassero onde rappresentare questo o quel particolare carattere? Non solo ciò si pretende da me, ma bensì da quanti spettatori, partendo dal più colto, ed arrivando al più idiota, intervengono al teatro per essere annojati testimoni tutte le sere del tenero *in sembianze*

crudeli, *del* tiranno *in modi leziosi*, *del* ridente *in flebile suono*, *e del* lusinghiero *in foggie villane e disobbliganti.*

Signori Comici, *almeno un cinquanta per cento delle imprecazioni, che si vomitano contro de' poeti sono a voi dovute di pieno diritto. Come esigere che uno spettatore non sia irrequieto sulla mancanza d' un' illusione, che per tre quarti frequentissimamente dipende dalla precisa esecuzione? Viene egli al teatro quale individuo che fruir vuole d'un divertimento, oppure ad erigersi in Radamanto sui meriti intrinseci o pratici della rappresentazione? Quando sentesi annojare, infastidire, malgrado ogni di lui buona intenzione di sollevarsi e godere, sclama contro la maledetta commedia che lo fa impazientare, ed andarsene esacerbato senza occuparsi in esame se provenga dalla composizione o dall' esecuzione della stessa; ma in generale si capisce a chi indirettamente spetta il frequente anatema* maledetta Commedia!

Il contrapposto di Eugenio *è* Renato Farlaimder. *Intorno a quanto accennossi di contegno pel* Filantropo, *basta studiarne in antitesi tutte le pessime qualità del misantropo in mezzo alla società. Se quegli e tutto uomo, questi è tutto disumanato.* Farlaimder *ha dei talenti ma per abusarne infamemente. Ingrato ai beneficj, maledico sulle virtudi umane, vendicativo, insensibile, fomentatore di discordie e satirico, apparisce il perfetto opposto delle sante prerogative di* Eugenio. *Nella scena VI del primo atto, quale minimo e saggio risentimento dimostra egli pel dignitoso e significante rimprovero*

del Capitano, *che lo sente con imprudenza sparlare del suo dolce amico? Quindi nelle scene IV, V e VI dell' atto III non è spiegato in* Farlaimder *il mostro aizzatore dell' odio altrui, dileggiatore delle più virtuose massime, veggente soli abbominevoli vizj nell' uomo, ed infine ostinato infamissimo libellista? Eccone il di costui morale ritratto. Come si vorrà rappresentarmelo con buon successo? Forse di leggiadro portamento? Con leale sorriso? Con occhio sincero, di melodiosa voce, compite maniere, lindo e tutto vago? Comici, per quanto mi siate nemici, vi scongiuro sospendere la vostra avversione per me e per le mie commedie soltanto nel particolar caso d' esperimentare la presente: vi scongiuro, replico, in nome della umanità stessa, non risparmiare ad un simile carattere tutte le più odiose apparenze. Quando vi diate soltanto a brevemente considerare che non v' ha nel mondo per tale razza di scellerati alcun oggetto soffribile, simpatico, scevro di loro persecuzione, encomiato se virtuoso, compensato di gratitudine se benefico, rispettato il superiore, soccorso l' inferiore e il poverello; quando infine convenir vogliate che peste più immorale non esiste d' un' anima satirica, lasciate liberamente alla vostra riscaldata immaginazione, all' indispettita vostr' anima lo suggerirvi tutte le opportune sembianze, e tutti i convenevoli atteggiamenti che debbano risvegliare negli spettatori implacabile sdegno ed orrore contro sì vile detestabile genìa. Sia affettazione qualunque gentilezza che tale iniquo pretenda spiegare; il crine negligente e nero;*

rugosa la fronte; torvo il ciglio; sospettoso ed irrequieto lo sguardo, ironico riso, e nel di lui dispetto favelli digrignante e con misteriosa fisonomia. Perfino attendasi caratterizzarlo con vestito che abbia qualcosa di singolare onde renderlo ipocrita in certi tratti, ed incoerente tra il finto e reale di lui procedere. Tutto insomma descriva in esso quanto può darsi all'occhio umano, all'uman cuore di più abborrevole ed ignominioso (*).

Il difficile personaggio di Lorenzo *è onninamente affidato alla mimica perizia. Per lo più (e sanamente) si rappresenta il carattere di muto uomo, o donna che sia, sempre da una donna, purchè il personaggio sia caratterizzato giovanetto. I delineamenti femminili sono più delicati dei virili, e perciò maggiormente idonei a ridestare nello spettatore con languid' occhio e tenera palidezza la compassione, che tale sciagura si attrae irresistibilmente. Ma in personaggio di matura età non ha luogo la sostituzione rappresentativa d' un sesso per l' altro, e fa d' uopo con grande interesse devenire alla scelta*

(*) Diderot, e Sulzer con desso hanno stimato che il contrapposto comico consister debba piuttosto dalla situazione che dai personaggi. Comunque io rispetti questo loro finissimo parere, nulladimeno aggiugnerò per pratica osservazione, che senza un carattere decisamente contrario ed altro che vogliasi far risaltare sensibilmente, le sole situazioni, ossia circostanze di cose, di fatto, non di repente s' imprimono nel cuore e nella fantasia dell' astante al teatro, il quale ragionevolmente esige effetto subitaneo alla propria attenzione, e non tardo e conseguente dalla studiosa applicazione. Mi lusingo perciò che moltissimo potrà ridondare di risalto al mio buon *Eugenio* il pessimo *Renato*.

di quell' attore uomo, che unisca dolcezza d'aspetto, compostissimo gesto, e movimenti fisonomici tanto varj e diligenti che si accordino colla piena significanza d' oggetti e di cose indicabili da ogni più chiaro parlatore. Bisogna ben riflettere, che quanto rendesi insinuante nell' animo ben fatto dello spettatore il bravo artista in questo malagevole carattere, altrettanto non suole ottenere compatimento il solo mediocre, e l' insufficiente fassi del tutto deridere. La favella della sola azione è la più interessante, quella che più attrae lo sguardo, la curiosità e l' attenzione dell' immoto spettatore. Basta il mesto ciglio di simile infelice, perchè il ciglio di chi lo mira compassionevolmente intumidisca accompagnato da un tenero sospiro; ma basta altronde il menomo sconcio di lui cenno a tradire sul punto la dovuta illusione, ed improvvisamente cangiare la dolce melanconia dell' astante in un dispettoso sorriso, o dare occasione a mille motteggi.

Qualche poeta ha saputo collocare il personaggio del muto così fortunamente, che al solo mostrarsi è divenuto il despota d' un pubblico ammiratore: altrettale invero così fuori di proposito e di necessità ne fece uso (ed utinam *che io non mi trovi in egual caso) che inutile diviene qualunque rara capacità di eccellente attore a procurargli l' incontro meno sfortunato. In simili circostanze ha il buon comico ogni sommo diritto di dimostrare o l' intempestiva situazione, o la debolezza del mal concepito personaggio. Come mai, dic' egli a ragione, può darsi interessante effetto ad un ca-*

rattere qualora sia dal poeta o pessimamente ideato, o fuori d' opportuna occasione situato? Noi ci atteggiaremo, noi studieremo la più convenevole recitazione. Ora velocità, ora lentezza, ora dignità, ed ora vivezza adopereremo instancabili, attenti e doverosi finchè si vuole, ma ogni diligentissimo studio e sollecita fatica saranno zero se l' autore scrive gelato per l' anima accesa, insipido pel lepido e brillante, stucchevole pel sentenzioso, estraneo alla convenienza locale; e se infine pretende che un Muto si faccia intendere senza che l' altrui controscena e dialogo siano messi in modo d' assistere colla favella chi ne deve essere privo, e senza accompagnare col più analogo gesto lo sciagurato che ogni cosa deve far capire, non potendo profferir acca. Pure i comici ed anche comicucci hanno delle grandi difese, e chi sa quante ne potranno avere e ne studieranno sulla pratica delle mie ardite composizioni! . . . . Ma la guerra e sempre amena guerra è dichiarata, nè diasi luogo a pentimento di pubblicata sfida.

Precorsi i caratteri della presente commedia individualmente più importanti, non credo superfluo l' accennare alcune di lei particolari situazioni sceniche, nelle quali il concerto di diversi attori uniti abbiasi a rimarcare per tentarne una soffribile esecuzione. La IV scena dell' atto II vi presenta due furiosi, che vorrebbero perfino scannarsi d' impetuosa rabbia. Chi sono i due furiosi? Due amici. In presenza di chi precipitano in una sanguinosa collera? Davanti al più grande amico della umanità. Quale imbarazzo per Eugenio! *Quale movi-*

mento negli uni per isfogare il repentin' odio, nell' altro per calmarli col gravemente alterarsi egli stesso, siccome più sopra mostrammo! Si termina la scena con rossore tanto del Capitano *che del* Conte, *e colla penosa incertezza d'*Eugenio *intorno a che possa dei medesimi avvenire dopo il dichiaratosi duello. Dopo questo breve cenno non deve occorrere maggiore insegnamento alla comica pratica per significare in che facile modo si possa tirare un vero partito di sorpresa e nel tempo stesso di naturale impazienza per gli spettatori sulle conseguenze di tale avvenimento.*

Ma (ommettendo motivare di quelle situazioni che per se stesse sembrano agevolmente suggerire al comico i modi d' arte onde venir bene rappresentate, siccome le scene III e IV dell' atto III, giacchè ne feci cenno colle parziali idee dei personaggi che vi travagliano) mi porto alla scena V del quarto atto, dove il commovente tratto del muto Carlo, *che si presenta ad* Eugenio, *il quale non può trattenere le lagrime in rivederlo dopo tanti anni, e l' istessa patetica sensibilità del Capitano, straordinaria al suo allegrissimo temperamento; tuttociò bene eseguito, offrir puote un delizioso spettacolo ad ogni docile, e tenero cuore. Non dissimilmente dicasi delle scene III e IV dell' ultim' atto.* Teresa, *giovane donna e di grande sentimento, troppo conscia delle proprie amare vicende, le cadono sott' occhio inopinatamente i ritratti de' di lei genitori, di cui teme ancora il giusto sdegno, sebbene da loro separata da tanto tempo, e senza che mai avessero di lei la minima contez-*

za. Ecco il primo colpo sulla vivace di lei fantasia perchè debba palpitare, tramortire sulla funesta idea d' essere perseguitata col proprio figliuoletto persino da quelle immagini. Convulsioni, interrotti singhiozzi, vaneggiamento e fortissimo deliquio porgono ad animata attrice l' armi più valide per sorprendere gli astanti sull' inaspettato successo, ed interessarli pel incontro ed agnizione, che quindi succedono fra lei ed il buon fratello Eugenio. *In questa seconda situazione tutto lo spavento di* Teresa, *che rinviene, si cangia in alta meraviglia, ed in una soavissima espansione di fraterna tenerezza, corrisposta a piena gara da* Eugenio *esterefatto egli nonmeno di stupore ed ineffabile gioja. Tali circostanze acquistano più forza ed effetto dagli attori, che dallo scritto dell' autore. Questi dice parole d' ogni significato, ed indica più e più atteggiamenti all' uopo per facilitare all' esecutore ogni possibile mezzo per rappresentare; ma lo può soltanto facilitare questo mezzo, non già nell' esecutore stesso immedesimarlo, sicchè non abbisogni del proprio studio, e studio ben laborioso per compiere la fatica del poeta, la quale sul teatro* v' ha sempre per metà senza la precisa rappresentazione, *come abbiamo detto ed incessantemente replicheremo.*

Finchè la Commedia stette nella penna de' poeti solamente per far udire piuttosto che effettivamente rappresentare fatti o veritieri o verisimili, tutto il merito d' un recitante consister poteva in ben pronunciare, modulare variatamente la voce, dignitosamente sentenziare, ed anche un buon gestire

di ferma persona. Ma dacchè la Mimologia nel di lei estesissimo significato fece tanti e tanti progressi pria ne' talenti de' poeti, indi nell'ingegno di que' bravi commedianti che videro l' immediata necessità d' imitativamente rappresentare le teatrali composizioni: il gusto, il discernimento dello spettatore illuminato divenne così esigente da non poter tollerare disgiunta la fatica degli uni da quella degli altri in qualunque siasi rappresentazione.

Chi a' giorni nostri va alla commedia colla determinata volontà di godere una commedia, cosa pretend' egli vedere e sentire? Vedere de' quadri animati che gli presentino i costumi di qualche nazione, e per lo più della propria, que' costumi cioè che lo dilettino colla novità quando siano esteri od antichi, e che gli mostrino la deformità od amabilità loro quando siano specialmente del proprio paese: vedere delle combinazioni o storiche o favolose, ma sempre possibili ed anche probabili, che lo rendano contemplatore de' tanti e tanto varj successi umani: vedere degli spettacoli sempre inaspettati e meravigliosi, con cui la fecondissima natura ad ogni istante sorprende l' uomo attonito in mezzo a di lei continui e prodigiosi cangiamenti; e tutto questo con ogni possibile illusione.

Cosa infine vuol sentire lo stesso spettatore? Voce per primo conforme ai varj affetti che l'attore deve esprimere; la colpa corretta con gravità, con asprezza o con dolcezza, secondo la diversità de' di lei gradi; il vizio detestato con furore; la debolezza compatita con moderati accenti; la virtù

giovialmente esaltata; la disgrazia del proprio simile cordialmente compianta. Insomma ridente suono, amari singulti, spaventevoli strida, immobile persona, leggiadro portamento, atteggiamento disperato, e molte altre condizioni mimiche *sono le richieste da chi guarda ed ascolta, e quelle sono che di quando in quando parzialmente osserveremo nel modo stesso che praticammo in queste due prime commedie.*

IL FILANTROPO.

COMMEDIA.

ATTORI.

EUGENIO DE REDLICH.
Il CAPITANO ROBERTO giovane Zio di ELVIRA.
Il CONTE D'ARTIG amico del Capitano.
RENATO FERLAIMDER.
LORENZO colono in un podere del Capitano.
TERESA di lui moglie.
PIPETTO ragazzo d'otto anni, loro figlio.
CARLO muto artigiano.
AMBROGIO vecchio servo di Eugenio.
MARTA vecchia governante in casa del Capitano.
PAOLUCCIO servo del Capitano.

Si rappresenta in Ladenburgo.

ATTO PRIMO.

Camera in casa del Capitano.

SCENA I.

Il Capitano *che sta fumando la pipa e passeggia.*
Elvira *che scrive ad un tavolo;*
e Marta *seduta ad un lavoro.*

Cap. L'affare è ben gustoso, cara la mia nipote! Io m'alzo di buon mattino per dare una grande fumata, e tu per comporre de' viglietti amorosi. (*Elvira sospira con forza*) Tu sospiri, e lo fai colla maggior franchezza in faccia di tuo Zio. Guai se egli fosse un vecchio intollerante, od uno Zio meno esperimentato di quello che io sono!

Elv. La tenera confidenza che voi mi sapete inspirare rende libera l'espansione del mio cuore.

Cap. Brava la mia Elvira! Non ti fare schiava di ridicoli riguardi se non vuoi scoppiare di melanconia. Ma il nostro Eugenio ti ha insomma cotta, abbrustolata.

Mar. Capperi! è un bell'uomo.

Elv. È troppo amabile, e voi maggiormente me lo avete reso tale colla storia di tante sue virtuose azioni.

Cap. Ed il Conte d'Artig come la deve finire?

Elv. Disingannato, e senza più pretendere alla mia mano.

Cap. Egli se ne lusingava.

Elv. Però senza alcun fondamento. Quante volte non gli dico e replico, che io conosco bene tutte le di lui belle prerogative, ma che non posso amarlo?

Cap. E non si persuade del sincero complimento?

Elv. Anzi vuol sempre insistere.

Cap. Non ti scoprì innamorata d'Eugenio?

Elv. Non mi sembra.

Cap. Glielo canterò io francamente. Ora lascia un po' che veda cosa scrivi ad Eugenio.

Elv. Gl' invio il merletto, che con tanto interesse, con tanta affezione ho per lui travagliato colle mie mani.

Cap. (*piglia la lettera e legge*) Ecco il primo sbaglio « *Amatissimo Colonnello* »

Elv. Ma egli merita eternamente questo bel titolo.

Cap. È vero, ma egli stesso nol vorrebbe nemmeno ricordare, giacchè ricordasi così che vide degli uomini a cadere morti a' proprj piedi per sua bravura.

Elv. Dunque?

Cap. Dunque bisogna chiamarlo col di lui nome unicamente. E non hai ancora imparato, che un amante in sentirsi nominato dalla sua bella con dei pomposi titoli, dubita essere piuttosto da lei stimato che amato?

Elv. Dirò . . . « *Impareggiabile amico.*

Cap. Ottimamente! Così ti esprimi colla più pura verità verso d' un uomo degno dell' amore di tutti i suoi simili (*seguita a leggere*) « Aggradite un presente degno di voi solo, perchè solo voi animaste la mano, che impaziente l'ha travagliato. Abbiate in esso una tenuissima memoria

» di chi vorrebbe anche tutti gl' istanti del viver
» suo avervi da presso per saper meglio imitare
» le vostre virtù, e per vivere sempre felice da
» voi indivisa. » (*guardandola ben bene ed arrossire*) Sangue di Bellona! Non hai potuto trattenere l' enfasi della tua penna appassionata.

Elv. Caro Zio, mi sento ogni giorno più inquieta sull' incertezza della mia sorte.

Mar. Poverina! Ha proprio la stessa sensibilità del di lei buon padre.

Cap. Tutto ciò lo vedo anch'io. Però non mi sembra che Eugenio pensi per ora ad ammogliarsi. Quando fosse stato di quest' idea, si avrebbe trovato moglie in Baden, nella stessa di lui patria.

Elv. Ed a me pare da qualche suo discorso, che non sia lontano a determinarvisi.

Cap. È ben naturale che tu travederai in un modo diverso su questo argomento (*sorridendo*). Io lo desidero a mente tranquilla, e maturamente pensando ad ogni circostanza; e tu lo vorresti a precipizio e da parte ogni sorta di riflessione.

Elv. Sapete che in questo eccellente uomo non manca nè bontà, nè dovizie.

Mar. Sarebbe veramente un partito per la Signorina.

Cap. Ma egli vorrà forse impiegare la sua bontà senza un' eterna flemma con una forse eternissima moglie: e delle di lui ricchezze ne godono tuttodì i poverelli invece che le tenga disposte all'azzardo d'una successione prodiga e sconoscente.

Elv. E perchè non v' adoperate coi vostri consigli onde persuaderlo ad ammogliarsi?

Cap. Sta a vedere che mi vuoi fare il tuo importuno mezzano?

Elv. Egli vi vuol tanto bene.

Cap. E sposerà te per voler bene a me?

Elv. Oh Cielo! (*smaniando*)

Cap. Oh terra! (*contraffacendola*)

Mar. È tempo, Signor Capitano, di collocarla questa figliuola. È il perfetto ritratto del suo buon padre; tutta sensibilità, tutta fuoco.

Cap. Ci siamo colla memoria e col paragone del padre! Bisogna che voi, Marta mia, abbiate assolutamente idolatrato il mio povero fratello mentre stava in vita.

Mar. So ben io quant'era caro!

Elv. (*si occupa a terminare la lettera*)

SCENA II.

Detti, Paoluccio, *indi* Ambrogio.

Paol. Il servitore del Signor Eugenio.

Cap. Fallo entrare. (*via Paoluccio*)

Elv. Subito, subito. (*alzandosi con giubbilo*)

Cap. Adesso sputeremo i polmoni per farci intendere da questa sordissima zucca.

Amb. È permesso? (*sull' uscio della stanza*)

Elv. Entrate.

Amb. È permesso?

Cap.)
Elv.) (*tutti e tre forte*) Avanzatevi ... vieni quà.
Mar.)

Amb. (*si presenta lentamente*).

Cap. Cos' hai di nuovo ?

Elv. Come sta il vostro padrone?

Cap. Parliamo una alla volta, e ben forte, se vogliam sapere qualche cosa.

Amb. Sì, Signore. (*Elvira torna al tavolo a chiudere la lettera e ad unirvi il merletto.*)

Cap. È alzato Eugenio ?

Amb. Sì, Signore.

Cap. Chi sa adesso se questo *sì Signore* venga a tempo ?

Amb. Il Signor Capitano vi saluta tanto (*flemmatico*) e si lagna con voi perchè jeri non siete andato a trovarlo nella sua nuova abitazione.

Cap. V' è già passato ?

Amb. Non è ammalato . . . . Oh! sta benissimo.

Cap. Se è già passato alla nuova casa ?

Amb. Sì, Signore, sì, Signore . . . Anzi m' ha ordinato dirvi, che oggi vi attende immancabilmente a pranzo da lui.

Cap. E ci verrò senza fallo. Come si chiama la contrada, dove siete andati ad abitare?

Amb. Sì, Signore ; a desinare.

Cap. La via . . . la strada. (*gridando*)

Amb. Ah! ah! (*sorridendo*) In *Belvedere.*

Cap. Ed il numero della casa ?

Amb. *Mille cento ed uno.*

Cap. Rispondi adunque ad Eugenio che non attenderò l' ora del pranzo, ma che non avendo io in questa giornata nè guardia nè ispezione, mi porterò da lui or ora.

Amb. Oh! sì, Signore: a quell' ora che avrete appetito.

Cap. Elvira, non ho pazienza. Parlagli tu, se vuoi; e mandalo subito subito al diavolo.

Elv. (*parlando fortissimo*) Pigliate, Ambrogio, questa lettera, e questo picciolo involtino, e consegnatelo al vostro padrone. Assicuratelo poi che dentr' oggi gli rimetterò le di lui biancherie.

Amb. (*sorridendo, dimostra come furbescamente intendere, e si pone in saccoccia presto presto e lettera ed involtino, quasi nol voglia far vedere al Capitano*).

Cap. Come piglia vigore a tempo la voce d' una innamorata!

Elv. Salutalo mille, e mille volte.

Mar. Ambrogio, anche per parte mia.

Amb. Marta, non mi dite niente?

Mar. Addio . . . addio.

Cap. Che bella coppia! Sta bene, Ambrogio.

Elv. Partite, e ricordatevi di quello che vi ho detto.

Amb. (*si confonde per sortire*)

Cap. Hai un bel araldo d' amore. (*ad Elvira*)

Elv. Venite per di quà. (*dirigendolo ella stessa verso la porta*)

Amb. Servitor suo, Signori.

Cap. Buon giorno, Signor precipizio.

Mar. Addio, Ambrogetto. (*via Ambrogio*)

SCENA III.

Capitano, Elvira, Marta, *indi* Paoluccio.

Cap. Vedi, Elvira? Anche questo è un oggetto che Eugenio trattiene per esercitare la di lui filosofica pazienza.

Elv. Eh! comprendo ben anche questa altra sua virtù.

Cap. Ecco che ritorni in voce diminutiva. Per carità!... od io...

Elv. Caro Zio, (*interrompendolo manierosa*) mi accordereste un favore?

Cap. Sì, sì: ma lascia il patetico, parlando di buon umore e presto.

Elv. Vorrei che mi permetteste di farvi una visita assieme con Marta da Eugenio, quando crederò a un dipresso che siate sul finire del pranzo.

Cap. Sono contentissimo. Anche là ti rivedrò volontieri, ed Eugenio aggradirà la tua sorpresa.

Elv. Oh! Marta, anderemo assieme a far visita ad Eugenio! (*esultante*)

Mar. Sì, cuor mio, dove volete.

Paol. Signor Padrone, c'è qui fuori un vostro contadino, che vorrebbe essere introdotto.

Cap. Non conosci quale sia?

Paol. Il geloso marito di quella bella Teresa...

Cap. Ah! sì sì: fallo tosto entrare. (*Paoluccio parte*) Elvira, Marta, lasciatemi in libertà con quest' uomo.

Elv. A rimirarvi, mio buon Zio. Poichè prima di me vedrete Eugenio... potreste... (*con timidezza*)

Cap. Ho già capito, ho già capito. Vuoi che finalmente gli comunichi le tue intenzioni. Evviva al Signor Zio apportator di spasimi!

Mar. È tempo di maritarla, Signor Capitano. Questa viva ragazza ha tutto l' ardore di suo padre.

Cap. Eccoci al padre! Addio, donne. Marta, abbiate ben cura della mia Elvira.

Mar. Oh! Ha una fisonomia che me le fa tenere sempre gli occhi addosso.

Cap. Eh già! La fisonomia del padre. (*partono Marta ed Elvira*)

SCENA IV.

Il Capitano, *poi* Lorenzo.

Cap. Come è mai possibile che un uomo, il quale passa quindici ore del giorno in riflessioni abbia da risolversi a pigliar moglie? Per altro si affatichi pure da se la Signora Nipotina, giacchè io penso di voler poco tormentare un amico a questa determinazione. — Appressati, Lorenzo. Cos' hai a dirmi?

Lor. Era venuto, illustrissimo....

Cap. Come sta tua moglie?

Lor. Era venuto, onde vostra Signoria illustrissima si compiacesse....

Cap. Ma così non mi rispondi se la tua Teresa stia bene o male.

Lor. Sta... sta bene. (*inquieto*) Era venuto perchè mi favoriste il rimanente del mio salario di questo mese.

Cap. Sul momento, caro Lorenzo.

Lor. Scusate, Signor Padrone, ma tanti bisogni....

Cap. Hai ragione: anche in una famiglia comunque oscura sono troppi. Mi rincrescerebbe (*frattanto che leva da un cassetto del tavolino diverse monete*) che mancasse alla mia gente ciò ch' è di prima necessità: figurati poi a te che sei sì buon lavoratore, e specialmente alla tua bella Teresa.

Lor. (Ah! Perchè l' ho mai pigliata bella!)

Cap. Eccoti quattro talleri e mezzo che compiono perfettamente le tue giornate dello spirante mese. E questi sono altri cinque talleri che ti dono acciò tu provveda alla Teresina un vestito, e glielo regali a nome mio.

Lor. Un vestito... a mia moglie... regalato da voi?

Cap. Da me; che difficoltà? Eccoti i soldi.

Lor. Il Cielo me ne guardi!

Cap. Che spavento! È cosa nuova che un padrone regali una di lui dipendente perchè dessa gli piace?

Lor. Vi piace la Teresa adunque?

Cap. Sicuramente: io la trovo ben amabile.

Lor. Oh povero me! Sono... sono rovinato.

Cap. Sei, sei un gran pazzo. Io te la rubo perchè mi piace?

Lor. Ma farle un dono... e servirsi del di lei marito?

Cap. V' è modo più onesto per far credere sì al buon senso della medesima come a quello di suo marito, che donando in tal modo non si ha veruna disonesta intenzione?

Lor. Ma voi parlate tutto in una volta di bellez-

za, d' amabilità, di regalo... Ella è donna... Ah! Signor Capitano, io mi sento morire a queste confuse idee.

Cap. (*ridendo assai*) Tu sei il grande divertimento.

Lor. Io di lei marito, e vostro divertimento?... Voi volete farmi crepare.

Cap. Orsù tieni questo denaro, e fa quello che ti ho detto.

Lor. Vi ringrazio, Signore... (*crescendo in agitazione*). È impossibile che io lo pigli. La Teresa... mia moglie ha calze rosse... azzurre... bianche... camicie, vestiti diversi... fazzoletti di molte sorta... insomma non le occorre... alcuna provvidenza. (*quasi delirando*)

Cap. Oh che bestia! Oh che bestia! (*assai ridendo*)

Lor. Signor Padrone... vi riverisco. (*volendosene partire*)

Cap. Aspetta. (*afferrandolo per un braccio*) Vorrei sapere come resiste quella tua povera moglie a tante frenetiche gelosie.

Lor. Oh! Ella mi adora.

Cap. Ti adora? Sarebbe ottima cosa che tu, quantunque villano, comprendessi quale villania insoffribile è l' incorreggibil sospetto contro l'esperimentata saggezza d' una buona moglie. Credi che la mancanza di stima sia un opportuno fomento all' amore conjugale? Per bacco! che voglio farti arrabbiare sinchè ti ho ridotto il marito più disinvolto.

Lor. Allora non amerò più.

Cap. Allora l'amerai da uomo di giudizio. Senti. Se ti nasce un altro figlio .... voglio diventar tuo compare.

Lor. Anche questa? Voglio sperare che Teresa diverrà sterile. Signor Padrone, le sono servitore ....

SCENA V.

RENATO *e* DETTI.

Ren. Capitano riveritissimo. Ah! Ah! Quì il marito della bella Teresa.

Lor. Come! La conoscete voi pure?

Ren. Me l'ha additata il vostro padrone.

Lor. (Ohimè! non posso più.) Servo di loro Signori.

Ren. E cosa sbuffate?

Cap. Lasciatelo andare, Signor Renato; o costui diventa energumeno. Addio Lorenzo, addio: salutami Teresa, e dillé che conservi sempre quel suo bell'umore ... (*ridendo sempre*) Oh! Quanto anche in questo ci assomigliamo!

Lor. Servo ... loro. (*correndo via sbalordito*)

SCENA VI.

Il CAPITANO *e* RENATO.

Ren. Che vera frenesia!

Cap. In che posso obbedirvi, Signor Renato?

Ren. Venni in primo luogo per la compiacenza di rivedervi, giacchè da molti giorni io non l'ebbi.

Cap. Lasciamo le cerimonie, di cui sono tanto nemico.

Ren. Inoltre, emergendomi di avere la picciola somma di sessant'ungheri onde proseguire la mia dimora in questa città, nè potendo altronde giugnermi denaro da' miei corrispondenti o dalla mia famiglia sì presto quanto vorrei, mi faccio ardito di chiederne a voi l'imprestito.

Cap. La dimanda non è punto indiscreta. Conviene però che io abbia il rincrescimento di non secondare il vostro desiderio.

Ren. Pare dubitar ne vogliate della restituzione.

Cap. Se ciò fosse, nol temerei senza buone ragioni indipendentemente dalla volonterosa vostra puntualità.

Ren. Persuadetemi adunque con qualche giusto motivo.

Cap. In confidenza. Voi sapete bene a vostro amaro costo per quali titoli vi siate proscritto dalla patria.

Ren. Ciò non mi accusa impossibilitato a soddisfare ad un dovere, quando lo incontrassi.

Cap. Ma è pertanto certissimo, che nessun vostro parente, nè cittadino vuole corrispondere con voi in qualunque angolo della terra vi troviate.

Ren. La mia speciale disgrazia deve avermi tolto dalla comunione de' viventi?

Cap. Per altro questa che voi chiamate disgrazia, e non delitto, vi fa da tutti abborrire, e da tutti possibilmente sfuggire.

Ren. L'affare non divenne funesto che per l'ignoranza di mala intesa politica.

Cap. Male intesa politica il perseguitare un satirico, un libellista contro il proprio mecenate, contro la di lui consorte?

Ren. Fu l' imbecillità dello stesso, che diede una grande importanza al mio scherzo letterario sui riprovevoli disordini della di lui famiglia.

Cap. Scherzo letterario? Ah sconoscente! Quand' anche non vi avesse egli convinto con dei parziali tratti di beneficenza, come arrogarvi la scellerata impudenza di porre in derisione uomo sì generoso e da tutta la Germania conosciuto per un esemplare di probità? Ringraziate il Cielo, ma benbene lo ringraziate d' avere incontrato nel Barone d' Heflich il cuore più clemente, il più superiore ai neri tratti d' una mostruosa ingratitudine.

Ren. Signor Capitano, non v' accorgete d' offendermi senza alcun diritto? Le leggi di urbanità....

Cap. Non inceppano la lingua d' un franco, leale militare che deve trasportarsi alla più subitanea indignazione contro de' vostri pari.

Ren. (*con sarcasmo*) Si vede in voi quasi un allievo od un grande plagiario del filosofissimo Eugenio de Redlich.

Cap. E con che stile pretendete profferire tal nome? (*con calore*)

Ren. Pressochè di compassione e di disprezzo.

Cap. Miserabile! Voi farvi scherno d' Eugenio? Egli tutta umanità e dolcezza col di lui simile; e voi tutta crudeltà, tutto veleno nella società? Voi tanto a lui dissimile quanto essere lo possa la più edificante virtù al più obbrobrioso vizio?

Ren. Signore, trascendete....

Cap. Pretendete urbanità, e venite ad insultare i più sagri legami della amicizia nell' atto stesso che bramate un favore, un' assistenza?

Ren. Insomma, se mai voleste col vostro intempestivo foco significarmi la negativa dei sessant' ungheri, potete invece farlo apertamente, risparmiando a voi il rossore di prorompere in termini oltraggiosi, ed a me il pericolo d' una vendetta... da cui non trovereste sì agevolmente come difendervi.

Cap. Ebbene. Vi niego l' imprestito, e vi prescrivo non por piede mai più in mia casa, e guardarvi specialmente o colla vostra lingua, o colla penna soltanto accennare....

Ren. Eh! ch' io non conosco pedanti, e non rendo ragione del proceder mio che a me stesso. Mi vergogno soltanto d' avere conosciuto sì voi che il vostro grande e degno amico; giacchè assieme indegni vi trovo persino di ciò.... che tanto in me temete. (*via*)

Cap. Vile ramingo, detrattore infame! — Olà, Capitano Roberto. (*rimettendosi in giovialità*) Riscaldarti con costui? Non tradire te stesso, ed opponi soltanto dispregio e risa all' esecrabile malignità di questa sorta di scellerati.

ATTO SECONDO.

Camera in casa d' Eugenio con due ritratti, l' uno d' uomo, l' altro di donna. Su d' un tavolino saranno preparati archibugio, vestito da caccia, ed altri simili arnesi.

SCENA I.

EUGENIO *che contempla le due dette effigie.*

Oh soave memoria de' più cari amici che natura, santa natura a me diede! Padre, la tua severità educommi ai difficili doveri di uomo da bene. Mia genitrice, la tua tenerezza rese questo cuore sensibile ai più deliziosi affetti ed alle altrui sciagure. Oh immagini all' anima mia le più venerate, le più preziose! (*si aggira mesto un poco per la stanza, cercando sulle pareti collo sguardo*) E tu, buona e sventurata sorella; non ti presenti quì agli occhi d' un fratello, che non sazierebbesi rimirarti, mostrandoti quale pianto non sappia egli trattenere sulla memoria delle tue avversità? (*va a sedere, tergendosi le lagrime; poi tosto si alza, ripigliando animo e riflessione*) Quante vicende nel tempo che io raccoglieva dei vani allori, imbrattandomi d' umano sangue in un campo di barbara gloria! Mentr' io abbrividiva al frequente cadere di tante migliaja di miei simili, l' inesorabile sorte involami in patria gli autori de' miei giorni, ed uno scelle-

rato seduttore mi rapisce quella sorella, di cui nulla contezza averne più io posso; quella che meco godrebbe delle ricchezze, le quali più di dolore in me risvegliano, che farmene orgoglioso e pago. Mi allontanai dalla patria per meno soffrire la memoria di tante sciagure.... ma sempre mi si presentano al pensiero, sempre assalgono il mio cuore.... Ma coraggio, Eugenio. Ricordati che sei uomo,... e di tal nome non renderti indegno col minimo tuo avvilimento. Parmi sentir gente. (*ascoltando verso la porta d' ingresso*)

SCENA II.

Detto: il Capitano *di dentro, poi sortendo.*

Cap. Datemi passo... che confusione!... aspettate. Eugenio caro, va nell' altra stanza che è piena di mendichi, d'accattoni, di ciechi, storpj....

Eug. Attenderanno forse che Ambrogio ritorni, giacchè appartengono a lui.

Cap. Cioè colla tua borsa.

Eug. (*presto interrompendolo*) Come stai mio ottimo amico?

Cap. Bene, purchè tu lo sia egualmente. (*si abbracciano*)

Eug. Ed Elvira?

Cap. Ti saluta e m' incarica di fiscalegiarti.... già su che cosa tel puoi immaginare. (*scherzevole*)

Eug. Quasi t' intendo... ma egli è un passo...

Cap. Hai ragione. È un passo talmente difficile da

non azzardarsi mai da un uomo che vi si fermi sopra a pensare profondamente.

Eug. Tu però eseguisci male l' incumbenza che accettasti da tua nipote.

Cap. Ma se io non so come perorare contro la mia opinione. E poi, a dirti il vero, sono venuto da te anche prima dell' ora del pranzo, secondo l'invito che mi favoristi pel tuo lacchè Ambrogio, mentre deggio parlarti d' un affare, che mi preme assai più degli amorosi delirj di mia Nipote.

Eug. Cos' hai di pressante?

Cap. Da quanto tempo non vedesti quel certo Renato Ferlaimder?

Eug. Da dieci giorni incirca.

Cap. Non gli dare più accesso in tua casa. (*con impeto*)

Eug. Per quale ragione?

Cap. È un birbante.

Eug. Che ti ha fatto?

Cap. È un birbante, ti replico.

Eug. Capitano, per carità frena la tua maldicenza.

Cap. Tu sai le vicende di costui. Poeta satirico, sospetto truffatore . . . .

Eug. Finiscila, o ti lascio quì solo a sfogare la tua avversione, la tua bile.

Cap. Mi puoi credere insensibile alle ingiurie contro del mio amico?

Eug. Oh, mio caro!. (*tutto sereno*) Hai tu ragione di prestar fede a chi dice male di me?

Cap. Nol puoi immaginare.

Eug. Questo mi basta, nè mi dà pena la calunnia, quando non mi costa il cuore degli amici, e quando ho mezzi di difendervi contro la stessa.

Cap. Eccoti col tuo stomaco di bronzo.

Eug. Presumi poter impedire che il mondo la pensi come gli pare più giusto, ancorchè ciò non sia in realtà? Noi non dobbiamo che farci uno studio di ben procedere, e di meglio tollerare. Il signor Renato si trova in situazione così critica da non godere tale tranquillità di spirito ond' essere presente a se stesso in tutti i momenti. Bisogna credere che questo disgraziato sfoghi l'amarezza del proprio cuore più materialmente, che di grave intenzione.

Cap. Egli è presente a se stesso in modo, che venne con piena ilarità a chiedermi in prestito sessant' ungheri, che io gli ho già negati colla più aurea schiettezza.

Eug. Hai fatto male, potendo usare sì gentile tratto senza tuo danno.

Cap. Io far buone grazie ad un birbante? . . .

Eug. Siamo da capo. Oh! procurerò io stesso farti comparire un uomo gentile, passandogli a nome tuo li sessant' ungheri.

Cap. Corpo di una bomba! Se mi fai quest' azione...

Eug. Non alterare il tuo buon umore, e parliamo di cose amene. Da quando non hai veduto la tua prediletta contadina?

Cap. Già da quattro giorni. Oh come mi sono goduto or ora le gelose furie del di lei marito!

Eug. Ti sembra veramente da animo ben fatto il solazzarti su l'angosce d' un ombroso marito?

Cap. Lecitissimo, giacchè appunto di ombre si spaventa quello scimunito.

Eug. La sua è una vera malattia.

Cap. Che si deve guarire col porla in ridicolo.

Eug. Potresti risparmiare d' essere tu il medico ?

Cap. Eugenio, non mi fare il rigorista su certe leggiere galanterie, se non vuoi vedermi perdere una parte della mia naturale allegria.

Eug. Credi, mio caro, che non fai la più sana comparsa in questo proposito.

Cap. (*si va stringendo inquieto nelle spalle*)

Eug. Vi sono delle umane debolezze, che meritano d' essere sofferte e talvolta rispettate. Se tu pure fossi ammogliato . . . .

Cap. Oh! Non metterlo nemmeno per ipotesi.

Eug. Perchè odiare così il matrimonio ?

Cap. Perchè tu non ten' impazzi ?

Eug. Non sono ancora determinato al contrario.

Cap. Ma vi mediti, vi studi, vi ragioni sopra più d' un sottilissimo peripatetico.

Eug. Forse vedrai infine . . . .

Cap. Deh! Non pensarci tanto a pigliarti una volta quella mia nipote . . . . Ella è sì grande, grossa, piena di fuoco: ogni tanto le vogliono salassi, refrigeranti . . . E poi immaginati quale garbo di Zio ella possa trovare in me.

Eug. Ella ti rispetta ed ama tanto.

Cap. Ed io dubito poterla amare di troppo.

Eug. Hai pure il piacevole temperamento!

SCENA III.

Ambrogio *e detti.*

Amb. Signor Capitano, non avete chiusa la porta di casa, e tutti i poverelli sono all' anticamera.

Cap. L' ho trovata aperta, e già quella gente v' era introdotta.

Eug. Tu stesso trascurasti di fermarla. Va subito con loro ad adempiere al tuo officio.

Amb. Sicuramente che è un pasticcio.

Cap. Uh! uh! (*ridendo assai*)

Eug. Va a dare il loro pane a que' disgraziati. (*ad alta voce e paziente*)

Amb. Sì, Signore . . . . Ma permettete che vi dica una parola in segreto?

Cap. Ti vuol fare un' ambasciata da par suo.

Amb. (*tira in disparte il padrone, e gli consegna il viglietto e l' involtino affidatogli da Elvira*) Vi saluta tanto e poi tanto la signora Elvira. Guardate che il di lei Zio non sen' accorga.)

Cap. Che bell' arcano! Sembra per altro che costui siasi alquanto esercitato da giovane in simile mestiere.

Eug. Ho capito. Fa presto; va dai poverelli, e poi chiudi bene la porta di strada, e passa nella mia stanza a spalancare la finestra.

Amb. Che dite di minestra?

Cap. Oh! oh! Or ora fa la descrizione d' un intero pranzo.

Eug. (*sempre con flemma piglia per un braccio Ambrogio, e lo invia fuori della stanza*) Va a

fare il tuo dovere con chi impazientemente ti aspetta.

Amb. Corro . . volo subito. (*entrando lentamente*)

SCENA IV.

Capitano, Eugenio, *poi il Conte d'*Artig.

Cap. Che bella corsa! Che bella volata! Come puoi usare tanta pazienza con questo sordissimo tamburo?

Eug. Se i difettosi non trovassero anche dei tolleranti, tu vedresti incalcolabilmente moltiplicarsi il numero de' disperati.

Cap. Ma non vorrei già diventare disperato io stesso pei difetti degli altri.

Art. Mi permettete, Signori.

Cap. Venite, amico, venite. Eugenio questi è il Conte d'Artig, uno de' miei antichi amici, che non credo indegno della tua conoscenza, ed in cui ti garantisco l' esperimentato buon cavaliere.

Eug. (*abbracciandolo*) Basta il sol godere della buona opinione del Capitano per sedurmi all'amistà.

Art. Da molto tempo io ambiva ammirare da presso....

Eug. Praticare cioè verso di me la vostra gentilezza.

Cap. Orsù: non mi accomodano i vostri complimenti. Eugenio; conoscendo io che a te piáce andare per le corte quando ti credi in caso di giovare al tuo simile, l' ho perciò animato io stesso venirti a consultare liberamente e senza alcuna riserva.

Eug. Signor Conte, esulterei potermi rendere profittevole ai vostri cenni.

Art. E non sarei ardito ne' primi momenti della nostra conoscenza . . . .

Cap. Cosa servono tante circolocuzioni, tante cerimonie? Sediamo quà; e voi (*al Conte*) senza alcuna dilazione ditegli in mia presenza ciocchè vi occorre, ciocchè desiderate. (*siedono*)

Eug. Bravo Capitano! Affrettami il bene di servire questo nostro comune amico.

Art. (*al Capitano*) Veramente in presenza vostra... quasi non vorrei . . . .

Cap. Cosa non volete? . . . che cosa?

Eug. Non vi denno essere importune segretezze fra noi.

Art. L'affare, di cui bramo parlarvi risguarda sì direttamente . . . che un certo rossore . . . .

Cap. Oh caro il mio verecondetto! Quando sia così (*alzandosi*) mi levo immediatamente.

Art. No, Capitano: tornate a sedere, e sentitemi adunque con flemma e compatimento.

Eug. Ottimamente: parliamoci tutti e tre colla massima confidenza.

Cap. Dite su (*tornando a sedere*). Dite su immediatamente, Signor timido.

Art. (*ad Eugenio*) Amo una graziosa giovinetta: ella non mi conosce indegno della di lei mano, ma nel tempo stesso non sa decidersi ad accordarmela. È senza genitori, e tiene un solo Zio, che non si occupa a persuaderla in mio favore. Potrei lusingarmi che il signor Eugenio si adoperasse tanto presso la nipote che il di lei Zio, onde rendermi felice per tutti i giorni della mia vita?

Eug. (*si pone in pensiero*)

Cap. (*ridendo*) Eugenio, intendi questo enigma?

Eug. (Egli favella di Elvira... Sono imbarazzato).

Cap. Conte d'Artig, sapete voi con chi parlate in questo momento?

Art. Col più virtuoso de' nostri amici.

Cap. E coll'Adone di Elvira. (*sempre ridendo*)

Art. Come! . . Egli pretendente di vostra nipote?

Eug. Per nulla pretendente. Soltanto la di lei spiegata inclinazione mi obbliga a rispettare con qualche genio le sue attrattive. Per altro voi, Signore, mi parlate di felicità; e vorrei che mi credeste capace sagrificarne parte della mia per consolare voi stesso.

Cap. Stiamo a vedere che sei un nuovo Alessandro che cede la moglie ad Apelle.

Art. Signor Eugenio, questa è una impensata combinazione, che assai mi meraviglia, e cagionami un'amara sorpresa.

Eug. Suggeritemi voi pertanto il mezzo che potrei usare anche con mio dolore, onde persuadere Elvira a sposarvi, ed il Zio ad accordarvela.

Cap. Per me se la conduca a casa sul punto, che ne sono ben contento. Ma la ragazza non lo vuole, non lo vuole. Degg' io fare il violento tiranno del di lei cuore?

Art. Un Zio, un superiore, quand' abbia seno, puote anche obbligare una nipote.

Cap. Che dubitate voi di seno?

Eug. Calmatevi . . . . . Proruppe inavvedutamente in una espressione condonabile nella di lui situazione.

Cap. Io tengo giudizio, spero, assai più di voi. (*al Conte*)

Art. Non me ne date le prove più convincenti.

Cap. Artig.... Conte d'Artig. (*con del dispetto*)

Eug. Amici, parliamo senza alterarci, ve lo chiedo in particolare favore.

Art. Perchè occultarmi l'amore di Elvira pel Signor Eugenio?

Eug. Ella non seppe mai d'esserne positivamente corrisposta.

Art. Ma io non mi sarei lusingato, quando fossi stato evidentemente certo che ella aspirava ad altra mano, e non alla mia.

Cap. Finalmente siamo noi obbligati di darvi una negativa per rogito? Se aveste prestato fede ad Elvira quante volte vi protestò di stimarvi, ma non amarvi nemmeno per sogno, avreste rinculato a tempo, non provando tuttora il dispiacere nè d'un confronto, nè d'un rifiuto.

Art. M'ingannaste entrambi.

Cap. Ne siamo incapaci. (*alzandosi tutti e tre con fuoco*)

Eug. Tentiamo assolutamente un rimedio.

Art. Non conosco altro che la mia pretensione.

Cap. Siete uno stolido, se l'avete.

Art. Quale villanismo insulto?

Eug. Amici, questo non è tratto degno di noi. Vediamo....

Art. Ne voglio una piena soddisfazione.

Cap. Come però merita un Cavaliere malnato vostro pari.

Eug. Oh Dio! Capitano....

Art. Anima abbietta (*correndo al fucile di Eugenio*), sii vittima del mio giustissimo sdegno.

Eug. Conte, per pietà! (*opponendosi col proprio petto*)

Cap. Ah vile creatura! Eccoti la difesa dell'uom d'onore contro l'assassino. (*sfoderando la spada*).

Eug. (*frapponendosi tra il Capitano ed Artig*) Freno, o spietati, al vostro impeto, a tal furore. Prima questo seno trafiggerete, immolerete prima in me l'innocente vittima del vostro traviamento.

Cap. Non mi tenere . . .

Art. Non v' opponete . . .

Eug. Siete in casa d' un uomo, o brutali. (*con grande impeto*)

Cap. (*brevissima pausa*) Ebbene fra d' un' ora ti troverai ad armi eguali a batterti meco fuori di porta Manchim.

Eug. Nol voglio.

Art. (*dopo un respiro di rabbia*) Vi sarò. (*deponendo il fucile parte velocemente*)

Eug. E tu crudele . . . . (*volendolo fermare*)

Cap. Lasciami, od in questo istante giungo ad odiar te pure. (*fuggendogli dalle braccia*)

SCENA V.

EUGENIO, *e quasi subito* AMBROGIO *che si arresta sulla porta.*

Eug. Oh Dio! (*mettendosi agitato su d' una sedia*) Non so dove mi sia.— Due amici divengono or ora

carnefici l'uno dell'altro . . . e per mia cagione! Per te, Eugenio.— Orsù ad un istantaneo riparo, se pur v' abbia. (*pensa, e vede Ambrogio che quasi stupido lo rimira*)

Amb. (Mi ha parso udire qualche cosa.)

Eug. Ambrogio, Ambrogio, (*avvicinandoselo*) portami subito carta e calamajo.

Amb. Carta . . .

Eug. E calamajo.

Amb. Corro . . . volo. (*entra con istentata fretta*)

Eug. (*passeggiando inquieto*) Oh vacillante umanità! Oh smarrita ragione! Che ti rimane, orgoglioso mortale, quando non conosci il dominio di te stesso, delle precipitose tue passioni? In un istante sei cangiato dall' essere più dolce in un mostro, nella più indomabile fiera.

Amb. (*vuole entrare con celerità e cade*)

Eug. Oimè! (*lo alza e lo soccorre*) Povero Ambrogio! perchè andar sì forte?

Amb. (*sorridendo*) Eh! eh!

Eug. Ti sei fatto male?

Amb. Non Signore.

Eug. Siedi quà (*lo fa sedere*) ed attendi un poco.

Amb. Che vada in altro loco?

Eug. No, no, fermati lì. (*passa al tavolo e scrive due brevi biglietti*)

Amb. (Il mio padrone sembra mortificato. Ha cangiato di ciera dopo la visita de' suoi amici. Non vorrei che l'avessero . . . . . avessero tossicato. (*guarda intorno ed a stento sulla tavola*) Però qui non vedo alcun bicchiere, alcuna cartuccia. Questi dovrebbero essere gl' indizj criminali.)

Eug. Ente supremo, fa che i miei fervidi voti vadano a buon fine!

Amb. (*guardandolo fiso*) (Alza gli occhi al Cielo! Oimè! Che sia moribondo?)

Eug. (*sugella i due viglietti, e dice ad Ambrogio ben bene avvicinandosi*) Senti, buon Ambrogio; questi sono due viglietti coi rispettivi loro indirizzi. Li porterai più presto che sia possibile, uno alla casa del Capitano Roberto, e l'altro a quella del Conte d'Artig: ma guarda di lasciarli ai loro domestici, onde nè il Conte, nè il Capitano veggano la tua persona. Bada ben bene a non isbagliare.

Amb. Uno . . .

Eug. Alla casa del Capitano Roberto.

Amb. L'altro . . . .

Eug. Alla casa del Conte d'Artig, procurando non essere dagli stessi veduto. Ti replico la mia premura. Io pertanto passo alla caccia vicino alla città. Fra poco sarò di ritorno; e desidero vedere eseguita la commissione come va.

Amb. State tranquillo, Signor Padrone. Vado subito, corro, volo.

Eug. (*si leva il vestito con prestezza, mettendo quello da caccia, e munendosi degli arnesi occorrenti*) Quanto avrò a ringraziarti, o Cielo, se mi salverai in pace i miei due amici! (*parte*)

SCENA VI.

Ambrogio *solo.*

Sono alquanto consolato in vederlo a camminare, e ripigliare il di lui buon colore. Temo sempre che sia ammalato . . . . . Oh come gli voglio bene! Egli conosce il mio bel servire: compensa la mia capacità, la mia prontezza . . . . (*suona il campanello di casa, che Ambrogio non sente*) Insomma io sono bravo, ed egli è buono. Qui bisogna pensare a non confondere i viglietti, e ricordarsi ben tutto quello che mi ha detto il padrone. (*suona di nuovo il campanello, ed Ambrogio si ferma incerto d'averlo sentito*) Eh! so ben io. Questo intanto in una saccoccia, e questo nell' altra. Ciò si chiama finezza e pratica. (*il campanello torna a suonare fortissimo e finchè Ambrogio non va ad aprire*) Pare che suoni il campanello di casa. (*ascolta ancora attentissimo*) Vediamo se è così. (*entra e torna tosto accompagnato con Carlo*)

SCENA VII.

Ambrogio, *e* Carlo *con piccolo fardello alle spalle.*

Amb. Entrate pure, galantuomo. Se volete attendere il padrone, c'è del tempo prima che torni.

Car. (*fa cenno di non ritrovare il padrone in casa con molto di lui dispiacere*)

Amb. Parlate schietto, galantuomo.

Car. (*gli accenna che deporrà il fardello e poi ritornerà*)

Amb. Io non sono già sordo, ma conviene che non parliate tanto piano.

Car. (*poggia il fardello su d'una sedia, e nel tempo stesso gli cadono sott' occhio i due ritratti, che ravvisandoli con somma compiacenza, fa cenno come li bacierebbe con trasporto. Indi si porta ad Ambrogio, significandogli come si sente esultare a tale vista*)

Amb. (*alquanto imbarazzato*) (Quest' uomo ha un grande raffreddore di petto: bisogna intenderlo a discrezione.)

Car. (*gli vuol chiedere quando incirca il sig. Eugenio sarà in casa*)

Amb. Dite forte. (*gridando*)

Car. (*fa prima cenno di non essere sordo, poi di volersene andare finchè potrà credere sia tornato Eugenio*)

Amb. Oh sì, galantuomo. Andate a pigliare un te, o quattro caraffe di vino, se volete che vi passi il catarro, altrimenti farete impazzire il padrone per farvi intendere.

Car. (*lo saluta con rispetto per andarsene*)

Amb. Non ripigliate il vostro fagotto?

Car. (*si spiega di no, giacchè egli resterà ad alloggiare presso Eugenio*)

Amb. (Eh! S' intenderà da se: io nol capisco sicuramente.) Addio, galantuomo. Procurate anche di sudar ben bene. (*accompagnandolo*) Guai se foste un cantante di mestiere! (*partono*)

ATTO TERZO.

Amena campagna alquanto arborata sotto le mura di Ladenburgo.

SCENA I.

Teresa *che seduta su d' una zolla sta filando*, *e* Pipetto.

Ter. Dammi quel fuso, Pipetto. Lascia che mi sbrighi per fare delle calze a tuo padre.

Pip. Non viene mai a casa il papà? (*porge a sua madre il fuso che tiene in mano*)

Ter. Hai fame Pipetto mio?

Pip. Sì.

Ter. Abbi pazienza, che starà poco ad arrivare. Se la sorte non mi avesse così perseguitata, non sentirei nemmeno un figlio a dimandarmi pane e doverglielo ritardare. Ma allegra, Teresa, allegra! Bisogna studiare per la giornata, e non alimentare una sterile malinconia per quello che è già passato.— Pipetto, guarda un po' là in fondo alla strada . . . ti pare quello il papà?

Pip. Oh sì! È lui.

Ter. Va, corrigli incontro, mio caro, e bacialo teneramente. (*Pipetto entra correndo*) Sarà un portento se il mio Carlo non ritorna torbido da qualche geloso sospetto. Non importa: egli teme, ma vuolmi assai bene. Sarebbe peggio che non dubitasse mai, e fosse trascurato per me.

SCENA II.

Lorenzo *con* Pipetto *per mano*, *e* Teresa.

Lor. (*Mette in terra alcune provviste, e sta sostenuto*) Addio, Teresa.

Ter. Cento volte addio, caro marito. (*alzandosi, abbracciandolo, ed osservandolo ben bene in viso*) Cos' hai in quell' involtino di carta?

Lor. È un fazzoletto ed un pajo di belle calze per te.

Ter. Io adesso non ne abbisogno. Perchè hai speso questi soldi senza necessità?

Lor. Avrei anzi voluto provvederti d'un vestito . . . ma il denaro non era sufficiente.

Ter. Era inutile.

Pip. Ed il pane, papà mio?

Lor. Eccolo quà. (*lo leva da una sporta e gliene dà un tozzo*)

Ter. (*guardando nella sporta medesima*) Perchè ne hai preso sì poco?

Lor. Ho speso quasi tutto il denaro nel fazzoletto e nelle calze.

Ter. Sei pure uno sciocco! Mangeremo dimani le calze ed il fazzoletto?

Lor. Ah per carità! Non tormentarmi Teresa, non tormentarmi di più.

Ter. Per cosa hai commesso questa balordaggine?

Lor. Un altro . . . . un altro voleva pagarti . . . . regalarti un vestito.

Ter. Chi era, marito mio, chi era? (*assai curiosa*)

Lor. (*prima guardandola bene*) Non te lo voglio dire.

Ter. Sei un maligno diffidente . . . un ingrato.

Lor. Non andare in collera, no, no. Il padrone stesso . . . era lui . . .

Ter. Oh vero pazzo! E non l'hai per me accettato?

Lor. Vedo bene che tu saresti facile a lasciarti regalare . . . . Potrebbe darsi . . . .

Ter. Che cosa? Si deve essere tanto riservati verso la cordialità dei proprj padroni?

Lor. Quasi che tante volte non produca delle difficili digestioni.

Ter. Senti, Lorenzo. (*pigliando con una mano lui, e coll' altra Pipetto*) Già tu capisci quanto io ci soffra in questa tua maledetta gelosia: pure mi sento sempre innamorata di te.

Lor. Dunque augurati che io divenga ogni dì più sospettoso, così crescerà anche la tua sviscerateza per me.

Ter. Ma se eccedi, mi offendi. Perciò devi essere limitato, nè mai e poi mai temere che la tua Teresa ti commetta la minima infedeltà, nemmeno col pensiero.

Lor. Oh! Col pensiero poi . . . . . Chi ci vede in quella tua testa?

Ter. Vorresti anche indiscretamente penetrare nel mio cervello? (*riscaldata lo lascia e gli abbandona Pipetto*) Vanne al diavolo non ti voglio più vedere. Tienti il tuo ragazzo. Anderò raminga, disperata; ti dimenticherò, e preferirò una vita anche più penosa per non esserti vicina. (*volendosene andare*)

SCENA III.

Detti, *ed* Eugenio *che, comparendo dal fondo del teatro, avrà (inosservato) sentite le smaniose parole di* Teresa.

Lor. Fermati, fermati, Teresa, anima mia. Guardami (*afferrandola fortemente per mano*). Guarda il tuo, il mio figlio. Perdona.... non t' insulterò più. Per quanto hai di più prezioso al mondo abbraccia questa creatura, perdona al tuo Lorenzo. Hai ragione, ti sono troppo innamorato, importuno, insoffribile. (*le bacia ardentemente la mano*).

Eug. (Oh commovente vista! Due conjugi che temono l' un dell' altro, solo perchè fortemente si amano. (*impronta frattanto l' archibugio, guardando sulle piante*).

Ter. (*contemplando infrenabile il consorte ed il figlio*) Tu importuno? Tu insoffribile? (*asciuga tanto le proprie lagrime, quanto quelle di Lorenzo, che vedrà con passione irrigargli il viso.*) Non conosci ancora l' eccellente cuore del signor Capitano, del nostro buon padrone? Tu non fai torto meno all' onestà della tua Teresa, che alla di lui delicatezza. Sai pure che egli si mostra con tutta ingenuità contento del nostro servigio. Che meraviglia perciò se egli vuol convincerci della di lui soddisfazione con qualche dono?

Lor. (*sospirando*) Se tu dassi alla luce un nuovo bambino vorrebbe diventare anche nostro compare.

Ter. Tanto meglio per noi, per la nostra povera famigliuola.

Lor. (*con ansietà*) Ma già credo che non avremo più figli.

Eug. (Questo è il podere del Capitano; e quella è assolutamente la sua bella contadina col geloso marito.) (*passeggiando indietro, e cercando sempre caccia*).

Ter. Ha detto d' accrescerci il salario?

Lor. No. Vedi già che non fa meno degli altri padroni, e con maggiore puntualità della più gran parte di loro.

Ter. Bene, bene: voglio io pregarlo, scongiurarlo ad aumentarci qualcosa di più.

Lor. No, no, cara: anche così possiamo vivere.

Eug. (Bisogna soccorrere questa povera famiglia; ma in che modo, e con quale pretesto?) (*pensa un istante, indi tira un' archibugiata, al di cui scoppio Pipetto grida forte*).

Pip. Oh Dio! Oh Dio! Mamma . . . . papà!

Lor. Sta quieto, caro.

Ter. Non ispaventarti (*volgendosi addietro*). È stato quel cacciatore.

Eug. Cosa c'è buona gente? (*si avanza appressandosi accidentalmente a Teresa.*) Ebbe molta paura questo fanciullo?

Ter. Un pochino, Signore.

Lor. (*frapponendosi tra Eugenio e Teresa*) Gli passerà . . . . non v' incomodate.

Ter.)
Eug.) (*si guardano alquanto sospesi*).

Lor. (Mi pare che Teresa piaccia anche al cacciatore). Potiamo servirvi?

Eug. Di nulla, amici miei. È vostro questo ragazzo?

Ter. Sì, Signore.

Eug. Ne avete altri?

Ter. Il Cielo ce ne ha tolti altri due.

Lor. E credo che non ne avremo più.

Eug. Sentite molta compiacenza in essergli genitori?

Ter. L'amiamo svisceratamente.

Lor. Non abbiamo altra delizia al mondo.

Eug. M'ha parso udire che vi manteniate a grande stento colla giornaliera mercede, che percepite dal Capitano Roberto vostro padrone.

Ter. Lo conoscete, Signore?

Eug. Siamo anzi intimi amici. Da quanto tempo lo servite?

Lor. Già da quattro anni.

Eug. Sel permettete, voglio io stesso procurarvi un aumento di salario in premio della vostra fedeltà e delle vostre fatiche.

Ter. Potete veramente lusingarvene, o Signore?

Eug. Quasi ne sono sicuro; tanta è l'amichevole influenza che noi abbiamo reciprocamente sui nostri cuori. Il Capitano oggi troverassi a pranzo da me. Voi pertanto procurate di venire a casa mia anche col vostro figliuoletto sulle ore sei pomeridiane. Ivi trattaremo assieme e con buon effetto questo affare. Io abito in Belvedere al numero *mille cento ed uno.*

Ter. Verremo senza fallo, Signore.

Lor. Forse verremo .... Sarebbe però conveniente, buon Signore, che nel trattare la cosa non gli faceste credere che mia moglie stessa (*con forza*) abbia avuto intenzione d'importunarlo a questa generosità.

Ter. (Oh Dio! . . . che pena!)

Eug. Vi capisco, vi capisco (*sorridendo alquanto*). Abbiate però certissimo che è un uomo di grande onore, e che le di lui azioni partono sempre da un retto principio, e terminano con una eguale conseguenza. Vorrei frattanto che non vi mancasse punto del necessario alla vostra sussistenza finchè sarete meglio provvisti dalla benefica mano del vostro padrone.

Ter. Eh, Signore! Ci tocca forse digiunare dimani, diman l' altro, e chi sa quanti altri dimani; o vendere qualcosa per non affamarci.

Eug. Non dev' essere così. Vi amate voi veramente?

Ter. Lo sa Iddio!

Lor. Lo dica la mia Teresa.

Eug. Vivete sempre in pace?

Ter. Se Lorenzo non fosse tanto ombroso.

Lor. Ma poi . . . .

Ter. Ma poi tutto è felicità per le nostre anime. (*riprendendo per mano il marito ed il figlio*).

Eug. Oh invidiabile coppia! La provvidenza non vorrà abbandonare giammai il vostro fedele amore alle angustie della indigenza. (*traendo intenerito dalla soccoccia alcune monete.*) Buona donna. . . . (*si arresta guardando il marito, indi si volge al figlio*). Piglia, fanciulletto mio. Quando ti ritirerai or ora co' tuoi genitori, dà questa bagattella al tuo papà . . . . veramente al papà, e non alla mamma.

Lor. Signore, ci confondete con simile azione.

Ter. Tale improvvisa beneficenza . . . .

Eug. Ommettete qualunque grata espressione; abbastanza credo aver penetrato nel vostro cuore.

Ter. Ma che dobbiamo fare? . . .

Lor. Che dobbiam dire? . . .

Eug. Nulla, nulla affatto. Bramerei soltanto di rimanere quì solo per un mio particolare motivo. Ricordatevi non mancare all'appuntamento d'oggi.

Lor. Vi leviamo immediatamente l' incomodo.

Ter. Oh non mancheremo certamente! Torniamo intanto ad esprimervi . . . (*volendo appressarsegli.*)

Lor. Non vuol complimenti; andiamo via subito. (*tirandola pel vestito.*)

Ter. (*inchinandosi e dicendo al marito*) Che fisonomia interessante ha questo Signore!

Lor. (Non guardar tanto.) Pipetto, baciagli la mano.

Pip. (*ubbidisce, ed Eugenio lo bacia in fronte.*)

Lor. Servitor suo umilissimo, Signore.

Ter. (Non so perchè mi trovo confusa alla di lui presenza.) (*partono tutti e tre, non lasciando Teresa di volgersi indietro e rimirare Eugenio di nuovo. Lorenzo la va spingendo, e procura frapporsi alle di lei occhiate.*)

SCENA IV.

EUGENIO, *indi* RENATO *ed il* CONTE D'ARTIG *con una spada sotto il proprio vestito.*

Eug. Provo pure la grande compiacenza in questo istante! Quale interesse non risveglia il commovente spettacolo d' una famigliuola virtuosa, e paga della sua stessa povertà! — Questo mi sembra il luogo incirca dal Capitano e dal Conte d'Artig divisato per la loro disfida. Non vorrei mi aves-

sero preceduto, e non esser io perciò più in tempo.... Alcuno per altro si avvicina (*guardando di dentro*). V' è il Conte.... e non il Capitano. Oh Dio! quale incertezza!

Ren. Signor Eugenio, vi ritroviamo all' uopo.

Eug. (*alquanto sorpreso di vedere Artig assieme a Renato*) In che posso giovarvi?

Art. Avendomi accordato il Signor Renato d' essere mio patrino nel duello che or ora accaderà fra me ed il Capitano, così potete voi fare egualmente per questo vostro singolare amico.

Ren. La cosa in tal modo non può essere meglio combinata.

Eug. (*dopo averli ben bene osservati, si mette loro in mezzo*) Signor Renato, come vi siete esibito ad un tale officio con tanta facilità?

Art. Ne l' ho pregato io stesso, avendogli comunicato il caso di cui testè voi pure foste a parte.

Ren. Ho creduto non dovermi rifiutare ad una giusta assistenza.

Eug. (*ironico*) Una giusta assistenza? (Ambrogio non fece a tempo di ricapitare il viglietto al Conte.)

Art. Ebbene che risolvete, Signore. Accettate l' impegno pel vostro degno amico?

Eug. Comprendo il sarcasmo, con cui pretendete trattarmi, poichè sono divenuto vostro rivale, senza però mia colpa veruna. Non men' offendo, Conte d' Artig; nè voi perdete tuttavia alcun diritto al mio rispetto. Spero che potrete convincervi col tempo, e col successivo mio procedere di quale meno triste opinione io sia degno.

Ad animo sereno vi si delegueranno dei dubbj che non mi rammaricano, mentre non bene fondati. Se ora mi affligge l'alienazione di quella amicizia, che non ha guari mi dichiaraste, e che mi fu sì aggradita, sarò bene consolato, quando fra non molto me ne riputerete meritevole.

Art. Non imprendo tuttora nè questione, nè alterco su ciò che vi risguarda nella presente circostanza.

Ren. Vi chiede soltanto se siate disposto proteggere il Capitano in questo duello.

Eug. E voi, Signore, vi siete positivamente impegnato per tale incumbenza?

Ren. Avrei mancato ai doveri di società e dell'onore, ricusandomi al di lui invito.

Eug. (*con forza*) Ed io mi vi ricuso apertamente.

Ren. Voi che mostrate tanta delicatezza d'animo....

Eug. Dovrei fomentare la collera di due esacerbati amici in luogo d'ammansarli, e renderli alla primiera amistà? Signore (*a Renato*), l'odioso mestiere di secondare l'odio altrui, di non ostare possibilmente a dei tragici successi, di mirare con freddezza e disinteresse spargersi l'altrui sangue per rabbia, per vendetta, è riservato solamente a chi nacque o divenne accanito misantropo. Io assistere all'orrore che due traviati dal retto sentiero della ragione stanno implacabili per compiere l'uno contro l'altro? Questi occhi mirarono delle stragi che i sovrani diritti cagionarono ed una cimentata politica: ma giammai volontarj testimonj saranno di sconsigliata feroce tenzone che disonora l'umanità e deturpa il pri-

mo, il più sublime essere della natura. M'involo all' atto più ingiusto che possa l' uomo commettere, e sanzionato solamente dagli antichi e barbari pregiudizj dell' ignoranza. Fugo un istante che mi farebbe spargere delle lagrime d' angoscia sull' acciecamento, sulla disperazione de' miei simili, di due miei amici.... Ah! Signor Conte (*con enfasi e celerità*) perdonate se tale mi dichiaro anche per voi, giacchè tanto e poi tanto bramerei d' esserlo in questo punto, specialmente per torvi da una fatale determinazione che solo triste effetto io conosco di giovanile impeto.... pur troppo secondato e persuaso da qualche malevole consigliere.

Ren. (*risentito*) Signor Eugenio, pare che vogliate riferire a me il vostro discorso.

Eug. Il vostro spirito, il vostro amor proprio non vi denno permettere un' odiosa applicazione a voi stesso di quanto ho detto, parlando in generale.

Art. Io fui troppo offeso dal Capitano.

Ren. Il di lui onore dev' essere risarcito.

Eug. (*a Renato*) Ed i vostri talenti non vi suggeriscono mezzo più nobile, più saggio onde comporre le ragioni, e le pretese di due anime alterate?

Ren. Un militare deve riconoscere la sua spada vindice de' ricevuti torti.

Eug. Il buon militare usa della medesima pel principe, per la patria; e la bilanciata ragione, sta in difesa de' suoi particolari interessi. — Ma, Signor Ferlaimder, voi forse appoggiate sulla bravura, sul valore l' umana felicità: e la meschina mia

filosofia non riconosce per la nostra specie altro assoluto bene che la concordia e la pace. Siate voi adunque glorioso Mentore alle sole prodezze di questo giovane Cavaliere .... ed io m' allontano, onde non servire d' importuno contrasto alle profonde mire (*ironico e pacato*) che forse vi occupano sì fervorosamente per un duello .... per un duello fra due antichi amici (*con grande sdegno, poi nuovamente in calma*). Signori, perdonate al mio trasporto. Aveva in questa circostanza dimenticato me stesso ..., Vi riverisco umilmente.

Art. Signor Eugenio (*volendolo fermare*), potete credere che voi non godete punto meno della mia estimazione, e che dal solo Capitano riconosco gl' incontrati torti.

Eug. Ed io mi dichiaro pienamente a parte o delle ragioni o delle mancanze del mio amico. Anco su di me date pure sfogo all' ira vostra ....

Art. Non ravviso mio offensore che il Capitano Roberto.

Eug. Egli dunque giugnerà a momenti .... ed io fugo la tragica scena .... Vi rinnovo i miei saluti (*parte guardando significantemente Renato*).

SCENA V.

RENATO *ed* ARTIG.

Art. (*passeggia pensoso*)

Ren. Ebbene, Signor Conte: vi lascereste convincere al contrario dalle rancide riflessioni di questo filosofastro?

Art. Sono costretto a confessarvi la perplessità in cui mi posero le di lui parole.

Ren. Voglio lusingarmi che l' uomo di spirito sarà infine superiore a delle idee volgari e indegne d' una stimolata riputazione.

Art. Il Capitano però non comparisce ancora.

Ren. Tanto più in voi s' accresce la ragione di punire la di lui viltà.

Art. Io nol conobbi mai tale.

Ren. Non basta una sola azione per un sicuro smascheramento? Egli crederà che siate pentito d'averlo insultato, e che impunemente si possa mancare alla sfida.

Art. Che ne lo avesse dissuaso il Signor Eugenio?

Ren. Non è ciò improbabile, giacchè questi è il di lui Pitagora, il suo oracolo. Se codesto Signor Eugenio può sì facilmente imbarazzare il vostro fuoco, la vivacità della vostr' anima, è tanto maggiormente da credersi, che l' ignoranza d' un rozzo officiale sedursi possa dai paradossi stravaganti di seducente e pomposa garrulità.

Art. I sentimenti del Signor Eugenio sono quelli dell' uomo probo, del cuore ben fatto.

Ren. O piuttosto della imbecillità e della limitata conoscenza della razza umana? Si può mai immaginare che soavi modi e dolci lusinghe siano i mezzi di condurre ad oneste azioni la nostra specie, quando non si vede tutto giorno che la generosità fare degli ingrati, la clemenza de' temerarj, la sommissione dei tiranni, e tutte insomma le pretese umane virtù soverchiate da altrettanti vizj trionfatori? Spero che l' espe-

rienza vi farà conoscere in progresso di tempo quale contegno si debba avere nel bel mondo, e quali principj occorrano per distinguersi avveduto e prudente.

Art. E però sulla norma delle vostre idee che i costumi si dicono corrotti.

Ren. E quando sono dessi universali, a quale costrutto tentarne una scabrosa riforma, anzi del tutto incombinabile? La simulazione e l' ipocrisia primeggiano sulla sincerità del leale procedere. La prodigalità la vince sopra una studiata parsimonia, e sopra la beneficenza comunque usata a tempo e luogo opportuno. L'orgoglio ottiene de' brillanti effetti che l' umiltà agogna invano, e pressochè mai le vengono accordati. La dolcezza derisa, la superbia ossequiata, corteggiata la ricca ignoranza, spregiato il povero sapere; e tante e tante altre pratiche nella civilizzazione ammesse rendono puerile la presunzione di sconvolgere con diversi contrarj principj un andamento di fatti e di costumi già da secoli praticamente radicati nelle umane società.

Art. (*con sodezza*) Il vostro cinico stile appunto conferma che v' hanno degli esseri talmente perturbatori e venefici, che il più saggio deve fuggir sempre per non divenire ammaliato dalla più antisocievole avversione. — Sono irremovibile in volermi battere col Capitano, ma ad un tempo mi conosco sereno da comprendere quanto voi siate abbominevole, onde non lasciarmi maggiormente eccitare all' astio, alla vendetta. La mia gioventù, anche in mezzo al suo bollore, non mi fa travedere sulle

detestabili vostre massime. Nel momento stesso che mi troverò ad un fatale cimento ramembrerò i virtuosi sentimenti di un Eugenio, e l'infernale opposto carattere. . . d' un Ferlaimder. (*con forza*)

Ren. Conte d'Artig, riflettete . . . (*sdegnatissimo*)

Art. Rifletto che siete un indegno . . . che saprò trovare delle violenti misure per assentare da questi luoghi uno scellerato.—Ferlaimder, vi consiglio partire da Ladenburgo anzi che vi siate autorevolmente costretto. (*guardandolo minaccioso parte velocemente*)

SCENA VI.

RENATO *solo.*

Imbecilli viventi! quale soddisfazione il rimanermi tra voi? Un imbelle soldato, un soffista millantatore, ed uno stolido Cavaliere potrann' essere mai degno scopo del mio ingegno? (*pensa un istante*) Eppure ad accerrima vendetta accingasi contro costoro prima di partire. Rimanga ad essi una vergognosa conseguenza del villanismo loro procedere. (*trae una matita e della carta; indi va a sedere sotto d' un albero mettendosi a scrivere. Cala il sipario*)

ATTO QUARTO.

Camera, come nel secondo atto, con tavola preparata per due persone a pranzo.

SCENA I.

Eugenio *di ritorno dalla caccia. Depone gli arnesi in mano d'*Ambrogio *che lo seguita, portandogli il primo vestito, e cangiandolo con quello di cacciatore.*

Eug. Ebbene. Spiegami in qual modo ti sei regolato.

Amb. Nessuno mi ha regalato.

Eug. Come ti contenesti, come hai fatto a ricapitare i viglietti senza essere nè visto nè conosciuto?

Amb. Ah! Adesso intendo. — Sono prima andato verso la casa del signor Capitano, e trovando un uomo di piazza vicino alla porta della stessa, gli ho donato un mezzo fiorino, incaricandolo di portare dentro il viglietto, e consegnarlo ad alcuno. Io intanto mi sono messo ben bene dietro muro nascondendomi in osservazione . . . . come all' incirca fanno le spie. Infatti egli è poi sortito, avendo eseguito appuntino.

Eug. E l' altro viglietto al Conte d'Artig?

Amb. L'ho consegnato io stesso ad un di lui domestico, giacchè ho creduto d' avere l' aria di forestiere in quella casa.

Eug. Sei sicuro non avere sbagliato la qualità dell' indirizzo?

Amb. (*guardandolo, e sorridendo*) Sì . . . Signore.

Eug. Hai forse errato nel consegnare l' uno per l' altro?

Amb. No, no, Signore. Ho preso delle precauzioni da pratico per non ingannarmi. Il Signor Conte ebbe il suo, ed il suo il Signor Capitano.

Eug. Mi pare di respirare alla sola speranza di riescire nel mio intento. (*movendosi per la camera*)

Amb. (*osservando attentamente*) (Eppure è ancora smorto . . . . ed agitato. Che il tossico andasse in lui operando?)

SCENA II.

Il Capitano, *e detti.*

Cap. (*entrando giulivo*) Addio, caro Eugenio, addio. Dammi subito un bacio.

Eug. Eccotelo, mio ottimo amico.

Cap. Ti saluto, Ambrogio. (*forte e con facezia*)

Amb. Servitor suo, illustrissimo. (*fortissimo egli pure*)

Cap. Dimmi, amico. In qual modo ti ho lasciato, partendo testè da casa tua precipitoso ed infuriato?

Eug. Con indicibile ramarico.

Cap. Ti ho salutato, abbracciato?

Eug. Non mi conoscevi più.

Cap. Ah! perdonami per carità . . . .

Eug. Non vo' più ricordare dell'accaduto.— Ambrogio porta via quelle robe, e ritorna, mettendo in tavola il nostro desinare.

Cap. Da pranzo, hai capito?

Amb. Ho inteso: corro . . . volo. (*via*)

Cap. Sì, per le poste.

Eug. Guarda a non cadere di nuovo.

Cap. (*traendo un viglietto di saccoccia*) Ascolta in quali termini si penta il Conte d'Artig d'avermi offeso; e come sembra graziosamente e non da vile dissuaso di venir meco a duello.

Eug. (*simulando*) Leggi, che ascolto assai volentieri.

Cap. (*legge*) « Forse nel momento stesso in cui » leggerete questo viglietto, io sarò fuori di porta » Manchim ad attendervi per l'accettata disfida. » Vi sia pertanto gradita la mia confessione di » conoscere me solo del torto, e che sono pronto » a battermi per sola soddisfazione d'un amico, » che mi duole il perdere più della mia vita » istessa = Artig. » Che ne penseresti tu di questo passo?

Eug. Ti sei portato al luogo della disfida?

Cap. No; perchè dopo letto un tale viglietto mi sarei trovato imbarazzato in sua presenza.

Eug. La di lui umiliazione ti ha adunque raddolcito?

Cap. Anzi intenerito; e sento un vero rimorso d'averlo sì indegnamente trattato nella di lui collera.

Eug. Adesso non potresti più giugnere a tempo nel luogo del duello, essendo già trascorsa l'ora fissata per ritrovarvi entrambi colà. Perciò devi qui rimanere allegro e soddisfatto del gentile ed amoroso procedere del Conte. Prima di sera penseremo rispondergli con analoghi sentimenti, e, se fia possibile, anco più obbliganti.

Cap. Non potrei incorrere nella taccia? . . . .

Eug. In quale taccia mai? Tu sei giustificato dallo stesso viglietto a non comparire.—Mettiamoci a tavola: ecco il nostro picciolo pranzo.

SCENA IV.

Detti a tavola, ed Ambrogio *che porta di quando in quando l' occorrevole per mangiare.*

Cap. Voi altri filosofi la pensate quasi sempre in antitesi coll' arte militare e cavalleresca.

Eug. E chi tra il filosofo ed il soldato ha maggior merito verso la povera umanità?—Passiamo ora a qualche ameno discorsetto, e corrispondente alla delizia della mensa.

Cap. Anzi beviamo subito . . . .

Eug. In allegria d' un amichevole rappacificamento.

Cap. Sì, sì, più che volentieri. (*bevono entrambi*)

Eug. Tu non sai che sono stato or ora a caccia nel tuo bel podere fuori di porta Manchim?

Cap. Vi avresti a caso ritrovato il Conte d'Artig?

Eug. Vi ho conosciuto due tuoi contadini con un loro picciolo figlio. Dal nome della donna, e dalla gelosia del di lei marito potei comprendere che la stessa è quella che tanto a te piace.

Cap. Non son io di buon gusto? Che te ne pare?

Eug. Non può negarsi. Vorrei però su questo proposito azzardare una dimanda.

Cap. Ti faresti un riguardo chiedermi qualunque cosa ti piaccia?

Eug. Ho potuto capire che questi tuoi coloni mancano spesso del necessario alla loro sussistenza.

Cap. Io non li pago meno di qualunque possidente il più facoltoso.

Eug. Conchiuderesti perciò di non accrescere punto l' attuale loro mercede?

Cap. Non comprendi che bestemmie, che maledizioni mi tirerei indosso da tutti gli altri padroni, se introducessi un tale abuso?

Eug. Non ti dovrebbe giammai dolere dell' altrui disapprovazione per un' opera caritatevole, anzi giustissima. Quando si tratta d' assistere e proteggere la mano che impugna l' aratro, la fronte che sparge sudori fra durissime glebe in beneficio, in sussistenza . . . .

Cap. Fermati là, che già capisco volermi tu con una dissertazioncina far sortire di saccoccia qualche tallero di più. Basta che tu mi accenni essere di tuo piacere, e tutto è fatto.

Eug. Il Cielo ti rimuneri di sì cordiale azione.

Cap. Seguitiamo a mangiare e bere senza fine. È questo tuo grazioso Ambrogio che ti serve anche da cuoco? (*si sente una fortissima suonata di campanello*)

Eug. Ambrogio passa a vedere chi suona alla porta.

Amb. Porto subito, subito.

Cap. Hanno suonato il campanello di casa. (*gridando*)

Eug. Va ad aprire ed introduci qualunque siasi. (*Ambrogio via*)

Cap. (Sarà mia nipote che anticiperà con impazienza la di lei visita.)

Amb. (*di ritorno*) Signor padrone, è certo uomo assai raffreddato, che fu anche in questa mattina a cercarvi, ma che io non conosco.

Eug. Fallo entrare liberamente.

Amb. Corro . . . volo.

Amb. Che fosse alcuno di coloro che girano intorno alle case, e vi si introducono appunto, quando sentono l'odore delle vivande?

SCENA V.

CARLO, AMBROGIO, *e detti.*

Car. (*entra ansante ed allegro correndo a gettarsi ai piedi d' Eugenio*)

Eug. Alzatevi. Chi siete voi?

Cap. Un avventore da mezzo giorno?

Car. (*piglia enfaticamente la mano d' Eugenio, baciandola, poi sorge e gli mostra il proprio volto*)

Eug. Voi . . . . voi qui? (*si alza da tavola, portasi avanti collo stesso, esultando e ben contemplandolo*) Il povero Carlo! Come siete venuto sino da Baden? E per quale motivo, mio buon Carlo? (*Ambrogio rimane estatico, ed il Capitano s' arresta dal mangiare in qualche maravigliosa attenzione*)

Car. (*gli significa non aver potuto più rimanere colà senza il proprio benefattore; e che ha risoluto perciò egli pure d' allontanarsene, e di stare sino all' ultimo de' suoi giorni ovunque sia stabilito il medesimo*)

Eug. Oh rara gratitudine! Oh mirabile esempio d'una riconoscenza la più ingenua, la più costante! Voi dunque rimarrete sempre con me?

Car. (*gli conferma di sì, additando la propria valigia che sarà ancora situata ove la pose al di lui arrivo.*)

Cap. (Cosa deve anche capitare perchè non abbiasi mai a stare allegri un' ora intera!)

Car. (*s' ingegnerà chiedere ad Eugenio se veramente sia contento di tenerlo presso di se, valendosi ancora delle sue braccia, della sua servitù.*)

Eug. Sì, Carlo; sì, infelice, ma virtuoso core. Voi non v' allontanerete più da me: travaglierete per me, per la mia famiglia, per i miei amici.—Capitano, caro Roberto, vieni quà un istante. (*il Capitano si unisce loro*) Osserva un uomo che mendico, orfanello fu ritrovato da' miei genitori; che ramembra i loro beneficj, e cerca riconoscerli nel figlio loro. Questo figlio nol vuole già abbandonare, ma vuole bensì presente in lui un oggetto della loro compassione per ricordarsi ognora quale diritto abbia il disgraziato senza propria colpa all' altrui benefica assistenza.

Cap. Ma questo uomo è muto, mutissimo!

Eug. Sì, per una caduta da fanciullo, in cui perdette la favella, nè più potè ricuperarla.

Cap. Non è però sordo?

Eug. No. Ode benissimo, e travaglia maestrevolmente da falegname.

Cap. Dolcissimo Eugenio, tu sempre edifichi e confondi con simili tratti. Intanto facciamolo pranzare con noi questo buon disgraziato.

Eug. Lo permetti poi tu?

Cap. Eh! Ti sembra che io non goda di sì bel momento al pari di te? Venite quà, Carlo (*pigliandolo pel braccio e conducendolo seco alla mensa*). Ponetevi in mezzo a noi due, e mangiate bene con disinvoltura.

Car. (*vorrebbe sommessamente ricusarsi.*)

Cap. Non facciamo complimenti.

Eug. Obbedite Carlo, che ci farete piacere.

Car. (*alquanto in soggezione siede in mezzo al Capitano ed Eugénio.*)

Eug. Ambrogio, un' altra posata.

Amb. (*quasi instupidito non si muove.*)

Cap. Porta un'altra posata per questo nuovo nostro commensale. (*fortissimo.*)

Amb. Subito: corro . . . volo. (*parte e torna tosto coll' occorrente.*)

Cap. Sì, come un barbero. Se tu non isquillerai come un cornetta di cavalleria non sarai mai inteso alla prima.

Eug. Ma egli è un buon domestico.

Cap. Porgi (*ad Ambrogio di ritorno*) a me che sarò meno lento. (*mette la posata avanti Carlo, ed assieme ad Eugenio gli presta da mangiare.*) Beviamo, Carlo, alla salute di chi . . . . voi già m' intendete. (*con sentimento.*)

Car. (*guarda significantemente Eugenio, e s' alza in piedi salutandolo, e bevendo.*)

Eug. Vi ringrazio, buon Carlo.

Amb. (Pare che egli abbia fatto un brindisi. Che sia un improvvisatore?) (*si sente di nuovo suonare il campanello.*)

Eug. Ambrogio, suonano.

Cap. Suonano, Ambrogio.

Amb. Vado, vado. (*via.*)

Cap. Eugenio, stiamo a vedere che arriva mezzo ospitale a pranzo con noi.

SCENA VI.

Elvira, Marta, Ambrogio, Eugenio, *il* Capitano, Carlo.

Elv. Signor Eugenio, Signor Zio, m'inchino ossequiosa.

Mar. Serva sua, signori.

Eug. Gentilissima Elvira, quale graziosa sorpresa! (*s' alzano tutti e tre da tavola.*) Addio, Marta.

Cap. Addio, donne di nostra reggia.

Elv. Mi perdonerete, Signor Eugenio, se col permesso del mio buon Zio ho desiderato vedere la vostra abitazione.

Cap. Ed i suoi mobili. (*ridendo.*)

Eug. Lo aggradisco sommamente, giacchè se voi la trovate conveniente, tanto più mi compiacerò d' averne fatto la scelta. (*Ambrogio si occupa a sparecchiare la mensa ajutato da Carlo, a cui Ambrogio studia fare delle cerimonie, sempre credendolo persona qualificata.*)

Cap. Questa volta non è stato di cattivo gusto.

Elv. Vi sono molte stanze?

Eug. Dieci, o dodici.

Elv. Si potrebbe quasi credere che vi dovesse capitare una sposina.

Eug. (*sorride dolcemente.*)

Cap. (La lingua corre sempre dove il dente duole.)

Elv. Signor Eugenio, aveste una mia lettera da Ambrogio?

Eug. Potreste infatti rimproverarmi non averla io pel primo accennata, esprimendovi il massimo mio aggradimento pel vostro gentile travaglio, che vi compiaceste regalarmi.

Cap. Bravo il mio Eugenio, bravissimo! Non avrei mai creduto che un filosofo tuo pari potesse così finamente descriversi in lusinghiero Caloandro.

Eug. Tua nipote merita assai di più.

Elv. Vorrei sol meritare.... (*si arresta vereconda e confusa.*)

Eug. (Che soave contegno!)

Cap. (La ragazza or ora trabocca.).

Mar. Posso ben io assicurarvi con quanta assiduità ha fatto quel merletto. Ha persino vegliato qualche notte per l'impazienza di terminarlo.

Eug. Quanto son io sensibile ad una sollecitudine sì obbligante! Il conte d'Artig ha troppa ragione di fervorosamente pretendere alle vostre nozze. Signora Elvira, questo avvenente, vivace giovane, questo ben educato cavaliere vive impazientissimo del vostro assenso; ed io stesso non me gli sono apertamente ricusato di sentire la vostra adesione a tanto vantaggioso partito.

Elv. Voi.... voi assumeste l'impegno d'unirmi al Conte? (*alquanto mesta.*)

Eug. Voglio accoppiare molte virtù assieme.

Elv. Vi prego pertanto di comprender bene i sentimenti del mio cuore prima d'assumere voi stes-

so un tale impegno. (*guardandolo con sentimento.*)

Mar. (*al Capitano sotto voce.*) Come è ardente questa figliuola!

Cap. È tutta, tutta suo padre, buona memoria. (*celiando con Marta.*)

Eug. (*avendo in silenzio corrisposto teneramente alle occhiate di Elvira.*) Ambrogio, va a preparare il caffè, che pigliaremo in giardino tutti uniti.

Amb. Subito, Signore.

Eug. Insegna prima a Carlo il camerino presso del tuo, in cui egli abiterà per sempre.

Amb. Questo Signore vuol dunque stare in molta confidenza?

Cap. Ringraziati i sommi Dei, che finalmente costui ha un sonoro intervallo d' orecchio!

Car. (*Piglia il proprio fardello, ed umilmente riverendo tutti, si ritira con Ambrogio*)

Eug. Addio Carlo, addio.

Amb. Se arriverà a schiarirsi un po' la voce, faremo allora la nostra conversazione. (*via con Carlo*)

SCENA VII.

Capitano, Eugenio, Elvira, Marta.

Cap. Vogliono stare allegri assieme! — Venite un po' voi altri due quà da me: (*mettendosi in mezzo ad Eugenio ed Elvira*) e vediamo di ultimare qualcosa di negativo od affermativo intorno alla vostra unione.

Mar. Se volete, Signori, io mi ritirerò.

Cap. No, restate voi pure. Queste sono sessioni in cui le vecchie sogliono influire benissimo.— Elvira, tu mi hai veramente assicurato che il Conte d'Artig non ebbe da te la minima lusinga, onde poter egli sostenere di proposito un diritto di nozze.

Elv. Anzi non ho mancato di fargli capire la mia avversione, talvolta ancora con uno spiegato disprezzo.

Eug. Egli per verità sembra degno . . . .

Elv. D' un core che non si trovi prevenuto da qualche confronto per lui svantaggioso.

Eug. Ma la riflessione deve sempre unirsi a quelle inclinazioni, che hanno a decidere de' più serj momenti della nostra esistenza.

Cap. Te l'ho io detto, Elvira, che Eugenio vuole ammogliarsi filosofando, e che non vi giugnerà mai fintantochè ragionerà, agiterà, analizzerà l'idea di matrimonio?

Elv. Signor Eugenio, spero vediate bene che il mio rossore mi pone in grande imbarazzo come spettatrice d' un discorso che risguarda la mia delicatezza. A voi, all' uomo di tanta probità, al vero amico viene esibita dall' amoroso Zio l'amata nipote in vostra sposa; ma questa non violenta l' altrui core siccome non lascia soverchiare il proprio. Se delle mire sagge e ad un tempo lusinghiere mi fecero attendere una sorte che sarebbe stata la più ridente per tutti i migliori giorni del viver mio, altrettanto so forzarmi ad un cangiamento suggeritomi dalla rassegnazione, e specialmente combinato dai vostri riflessi. Eugenio non

sarà d' Elvira, ma Elvira non diverrà giammai del Conte d'Artig. A me, a mio Zio rimarrà sempre il tesoro della vostra amicizia se non quella della parentela. Di questa un nuovo destino non mi accorda il favore, ma dell' altra non vi potrà essere chi ci rapisca l' assoluto bene.

Eug. (*alquanto sospeso in rispondere*)

Cap. Eugenio non rispondi?

Eug. Altro non posso dire che m' innebria, m' incanta ogni sua parola. Amabile giovane, potreste veramente persuadervi che io mi sento alieno dallo stringere un soave legame con voi?

Cap.) (*si ritirano bel bello indietro, facendo scena*
Mar.) *tra loro in attenzione agli altri due*).

Elv. E voi potete credermi in una sì dolce speranza, quando la vostra perplessità non vale che a toglierla totalmente dal mio cuore?

Eug. Quand' anche mi risolvessi sul punto alla felicità della nostra unione, indispensabili però sono dei passi verso chi determinatamente aspirava d'acquistarvi.

Elv. La vostra saggezza potrebbe agevolmente tranquillare il Conte, le di cui nobili maniere sarebbero accessibili alle dolci e prudenti vostre insinuazioni.

Eug. Ed allora diverrete senza ostacoli....

Elv. Tutta vostra.

Eug. La mia....

Elv. Tenera sposa.

Eug. Quella compagna de' miei dì....

Elv. Che appieno dipenderà dai vostri voleri; che dividerà con voi ed i sereni ed i torbidi istanti

della vita; che viverà insomma di voi e per voi solo sino all' ultimo di lei respiro.

Eug. Ed il vostro sposo che diverrà nel possedimento di questa mano, di questo cuore?

Elv. Null'altro che serbarsi quel modello di virtù...

Eug. (*interrompendo celere e modesto*) Diverrà il vostro primo amico, il vostro idolatra. I miei beni, le mie ricchezze....

Elv. Saranno ognora a quell' uso che la vostra bell' anima sempre ne fece.

Eug. Ma diventano tutte vostre.

Elv. Da farne parte al poverello, all' impotente.

Eug. E se io divenissi insensibile alle altrui sciagure, crudele contro l' indigenza?...

Elv. Vorrei dominarvi allora: e finchè le vostre virtù esisteranno in me, anco in voi non appassiranno giammai.

Eug. E le vostre attrattive?

Elv. Saranno una larva all' altrui occhio.... ed a quello sguardo? (*amorosissima*)

Eug. Quanto v' ha di più caro al mondo (*rimangono contemplandosi entrambi*).

Cap. (Marta non v' è tempo da perdere).

Mar. (Si conchiuda subito, Signor Capitano). (*ansiosissima*)

Cap. (*avanzandosi e dividendo Eugenio da Elvira*) Si può entrare?

Elv. (*con trasporto*) Oh mio Zio.!.. Cara Marta!

Eug. Amico....

Cap. Eugenio, Elvira, addio. (*per andarsene*)

Elv. Dove andate?

Eug. Perchè ci lasci?

Cap. Cara Nipote, tu non apristi che la breccia nel forte. Fermati quì, tentando espugnarlo del tutto; mentre io vado in cerca d'un Notaro per distendere la capitolazione.

Eug. Affidati alla mia promessa.

Cap. Se temporeggi ancora, non diventi più mio cognato.

Mar. La Signorina la non può più resistere (*ad Eug.*)

SCENA VIII.

RENATO, *e detti.*

Ren. Signori, nella istantanea risoluzione d'abbandonare Ladenburgo, colgo la circostanza di ritrovarvi uniti per umilmente riverirvi, ed assicurarvi nel tempo stesso, che anche lungi da queste mura sarò memore delle molte gentilezze, che mi vi furono usate.

Eug. Parmi bene improvvisa questa vostra determinazione.

Cap. Siete richiamato in patria?

Ren. Passo in Polonia.

Cap. (Staresti meglio in Siberia).

Eug. M'occorrerebbe parlarvi a quattr'occhi prima della vostra partenza.

Ren. Conto andarmene domani di buon'ora.

Eug. Questa sera potremmo adunque rivederci da soli, e adesso favorite di venire con noi in giardino a prendere il caffè.

Ren. Non rifiuto per buona civiltà.

Cap. (Sono le sole che egli conosca).

Eug. Signora Elvira, precedeteci con Marta.

Elv.)
Mar.) (*S' avviano.*)

Eug. Seguiamole noi tosto.

Ren. (*con atti complimentosi vuol far precedere il Capitano*).

Cap. Non permetto. (Bisogna che per simpatia dell' uno m' inghiotta l' antipatia dell' altro. (*via*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Ambrogio, e Paoluccio *che porta varie biancherie assetate ed infiorate.*

Amb. Hanno terminato in questo momento di pigliare il caffè in giardino, e quando ritorneranno in casa, consegnerò queste biancherie al padrone.

Pao. Guardate, Ambrogio, come sono belle ed infiorate per mano d'Amore.

Amb. Oh! sono tutti di buon umore.

Pao. Ah maledetto! Dico che la Signorina ha messo tanti fiori.... (*alzando fortissimo la voce*).

Amb. Ho capito, ho capito. Mi credi sordo?

Pao. Sapete che se accade un matrimonio tra il vostro Padrone e la Signora Elvira, avremo la fortuna che anche Marta passerà a servire in questa casa?

Amb. Marta quì? (*sorridendo*)

Pao. Sicuramente, perchè tanto il Signor Capitano che io desideriamo di avere una bella e giovane cameriera, che finalmente ci compensi della noja che abbiamo passato per tanto tempo collo spavento di quella vecchia.

Amb. Non ha che nove anni più di me. (*frattanto senza avvedersene va rovesciando le biancherie*).

Pao. Che bella raccomandazione per essere fresca!

Amb. Sei pure il grande biricchino!

Pao. Badate, bel giovinotto, cosa fate.

Amb. Ohimè! ohimè! (*s' ingegna raccogliere coll' ajuto di Paoluccio le biancherie ed i fiori, quindi riporle sul tavolino*).

Pao. Corpo della vostra parrucca! Fate anche scomparir me con questa goffaggine.

SCENA II.

Teresa *con* Pipetto, *e detti.*

Ter. Vengo avanti.

Amb. Chi è? Chi è?

Pao. Entrate quella donna.... Oh! bella Teresa.

Amb. Chi è? Chi è?

Ter. Cercava del padrone di casa.

Pao. Dite fortissimo, perchè questo maggiordomo è sordo come un asino.

Amb. Cosa dice questa donna?

Pao. Che vuol parlare al vostro padrone.

Ter. (*ad Amb.*) E ditegli che sono quella contadina, a cui ha ordinato di venire dopo le sei.

Amb. Che cosa gridate tanto forte? Si vede propriamente la villana. Aspettate che corro.... volo ad avvertirlo.

Pao. Vedete, bella Teresa, come vola da aquila di piombo. (*deridendolo.*)

SCENA III.

Teresa, Pipetto *e* Paoluccio.

Ter. Poverino! è assai vecchio. (*guarda intorno la stanza e le cadono sott' occhio i due ritratti*).

Pao. Guai se vi sentisse!

Ter. Oh Dio! . . Paoluccio . . . Oh Dio! (*palpitando*)

Pao. Cos' avete, Teresa?

Ter. Li vedete? (*delirando*) Quelli . . . . quelli. . . . Dove sono? non posso reggermi . . .

Pao. Cosa vi sentite? (*piglia lesto una sedia*) Venite quà.

Ter. (*sostenuta da Paoluccio collo sguardo fiso ne' ritratti*) Sono ancora sdegnati . . . . mi hanno ritrovata . . . . Ah! perdono, perdono per pietà! Figlio mio . . . (*gridando forte sviene sulla sedia, e Pipetto le resta tra le ginocchia singhiozzando*).

Pip. Cara Mamma!

Ter. Fra queste braccia . . . . vieni . . . . Su di te pure vogliono estendere la loro vendetta . . . .

Pao. Ma . . . Teresa, dico.

Ter. Oh Dio! Mi sento . . . morire.

Pao. Questo è un grande imbroglio! Ma che diamine ha mai veduto che le faccia paura? Ambrogio . . . . Ambrogio . . . . V' è alcuno di là? (*forte*)

SCENA IV.

EUGENIO, AMBROGIO *e detti.*

Eug. (*entrando e portandosi ad assistere Teresa*) Cos' è avvenuto, Paoluccio?

Pao. Signore, questa donna si è spaventata e non so di che mai.

Eug. Teresa . . . . buona Teresa: coraggio.

Pip. Ah! Signore, la mamma muore!

Eug. No, mio carino; rinverrà subito. Paoluccio, tieni questo fanciullo. (*Ambrogio sta muto e confuso*) Teresa?

Ter. (*scuotendosi e rinvenendo*) Signore . . . Qual colpo! Oh Dio! . . . Perchè mi avete qui chiamata?

Eug. Cosa v' è accaduto . . . . che vi occorre?

Ter. Sì; ponetevi quà . . . Impeditemi la vista di que' fatali oggetti.

Eug. Di che parlate voi?

Ter. Non li vedete? . . . Non sapete chi sono dessi?

Eug. Non comprendo di chi parliate. (*guardandosi intorno*)

Ter. Ma voi chi siete, o Signore? . . . Come vi chiamate?

Eug. Eugenio de Redlich.

Ter. Eugenio! (*gridando forte, vuol alzarsi, ma ricade sempre trattenuta per mano da Eugenio*)

Eug. Mi conoscereste per nome?

Ter. (*guardandolo fisa*) Sono io in Baden?

Eug. No.

Ter. Voi . . . de Redlich? (*smaniando*)

Eug. Sì. Da di là spatriato mi fissai domicilio in Landenburgo.

Ter. Quella sensibilità . . . il così umano sguardo . . . ben ricordo . . . Eu . . . genio. Ah! mio . . . fratello!

Eug. Tu saresti . . . , saresti Costanza?

Ter. Sì, la tua sciagurata . . . Costanza.

Eug. La mia povera sorella? . . . Grande Iddio!

Ter. Oh Eugenio!) (*entrambi tra forti singulti*
Eug. Oh Costanza!) *di tenerezza*)

Pao. Quale avvenimento!

Amb. Cos' è mai accaduto di male, che si piange tanto? (*asciugandosi gli occhi*)

Eug. (*contemplandola assaissimo*) Quel ciglio... la bocca, questi capelli .... perfino il tuo pianto mi fanno perfettamente ravvisarti. Oh gioja, gioja inesprimibile! (*si toglie da lei semisvenuta e sempre piagnente: piglia il nipote, lo copre di baci, e lo traduce vicino alla madre, riprendendo la stessa per una mano, ed accostandosela al cuore*)

Eug. Cara sorella, fa coraggio. I nostri genitori ti perdonarono.

Ter. E dove sono i nostri genitori?

Eug. Oh Dio!

Ter. Non ho a vederli?

Eug. Gli ... abbiamo ... perduti.

Ter. Perduti? (*singhiozzando amaramente*)

Eug. Nostro padre già da quattro anni.

Ter. E la ... mia tenera madre?

Eug. Dopo tre mesi il doppio atroce dolore d'aver perduto il marito, e di non rinvenire la nostra Costanza, la ridusse .... alla tomba. Ci rimane la sola memoria delle loro virtù, e quelle effigie.

Ter. Ah! Che non oso ancora fissare le mi luci in loro ... La mia colpa ...

Eug. Ti fu perdonata, o mia sorella, ti fu perdonata dal loro bel core e dell'estrema loro benedizione.

SCENA V.

Detti, e Lorenzo *ansante e trovando ne' fraterni abbraccj* Eugenio *e* Teresa.

Lor. Cielo! . . . . misericordia ! . . . Che veggio ? Ah ! . . (*getta disperatamente il cappello ed una carta che avrà in mano, e che Ambrogio raccoglie, mettendo l' uno e l'altra su d' un tavolo*)

Pao. Cosa c' è, Lorenzo ?

Amb. Olà, indemoniato ? (*entrambi volendolo contornare*)

Lor. Teresa in braccio a quell' impostore ! (*colle mani furioso ne' proprj capelli*)

Ter. Lorenzo, mio marito? . . . .

Lor. Ah scellerata!

Eug. Cognato . . . vieni, caro Cognato.

Lor. Oh Dio, che infame insulto! (*volendosegli avventar contro*)

Pao. (
Amb. (Fermati. (*lo arrestano a forza*)

Lor. Il denaro dato a Pipetto . . . quel guardarsi fisi l' un l' altro . . . . . Costei che ha voluto sì impazientemente precedermi . . . . trovarla ne' di lui amplessi . . . Ohimè! Quale tradimento! Giustizia . . . . giustizia . . . .

Pao. È suo fratello.

Ter. Eugenio, il nostro Eugenio.

Pip. Mio Zio, mio Zio.

Lor. Come . . . . come?

Eug. Sì, il Cielo ci riunisce, mi vuol beato.

Lor. (*tranquillandosi poco a poco*) Voi Eugenio . . .

de Redlich . . . di lei fratello? Vorreste ingannarmi per maggiore comodità?

Ter. No, ingrato! È desso. E quegli, quegli che io non oso ancora guardare . . . . sono, sono i nostri genitori. (*additar volendo i ritratti*)

Eug. Il Capitano Roberto che sta qui ve lo retificherà or ora.

Pao. (Vado subito ad avvertire i miei padroni) (*ad Ambrogio*)

Amb. (Ed io non ho a capire alcuna cosa?) (*battendo un po' i piedi di rabbia*)

Eug. Teresa, sono impaziente di sapere come divenisti sposa di quest' uomo.

Ter. Eccoti in breve la serie di peripezie, che mi costò la mia sconsigliata passione. Tu già conoscevi il carattere ardente ed impetuoso del Barone di Tollkopf. Nella stessa notte in cui involommi, e che noi rapidamente fuggivamo la persecuzione del mio inesorabile padre, un fedele e vigile servitore del Barone stesso, che distante d' una lega incirca ci seguitava su di velocissimo cavallo, ci sopraggiugne, sebbene non rallentato mai il corso della nostra vettura per timore d'essere ad ogni passo sorpresi. Ci avverte che varj uomini armati si aggiravano quà e là per la via che noi avevamo precorsa, e che non conoscendolo gli chiesero se visto avesse un Signore con giovane donna correre per le poste quella strada. Il Barone ed io a tale annunzio ci mettiamo in una combustione invigorita dal rimorso che accompagna indiviso la conoscenza della colpa. Il Barone disperato mi fa discendere dalla vettura, paga i postiglioni, regala

il sopraggiunto fido servo, e pigliandomi furibondo sotto il braccio, mi trascina alla riva d' un fiume che appunto costeggiavamo. Mi guarda con occhi accesi del più veemente amore, e turgidi del pianto più doloroso. Io mi stava quasi impietrita a tale scena, quand' egli, scuotendomi, mi chiede se a qualunque cimento fossi disposta per non separarmi da lui nè mai abbandonarlo. In mezzo a sì terribile situazione lo faccio tutto despota della mia esistenza: ed egli tosto m' afferra pel vestito, e meco si precipita nel fiume, faticandosi varcarlo con esperto ed ardito nuoto. Ma la troppo veloce e fluttuosa corrente lo stanca, l' illanguidisce a segno che a confuse note mi dona un moribondo addio, e lasciandomi, resta miseramente ingojato. (*frenando a stento il pianto*)

Eug. Oh miseri effetti della traviata ragione!

Ter. Alcuni pescatori che già dall' opposta riva accorrevano con piccola navicella a salvarci, solo per me giunsero in tempo onde trarmi dai vortici che ancora mi sostenevano loro ludibrio, e per più lunga e tormentosa morte. Condotta alla piagia mi si fece alla meglio rinvenire dalla mia convulsa agitazione. Il più vecchio de' pescatori ed anche il più dolce di maniere, scoprendomi di non ordinaria condizione sì dai vestiti che dal modo mio di favelargli, mi anima seguirlo. Non mi vi oppongo, ed egli mi accompagna nel vicino villaggio, presentandomi a quel grave e ad un tempo umanissimo Curato coll' esporgli lo strano successo. L' uomo venerando mi raccoglie con virtuosi sentimenti e soavi maniere. M' affida alle solleci-

tudini ed alla vigilanza d'una di lui parente nella propria casa, ed ivi passo undici mesi tra l'angoscia ed il pianto, ma giammai derelita da' buoni consigli e dalle edificanti attenzioni di sì degna famiglia.

Eug. E non cercava il Curato di penetrare chi tu fossi?

Ter. Giammai volli svelare nè la condizione di mia famiglia, e nemmeno il mio primo nome per tema d'essere ridonata alla terribile severità di nostro padre. Scongiurandolo perciò più volte a torrenti di lagrime non divulgare punto del tragico mio avvenimento, soltanto io insisteva di darmi alla vita rurale, cui l' ottimo Curato fermamente ripugnava secondarmi. Finalmente il cordiale vecchio pescatore che mi soccorse nel mio massimo periglio, e che frequentava con amore quasi di padre a rivedermi, sentendo la mia ostinazione di farmi contadina, mi offerse assieme al Curato maritarmi ad un di lui figlio, quando io fossi stata veramente nubile, nè mi avesse ributtato una tale unione. Infatti assicurati da' miei sagri giuramenti mi accoppiarono a questo che tu vedi ottimo mio marito; che allora per soli maturi ed imponenti riflessi io sposai, ma che adesso amo svisceratamente, ed amerò sempre e poi sempre.

Lor. Non quanto lo fo io, amabilissima Teresa. Ma ricordati che non ti chiamerò giammai Costanza.

Eug. Perchè, mio Cognato?

Lor. Sotto questo nome è stata amata, e rubata da un altro.

Ter. Sii anche in ciò soddisfatto. Ma ti replicherò le mille e mille volte, che io ricordo il passato soltanto con ribrezzo ed orrore.

SCENA VI.

Detti, *il* Capitano, Elvira, Marta, Renato, *e* Paoluccio.

Cap. (*allegrissimo.*) Ed è vera questa storiella?

Elv. Voi sorella d' Eugenio?

Mar. Voi la Signora de Redlich?

Eug. È vero, è vero per colmo d' ogni mia contentezza.

Ren. Che strana combinazione!

Ter. Signor Capitano . . . Signorina . . . (*con certa umiltà.*)

Cap. Termine alle caricate convenienze. Voi divenite da questo punto . . .

Elv. La nostra prima amica.

Eug. E Lorenzo il mio cognato?

Cap. Alla nostra eguale confidenza. (*lo abbraccia lietissimo.*)

Lor. Ci dobbiamo vedere adunque più spesso? (*al Capitano.*)

Cap. Certamente, e ti voglio ridurre colla mia frequente compagnia un gentiluomo di spirito.

Ren. Faccio le mie sincere congratulazioni.

Eug. Vi ringrazio cordialmente. — Ora, Capitano, non occorre più che aumenti il salario a questi tuoi due coloni, siccome mi avevi promesso. Provvedo io sul punto alla decorosa loro sussi-

stenza anche in caso che un estremo fato mi rapisse eternamente da loro.

Ter. Oh mio benefattore!

Eug. No: tuo fratello che adempie a dei diritti che giustamente ti spettano.

Lor. Anima generosa!

Eug. No: tuo solo Cognato. Sarà quindi mia sollecita premura l' educazione del mio nipotino, nella quale avrà desso il migliore, il più sicuro retaggio per vivere da onesto cittadino, da vostro degno figlio.

Pip. Caro Zio, vi amerò sempre egualmente al papà ed alla mamma.

Eug. (*gli corrisponde con un bacio.*)

Elv. (Mio Zio, palpito ancora sull' incertezza della di lui mano.)

Cap. (Sta forte, nipote mia.)

Eug. Teresa, voglio ora mostrarti un tuo antico conoscente.

Ter. Potrei arrossire... in sua presenza?

Eug. No, mia cara. Ambrogio, Ambrogio. (*forte, ed Ambrogio gli si avvicina.*) Va a dire a quell' uomo, che alloggia in casa nostra da questa mattina, che venga quà sull' istante.

Amb. Sì, Signore. (*via.*)

Cap. Corri pure... vola assai. — Ma dimmi un poco, Eugenio mio, cosa infine abbiamo a risolvere sul tuo matrimonio?

Ter. Pigli moglie, caro fratello?

Mar. Si vorrebbe combinare qualche cosa colla mia padroncina.

Ter. Oh lo volesse il cielo!

Elv. Ne avreste piacere?

Ter. La più viva consolazione.

Eug. (*ad Elvira.*) Ma incontrereste adesso una parente alquanto rozza, e non più avvezza...

Elv. Non potrà essere mai diversa da Eugenio. (*con enfasi.*)

Cap. Per l' incivilimento di Lorenzo già ci penso io. (*ridentissimo.*)

SCENA VII.

DETTI, AMBROGIO, CARLO.

Eug. Avanzatevi (*a Carlo*), e ditemi se ravvisate in questa donna un oggetto da voi altre volte conosciuto.

Ter. Oh Dio!... Carlo... il nostro falegname... è veramente desso. Ancora dunque assieme con voi? (*esultando.*)

Car. (*la rimira ben bene, indi pieno di gioja le afferra la mano, gliela bacia, gettandosi a' di lei piedi.*)

Ter. Alzatevi, Carlo.... Oh Dio! quale eccedente umiliazione con me?

Car. (*dà dei segni di cognizione e di trasporto tanto verso la stessa che Eugenio.*)

Eug. Sai che deve sempre rimanere con noi?

Ter. Così imiteremo il caritatevole procedere de' nostri genitori.

Car. (*indica ai due fratelli, che già sono dessi divisi l' uno dall' altro da sedici anni.*)

Ter. Sì, appunto sedici anni che non ci siamo veduti, caro fratello.

Eug. Se lo ramenta ei pure, quanto nol ricordo io, mia Teresa!

Amb. (Che destino avere un po' male all' orecchie e non intendere!)

Cap. Amici, viene il Conte d'Artig.

SCENA VIII.

DETTI, *ed il* CONTE D' ARTIG.

Art. (*con entusiasmo incontrando il Capitano, ed abbracciandosi con lui.*) Oh caro il mio amico!

Cap. Oh nome per me il più diletto!

Art. Voi voleste confondermi con un passo che io pel primo doveva praticarvi.

Cap. Il vostro viglietto mi vi ha reso affezionato ancora più di quanto vi era per l' avanti.

Art. Volete dire cioè, che questa vostra lettera mi deve confondere di gentilezza. (*traendo il viglietto.*)

Cap. Io non vi scrissi lettera: ma piuttosto voi mi avete fatto esultare con questo viglietto. (*facendo lo stesso.*)

Art. Da me un viglietto?

Cap. Eccolo; e non dovete arrossire d' un tratto, che vi caratterizza del cuore il più ben fatto.

Art. Lasciate un po' vedere.

Cap. Datemi questa, che dite mia lettera. (*si ricambiano i viglietti.*)

Eug. (Cielo! Tu proteggi il mio intento.)

Cap. Ma questo è il carattere d' Eugenio.

Art. E questo non è il mio certamente.

Cap. Confrontiamo ciò che dicono.

Art. I viglietti sono perfetta copia l' uno dell' altro . . . Vi sarebbe a credere ? . . .

Cap. Che Eugenio stesso . . . (*guardandolo entrambi.*)

Eug. (*frapponendosi con trasporto.*) Vi rincrescerebbe dell' inganno mio, d' un fortunato stratagemma per riavvicinare due amaramente separati amici ?

Ren. (Che stravagante idea!)

Cap. Oh anima bella! (*s' incatenano reciprocamente tutti e tre fra le loro braccia.*)

Art. Oh cuore esimio !

Eug. Chi adunque vorrebbe avere scritto questi viglietti ?

Art. Io sono stato.

Cap. Io ne sono l' autore.

Eug. Tutta, tutta così esprimeste la vostra leale contentezza. — Signor Renato, ammirate come sanno due saggi amici dimenticare facilmente il puntiglio ed ogni ombra d' odio.

Ren. Me ne compiacio vivamente.

Amb. Signor Padrone, c' è qui un altro viglietto.

Lor. Ah! Mi era dimenticato, Signor Capitano, di presentarvelo io stesso, che lo trovai aperto ed appoggiato su d' un tronco d' albero esposto alla vista di tutti nella pubblica strada, ed affatto vicino al vostro podere.

Ren. (Oh prematura invenzione!)

Cap. Vediamo cosa può essere. (*tutti in qualche curiosità attorniano il Capitano, che legge forte.*)

Millantator filantropo,
Ridicol Rodomonte
Con più ridicol Conte
Fer lega d' amistà.
E patto alto giurarono
Di tal poltroneria,
Che mai poltron si dia
In loro parità.

E questo carattere non è certamente nè il litterale, nè il morale d' Eugenio. Guarda tu stesso (*ad Eugenio*) se ne fossi a caso l' autore; o se ne sai indovinare il bello e creator talento.

Eug. (*piglia la carta, e dal carattere ne riconosce autore Renato.*) Signori, vorrei mi permetteste . . . (*con dignitosa tranquillità.*)

Cap. (*volendosi furibondo avventare contro Renato.*) Ah vilissimo vivente! . . .

Eug. Capitano, non t' abusare . . .

Art. Come! Costui autore di quell' infame scritto?

Eug. Conte, lasciatemi per pochi istanti solo assoluto padrone della mia casa. Entrambi sospendete il vostro furore. Entro nella vicina stanza, ed immediatamente a voi ritorno. (*via, lacerando la satira.*

Ren. (Oh mal compiuta mia vendetta!)

Elv. Signor Zio, Conte d' Artig, calmate per pietà l' ira vostra.

Ter. Signore quale temerario attentato contro l' altrui riputazione?

Ren. Il vedermi trascurato, vilipeso . . .

Cap. Qual merito migliore ne aveste mai?

Ren. Chi mi aveva invitato ad assistere ? . . .

Art. Non vieppiù irritarci.

Eug. Eccomi, eccomi a voi. (*premuroso con una borsa in mano.*) Signor Renato, il Capitano Roberto, il mio amico vendica in tal modo i torti che riceve. (*gli offre la borsa.*)

Ren. Non comprendo . . . (*imbarazzato.*)

Cap. Cosa fai, Eugenio ?

Eug. Questi sono li sessant' ungheri, che gli chiedeste ad imprestito, e che soltanto per mia mano vuole vi siano esibiti e regalati.

Cap. Che vai tu inventando fanfalucche ?

Eug. Non mi contraddire, od io mi altero con te.

Ren. Mi conosco indegno . . . .

Eug. Voi mi disgustate maggiormente con rifiutarvi al dono del mio amico, che con avermi satirizzato.

Cap. Eugenio, dico, Eugenio ? (*inquieto.*)

Ren. (*con silenzio e finta modestia accetta la borsa.*)

Eug. Io sono il padrone di casa in questo momento, e dico e faccio quello che mi pare e piace. (*Piglia placidamente per una mano Renato.*) Signore, siate finalmente meglio disposto a parlare, ed a pensare intorno all' uomo, a quell' essere, cui mi sembra abbiate dichiarata un' implacabile nemistà. E ricordatevi sopra tutto per vostro bene, che non sempre s' incontrano un Barone d' Heflich, e due miei amici, (*additando il Capitano ed Artig*) che sappiano tollerare le più nere ingiurie.

Ren. E voi, Signore, che foste da me . . .

Eug. Buon viaggio, Signor Renato. (*congedandolo con impazienza.*)

Ren. Vorrei pure . . . .

Eug. Buon viaggio . . . ed ognuno cordialmente meco ve l' augura.

Ren. (*s' inchina a tutti e parte.*) (Oh mia confusione!)

SCENA ULTIMA.

TUTTI *fuori di* RENATO.

Cap. (*ad Eugenio.*) Credi tu che costui non vada in Polonia a farsi rompere l' ossa pel suo maledetto prurito di far satire?

Eug. Noi pertanto dobbiamo del tutto obbliarlo.

Elv. (Oh rara amabilità!)

Ter. Quanto ti ravviso in questo tuo procedere, o mio buon fratello!

Eug. Conte d' Artig. (*avvicinandosegli insinuante.*)

Art. Mio rispettabile amico.

Eug. Ora tocca a voi in sì lieti momenti spiegarvi con lealtà rapporto alle idee, che meritamente formaste sulla mano di Elvira.

Art. Il mio cuore ostinossi non abbandonare un tentativo, che per sempre lo rendesse fortunato. Ma sarei troppo ingiusto, opponendomi al maggior bene che ottener puote quell' oggetto, la di cui felicità mi sta in animo più che la mia stessa. Eugenio, Elvira, veggio che il Cielo destinovvi l' uno per l' altro. Più non v' abbia il minimo ostacolo a sì bella unione, e lasciate che indisso-

lubilmente io stesso vincoli due destre (*prendendo le mani d' entrambi*) per formare un' epoca di rara conjugale felicità. Eccovi in quale sicura maniera, rinunciando a qualunque mia pretesa, rimango colla sola speranza d' essere noverato fra i vostri più onesti amici.

Cap. Oh caro, mille volte caro il mio Artig!

Elv. Conte, voi bene conoscete di rendermi ....

Art. Il maggior bene, che vi possa destinare la più invidiabile sorte.

Eug. E mi volete ....

Art. Imitare, se pure non siano inimitabili, o uomo raro, le vostre sublimi virtù.

Mar. Come sono contenta! Adesso muoro volontieri.

Cap. Aspetta ancora mezzo secolo, Marta mia. Eugenio, nipote, quale giubbilo si spiega per tutti noi!

Elv. Amato Zio, non so dove mi sia in questo istante.

Eug. Presso del mortale, cui donate colla vostra mano dei sentimenti di nuova tenerezza. E questa donna (*accennando Teresa*) chi è per voi?

Elv. La mia degna cognata.

Ter. La vostra più amorosa sorella.

Art. (*con grande meraviglia*) Quale scoperta è questa?

Cap. La più strana, la più gioconda ..... ti racconteremo tutto in seguito. Vedi, caro Eugenio, da uomo solo che tu eri, come in pochi momenti formi una grossa famiglia di donne, ragazzi, sordi, muti ....

Eug. Troppo isolato mi ritrovai sinora onde potere abbastanza alimentare quell' amor pel mio simile, che infrenabilmente mi trascina presso di lui. Gli affetti di sposo, di parente, e d' intima amistà mi colmeranno di contentezza, e l'apice così diverranno della mia felice esistenza.

Ter. E la dolcezza del tuo cuore?

Art. La vostra generosità?

Elv. Quell' anima così sensibile?

Cap. Le tue beneficenze?

Eug. Ah! Non mi assalite con sentimenti sì lusinghieri. E voi procurate soltanto rendermi l'uomo quale io bramerei esserne davvero, e del di cui nome vorrei che ogni mio simile ne divenisse degno.

FINE.

DELL' ARTE MIMICA

DISCORSO III.

Ah! les étrangers animaux a conduire que des comèdiens! (*) *Se fino dai giorni del grande* Molière *esisteva una difficoltà ingente a ben governare le Compagnie comiche, si potrebbe quasi conchiudere, che l' indocilità in causa de' ridicoli, indiscreti pregiudizj loro cammina ostinatamente ed inseparabilmente da tale mestiere. Quanti non sono perciò gl' inconvenienti, che nascono, si moltiplicano ed allignano per abitudine, per reciproco consenso nella disunione perpetua dell' insocievole loro unione! Si formano le compagnie de' nostri comici per mezzo di scritture, di contratti, che sono la prima minaccia della certa caduta di molte rappresentazioni. La Prima-donna assoluta deve assolutamente eseguire quella parte di prima donna che nella rappresentazione è per tale senza equivoco riconosciuta, ma che dista del tutto dall' indole, figura e maniera di recitare di questa scritturata Prima-donna-assoluta. La protogonista, per esempio, della Commedia o Tragedia dev' ella essere giovane, bella, graziosa, di dolce pronuncia, di voce insinuante? Basta che la prima donna non sia talmente vecchia da usurparsi le parti di bene*

(*) *Molière*, l'Inpromtu de Versailles.

antica madre, tutte le altre negative qualità non eccepiscono, che simile protogonista non competa all' assoluta prima donna, e che nel tempo stesso le si vegga presso recitare un' abile, avvenente, leggiadra fanciulla, che a riguardo della Signora Prima-Attrice viene condannata ad una secondarissima particella con ingiusto sagrificio di se medesima e del personaggio dall' altra immeritamente rappresentato.

Nel Polinice *del nostro immortale Astigiano m' è toccato vedere una* Giocasta, *che non solo effettivamente aveva, ma del tutto dimostrava due buoni lustri di meno del terribile* Eteocle. *Avrebbe dessa temuto tradire l' amor proprio, coll' accostarsi alla verisimile apparenza di provetta madre, segnandosi almeno qualche ruga sulla bella serena fronte e sulle liscie rosee gote.*

Quando nelle nostre Compagnie comiche si dice primo Amoroso, significa uomo cui deve supporsi ad ogni costo di tradita illusione qualunque prerogativa per bene amare e farsi amare. Egli talvolta parla catarroso; eppure deesi ascoltare come melodioso. Non di rado ei dice struggersi per amore, mentre chi lo vede sta per congratularsi secolui del buon colorito, e della più nutrita complessione, di cui lo favorisce il suo pacifico temperamento. Apre le labbra a soave riso, ed una schiera di denti interrotta da alcuni disertori di essi ributta il compiacente sorriso dello spettatore, che già moveasi compagno a quello dell' attore stesso. Così via discorrendo si termina col vedere ed ascoltare degli attori, ne' quali si deve supporre ad ogni istante,

ad ogni affetto, ad ogni parola, ad ogni gesto tutti gli attributi comico-naturali, di cui sono irrimediabilmente scevri.

Si dovrebbe dietro questi conti (mi opporrà forse alcuno) avere nelle comiche compagnie tanta pluralità d' individui, quanta ne richiedono i diversi personaggi, che nella grande quantità delle rappresentazioni variatamente s' incontrano; mentre si danno bensì dei caratteri che hanno della somiglianza tra loro, ma che sempre d' alcun tratto differiscono in maniera che l' uno non è giammai perfettamente l' altro? Soggiungo io. Ed a che esiste l' artificiosamente ben contraffarsi? Coll' arte insomma supplire ai difetti personali o secondari o minimi, che alterare possono in parte le caratteristiche qualità dall' autore spiegate negli interlocutori delle sue rappresentazioni?

Io non intendo parlare che degli attori assolutamente incompatibili o nel tutto o nelle principali prerogative che si ricercano a rappresentare con verisimiglianza un personaggio. Perciò non sarebbe punto malagevole l' appigliarsi a dei preventivi mezzi onde radicalmente rimediare alla indicata sconvenienza delle male applicate parti: vale a dire ad uno de' due soli, ma sicuri cardini del buon esito rappresentativo. Od attori cioè veramente idonei alla tale o tale altra rappresentazione, oppure scelta ragionata e corrispondente alla capacità, alla qualità degli spiegati caratteri di que' commedianti, che uniti ritrovansi in una compagnia per tutto il tempo della durata della medesima. Nel primo caso l'Impresario o Capo-comico, determinate

le drammatiche produzioni da eseguirsi, farà succedere la scelta de' Comici alla scelta delle medesime: nel secondo dovrassi sensatamente circoscrivere la qualità delle teatrali azioni alla qualità de' già prestabiliti e vincolati attori. Da sì fatta predisposizione di formare compagnie per le produzioni, od applicare con buon criterio le produzioni alle formate compagnie, risultarne deve immancabilmente il più fortunato incontro sì dell' azione, come parto di penna, che della pratica esecuzione della medesima.

Chi mai degli Impresari o Capo-comici immaginò appigliarsi ad uno di questi due partiti per riputazione d' arte, *nè tampoco pel loro nume* Venalità? *La mola costante de' Capi-compagnie pel proprio comunque titolato interesse è sempre stata o di vilmente pagare uno scritto drammatico a qualche poeta tre monete colla troppo sicura esperienza che quattro per la prima rappresentazione non mancano mai d' introitarsi; oppure d' abbagliare, di sorprendere con frequenza il volgare uditorio con de' fantasmi, de' mostri, de' naufragj, ruine, varietà di scenari, magnificenza di vestiario, e con tanti altri espedienti alieni o secondarj al buon senso d' un colto pubblico. Che importa, dicono essi, che il Cavaliere tale, questo letterato, quel poeta, l' erudita Signora vengano al mio teatro stassera, quando mastro B. messer C. il pizzicagnolo P. il ciabattino Q. mi portano una lira oggi, un' altra dimani e posdomani, e quasi tutte le sere, godendo de' miei* Spettacoli straordinarj! *Quand' anche voglia un Capo-comico insistere che*

praticamente esperimenta il proprio utile da questi straordinarj spettacoli, *giacchè le più repliche dei medesimi fruttano costantemente alla di lui* cassetta (*e* cassetta piena *vuol dire pe' nostri* Capo-comici *non equivoca prova della bravura delle loro truppe*) *perchè non aggradisce maggiormente d' avere questo sicuro interesse dalla plausibile esecuzione di buone Tragedie, e di vere Commedie? Quel volgo che lo frequenta pel secondario merito del pittore, del sarto, dell' illuminatore, del macchinista darebbe luogo all' affluenza delle educate coltissime persone, che frequenterebbero non agli* spettacoli straordinarj, *ma bensì ai verisimili, e degni dell' arte comica, e ne' quali si applaudirebbe all' eccellente attore, non già ad una nave di cartone e più picciola del di lei Palinuro, ad un incendio da pipe, ad un esercito di otto o dieci poltroni, a dei combattimenti sempre ridicoli e giammai terribili, a degli strepiti ed alle più indecenti confusioni. Di quale sorta di concorrenti ridonda il teatro comico all' invito del* Don Giovanni? *Di tutto quel sensato uditorio, che smascella dalle risa alle nauseanti scurilità d' un Arlecchino, ammira estatico il marmoreo Lojola a moversi e parlare; e che anela persino andarsi pur egli a trastullare in un inferno rappresentato con ben architettate fiamme, e con de' simpatici leggiadri diavoli danzatori . . . . Ma la* cassetta *è piena.*

Per ora non m' estendo più oltre a descrivere l' incoerente, l' inverisimile che generalmente risulta dai così detti Spettacoli teatrali. *In altro discorso a miglior uopo non ommetterò più minutamente diffondermi su questo singolarissimo argomento.*

La Commedia di carattere faceto-morale che ora presento tanto a' miei buoni Critici, che ai meco indispettiti Comici, e specialmente loro capi, la considero di quel genere che tanto piace allo spettatore di fino discernimento, di mondana esperienza, e fornito delle socievoli cognizioni opportune ad erigerlo in competentissimo giudice sullo spontaneo effetto e morale risultamento che ne dovrebbe ella produrre. Per l' esecuzione rappresentativa di questa Commedia emerge solamente che gli attori si rivolgano al facile studio di certi originali, che abbiamo nelle nostre società, e che corrispondono a capello ai principali personaggi della medesima.

Si vogliono dare delle giuste tinte ad Eufemia, *ad una donna, che unisce in se amore materno ed ambizione di nobiltà? Si cerchi primieramente (e ben ritrovasi) una Signora che di non cospicua nascita (comunque non plebea) sposa divenga di alcun disinvolto Cavaliere colla soddisfazione di vedersi anche un solo grado innalzata dal suo primo essere civico: ed eccovi una fantasia che si esalta sulla possibilità di raddoppiare lo splendore della di lei qualificata condizione. Avendo una ricca figlia da collocare, è certissimo, siccome vedesi tutto giorno, che invece di formare la fortuna d'un umile, onesto sposo, ella piuttosto vuol situare questa figlia in casato d' alto lignaggio a pascolo dell' anima sua fastosa, ommettendo prevedere quale dubbia sorte abbiano per l' avvenire le precipitose nobilissime nozze dell' anco dilettissima di lei figlia. Oltre questo studio sull' ambiziosa madre si rivolga non meno l' attrice a considerare una di*

quelle garbate dame, che nella propria situazione dimostri quanto superficialmente, se non del tutto, faccia caso del di lei elevato grado, ponendo una più sensata ambizione nella affabilità e nella estimazione delle persone anche a se stessa inferiori. Da due simili confronti la sollecita attrice comprenderà in qual modo abbia a rappresentare Eufemia *petulante con* Bartoletta *tanto nella scena* IV *che* VI *del primo Atto, siccome frenetica nell' avvenimento del terzo Atto alla scena* VIII, *comparendo che il maggiore affascinamento in lei è per l' offesa maestà del creduto Duca piuttosto che per il pericoloso onore di Rachellina.*

Quando un Attore od Attrice rappresenta carattere ridicolo oppure odioso, è opportunissimo che faccia possibilmente risovvenire allo spettatore i meriti del contrapposto carattere. Ed ecco in quale maniera, ben caricando il carattere di Eufemia *in perfetta antitesi della contemplata suddetta Donna di garbo si otterrà che l' astante uditore, rimembrando le saggie idee di questa, più rimarchi il riprovevole contegno di quella. Non ho messa l' ambizione in* Eufemia *per odievole albagia, ma per vera debolezza; mentre non potendo ella soffocare i sentimenti d' amorosa madre al lusinghiero fantasma di araldico innalzamento, nella scena* X *dell' Atto* III *(subentrata certa calma di spirito al subitaneo precedente di lei fuoco), il cuore veramente materno fa irritarla contro le mire esclusive di nobiltà e d' interesse, che l' impostore* Filottete *ignorantemente vuol far prevalere nel contratto di nozze, quasi spregiando ciocchè sia amore nella di*

lei Rachellina. Eufemia *adunque è uno di quegli esseri, che ambiscono per esaltamento di fantasia non per difetto di cuore. Ella perciò nella sua vivacità comparisca bene accetta in fine (facendo giustizia contro se stessa) quanto fu ributtante e derisa nel di lei ambizioso vaneggiamento, durante quasi tutta la commedia.*

Rachellina *è semplicetta ed assai buona. Nella di lei bontà e semplicezza spiega un cuore sensibilissimo per l' amicizia, comunque ne sia alquanto distratta dalle confuse idee d' un magnifico matrimonio, e tanto esaltato nella di lei testa dall' affascinata genitrice. Ma quando le si vuole allontanare l' antico amico, si concentra, si corruccia e sente, che le si allontana qualcosa di necessario al proprio cuore. Fluttuante tra la riscaldata immaginazione di divenire Duchessina con delle fastose nozze, ed il cordoglio di separarsi dal fratello di educazione è tormentata dalla stessa di lei innocenza. Il sedicente Duca* Filottete *lusinga l' amor proprio di questa inesperta ragazza; ma un più forte, e da lei non inteso amore la tiene incerta, agitata se debba sagrificare la vicinanza di* Beppino *alla mano dell' alto pretendente. Ad una tenera giovinetta, cui vogliasi far comprendere lo spirito di tale carattere onde vi dia quel calore e que' tratti di amabile semplicità che sono motti, effetti dell' innocenza, le si deve accuratamente proibire il minimo di que' gesti, e qualunque azione che invece d' innocente fanciulla la caratterizzino piuttosto pazzarella, come il più delle volte si suol praticare. In quante commedie non si vede bene spesso rappre-*

sentare l' ingenuità d' una fanciulla come se fosse leggera e stordita? Si tiene per una soddisfacente illusione il farla sprezzante ed incivile; il permetterle di impensatamente mangiare senza bisogno nè perchè; di commettere buffonerie infantili col cantacchiare o figurare un fantoccio col fazzoletto, ed altre simili scipitezze del tutto aliene a chi si vuole precisamente rappresentare innocente e non folle su del teatro. I movimenti, i cenni d' un' amabile semplicità sono quelli che indicati vengono ora da palpiti e sospiri infrenabili, ora dall' occhio tumidetto ed improvvisamente sereno; qui un passo incerto, là una tremolante voce; adesso un fiero coraggio, poi un subitaneo smarrimento: tronchi accenti, sguardo confuso, semi-sorriso, andare, arrestarsi e tante altre minute e varie azioni, che dalla sola natura possono essere suggerite ed eccitate anzichè dalla prolissa e litterale teoria. In quasi tutti i luoghi della parte di Rachellina *si trova applicabile una delle accennate mimiche azioni. E quando una fanciulla veramente, e non già fanciulla* quondam *rappresenterà tale parte, troverà meno difficile di quanto può temersi le varie situazioni, onde appuntino indovinarne la fortunata esecuzione. Ma la quadragenaria peranco ottima Attrice, mai e poi mai appagherà, illuderà lo spettatore, il quale al di lei tenero sguardo dirà entro di se « quarant' anni » alla dolce inflessione della di lei voce ripeterà « quarant' anni » ai puerili suoi atteggiamenti ostinatamente lo inquieterà l' idea indelebile della sempliciotta fanciulla di « quarant' anni.*

L' amante di Rachellina *è troppo facile ad inten-*

dersi in qual modo debba essere rappresentato. Il giovanetto modesto, decente di vestito, non lasciando la foggia moderna quale sempre conviensi a giovanissima età; gli spontanei tratti di abituata compitezza; i di lui trasporti amorosi ligj fermamente ai principj d'onore radicalmente insinuatigli dal di lui saggio tutore; un porgere, un dire alquanto serio, ma di non matura gravità, offrono al giovane comico le tracce maestre onde possa egli con poca fatica eseguire la parte d'un carattere amabile per natura, e non per artificio.

Non vorrei molto estendermi sulla pratica del personaggio Filottete, *poichè, accennando allo studioso attore dove frequentemente si trovano consimilissimi originali, da se stesso più che da suggeriti modi potrebbe apprenderne le tinte e le moltiplici caricature ad opportunamente colpire nel di costui carattere. Convienmi però indispensabilmente menzionare taluno di quegli eccessi, cui suole portarsi il disattento comico o per voler troppo rappresentare, o per non intendere come abbiasi a rappresentare verisimilmente codesto personaggio. Vi sono per esempio de' comici che per imitare la garrulità d'un indiscreto parabolano alzano trasmodantemente la voce, accelerano il discorso in maniera affatto cerretanesca, per cui non trova lo spettatore verun diletto, e talvolta non trova pazienza onde più ascoltarlo. Evitare oltre di ciò emerge pettinature, parrucche smisurate ed improbabili; vestiti, la di cui strana foggia produce piuttosto nausea che riso; dimenamento personale, che indichi il pazzo convulso; allegria indecente e villana, e tanti altri*

gesti, atteggiamenti che denno essere esclusiva proprietà de' buffoni plateali, e non già del gajo, polito, geniale commediante. Non pubblicasi moda d' abbigliamento che non abbia i suoi zelanti amplificatori, i quali nelle ore più popolose de' grandi ridotti, de' passeggi, de' teatri fanno pompa della loro leggerezza, ameno pascolo non tanto de' satirici astanti, e derisione delle accorte belle, com' anco argomento di trastullo fra loro stessi. Questi appunto sono i modelli che il mimico imitatore deve proporsi a ritrarne le ridicole personali acconciature. L' espressione, il suono dello sdolcinato dire, la jattanza di fantastiche dovizie, l' ampollosità, l' iperbole e tutt' altre affettazioni per fingere ed ingannare, non di rado attingonsi ai conviti, ai circoli, alle conversazioni, dove destramente s' annunciano simili ciarloni per sorprendere la buona fede con una serie di tessute menzogne, di cui pur troppo v' hanno tuttodì vittime non poche e non poco sciagurate. Se il comico passa certi limiti nella mimica ostentazione di Filottete, *nelle di lui scurilità (che pure in personaggio tale sono fino a certo punto ammissibili) bisogna supporre che gli altri personaggi della Commedia, che trattano con questo birbante siano ben gonzi onde non presto riconoscerlo, e quindi tradire loro stessi d' una volgarissima patente furberia. Bisogna insomma che tutta la comica abilità di chi sostiene simile carattere consista nel contegno, comunque ridicolo e millantatore, che lasci appena dubbio sulla schiettezza del di lui procedere, e si renda tollerabile da chi è interessato a non ravvisarlo ridicolo sog-*

getto, ed obbrobrioso impostore sino alla finale di lui caduta.

Ogni poeta drammatico, oltre tutti gli articoli di ben comporre secondo la maggiore e minore di lui capacità, tenta specialmente far giocare nelle sue rappresentazioni un personaggio protogonista od accessorio che possa cattivarsi la particolare attenzione del pubblico ascoltante in modo, che ciò valga in gran parte a rimediare o al vuoto, che sgraziatamente dominasse nel tutto della composizione, od alla perfida esecuzione degli altri compagni interlocutori della composizione stessa. Io che vedo necessarissima quest' arte, e che la vedo generalmente ed accortamente praticata dalla maggior parte de' poeti, accenno al mio leggitore, a' miei Critici quanto mi sia curato che la presente Commedia nelle situazioni più interessanti al di lei argomento venga sostenuta dal carattere di Don Pompeo.

Per debito tributo alla verità asserisco ancora di più. Ad agevolarmi i tratti più geniali di questo onorato tutore, buon padre, paziente marito, disinvolto cittadino mi sono specchiato bene studiosamente sul nostro esimio comico Vestri . . . *E qui ridono di gusto i da me perseguitati cattivi comici Italiani in vedermi fatto schiavo della vera perizia comica di sì eccellente loro compagno. Deducano perciò che io critico in generale, e per giustizia, non già per abbietta animosità. —* Vestri *mi ha ricordato come nella scena* VII *dell'Atto* I Don Pompeo *abbia a mescere certa paterna gravità al tenero interessamento, certa maritale condiscendenza*

all' autorità assoluta di padre di famiglia, ma non pedante, e di rincrescevole autorità; e come si debba terminare col volere e con il comandare in mezzo al buon umore ed alla celia per non esacerbare la riscaldata Eufemia, *e la confusa* Rachellina. *Nella scena* XIV *dell' Atto medesimo ecco* Vestri *dall' estremità del palco mordersi delicatamente le labbra per compiacenza, colla fisonomia spiegata tra il sorriso e l' attenzione per iscoprire i primi buoni effetti, che egli si attende dal predisposto allontanamento di* Beppino. *Quindi con forzata sostenutezza si avanza, congedando definitivamente il pupillo: ma amoroso questo grassotto papà non trattiene di quando in quando certi di lui sospiri, concertando con que' dei due giovanetti, che si fanno sentire con tutta spiegata passione.* Don Pompeo *nell' ultimo della scena alza destramente la voce perchè l' elogio ch' egli fa a* Beppino *sia bene udito da* Rachellina, *che a grande stento se ne via; e qui* Vestri *recita con bene studiata enfasi condita da certe graziose furtive occhiate verso della figlia, appieno rallegrando lo spettatore col mostrarsi sollecito di felicitarla mediante lo stratagemma d' una simulata severità. Dalla* V *sino a tutta l'* VIII *scena dell' Atto secondo* Don Pompeo *si occupa amenamente a contemplare lo stravagante personaggio del futuro genero, e spesso a ridere di soppiato sulle varie di costui buffonerie. In questa situazione gode egli veramente che l' istessa di lui fanciulla, sebbene innocente, pure si mostri capace di confrontare il contegno, la presenza, le attrattive di* Beppino *con quelle dell' Impostore, ed in que-*

sto singolare momento compiacesi che si avvicini a passi giganteschi il disinganno della illusa consorte. Nelle quattro ultime scene di questo atto cresce l' impegno di Don Pompeo *perchè* Rachellina *detesti* Filottete, *preferisca* Beppino. *Quanti cenni, che paliata gioja in questo buon padre, veggendosi secondato dalle combinazioni, dalla avanzata ripugnanza della figlia onde pervenire al di lui intento! Tutto l'Atto insomma abbonda per l' attore* Vestri *di situazioni e gioviali e patetiche onde vederlo alternamente allegro e commosso, faceto e sostenuto, non dimenticando mai alcuno di que' movimenti che gli sono sì graziosamente proprj, e che sono forse in lui la prima e la più significante favella in qualunque parte che egli rappresenta.*

Il raggiro, che Don Pompeo *ha concertato co' di lui servi, e che nelle prime scene dell' Atto* III *viene maneggiato, accresce ognora più il di lui entusiasmo di condurre a termine lo scioglimento della nuziale promessa col sedicente* Duca, *e conchiudere l' unione di* Rachellina *con* Beppino. *Quale trasporto, quale gioja non brillerà da' suoi occhi nel finto suo paterno furore, nell' altrettanto finta di lui sorpresa alla scena* VI! *Ma a tale passo, entro il seno di questo sollecitissimo amoroso padre la vince infrenabilmente la compassione sopra la simulazione. Egli più non resiste; è forza che si spieghi condiscendente all' amore di due innocenti e da lui idolatrate creature, di cui a bello studio tentò egli stesso fomentare un nascente ardore. Giugnendo* Eufemia, *indi* Filottete, *entrambi in combustione,* Don Pompeo *finge secondare la loro*

escandescenza per agevolare lo sconcerto nuziale. E volendo farsi egli medesimo garante del personale arresto dei due delinquenti, se li conduce via con simulato sdegno, e lusingando la moglie ed il pretendente d' una giustissima loro vendetta. Pervenuto all' ultima scena, ove si vede infine trionfante, non gli resta che dar luogo all' espansione della sua paterna tenerezza, ed insegnare allo spettatore come possano unirsi esperienza, destrezza, giovialità e bell' animo per superare degli ostacoli, e trovare degli espedienti, che rendano felice un innocente amore.

Se un Vestri *finalmente, od un di lui buono imitatore si accingesse ad eseguire la parte del mio* Don Pompeo, *oserei garantire il buon effetto non tanto di questo particolare personaggio, quanto di tutta la Commedia.... Ma guai al mio* Don Pompeo, *guai alla mia Commedia, se un* Vestri *o quasi* Vestri *non n' è il sostenitore, il secondo autore!*

CONFRONTO E PUNTIGLIO

COMMEDIA.

ATTORI.

DON POMPEO marito di
DONNA EUFEMIA.
RACHELLINA loro figlia.
BEPPINO BERNARDUCCI.
GIAN-ALBERTO-ANTONIO, dicentesi Duca Filottete delle Termopile.
TRIFONE di lui finto Maggiordomo.
IL SIGNOR SGARBATI sensale da Matrimonj.
BARTOLETTA serva) in casa di Don Pompeo.
MELONE servo)
SEGUITO di servitori, staffieri, lacchè di Filottete.
BARGELLO con una
SQUADRA di Birri.

Si rappresenta in Capoa in casa di Don Pompeo.

ATTO PRIMO.

Camera comune.

SCENA I.

Don Pompeo e Bartoletta, *incontrandosi nel venire in iscena.*

Pom. E donna Eufemia non è sortita dal di lei appartamento ?

Bar. Non Signore : vi si trattiene ancora colla padroncina.

Pom. Non può negarsi che mia moglie ad onta delle sue stravaganti idee di chimerica nobiltà, abbia un eccellente cuore per Rachellina. Ma che non sia però possibile farle capire l' ottimo partito di matrimonio che sarebbe Beppino Bernarducci per nostra figlia ?

Bar. Adesso non è più tempo, giacchè a momenti deve arrivare quel Signor Duca, al quale si può dire accordata del tutto.

Pom. E se questo Signor Duca non piacesse a Rachellina ?

Bar. Sarà probabile che le aggradisca ; mentre la padroncina va facendo grandi progressi nelle massime di grandezza, di brio, di nobiltà sotto la scuola della Signora madre.

Pom. Tu mi faresti ormai inquietare, supponendomi in tal modo, che Beppino abbia ad essere oggetto di tutta indifferenza per Rachellina.

Bar. E la cosa è talmente vera, che il Signor Beppino ha prudentemente risoluto d'allontanarsi da questa casa sì per tranquillità propria, che per non essere argomento di sospetti verso lo sposo destinato a quella, che egli ama teneramente.

Pom. Corpo di Saturno! Che se Beppino è davvero appassionato per mia figlia . . . non la deve sposare altri che lui.

Bar. Ah! ah! Scusate, Signore, della mia risata. Pretendere che Donna Eufemia accordi alla Signorina delle nozze che non siano nobili, nobilissime?

Pom. Finalmente comando io pel primo; e mia moglie che ha giudizio per tante cose, l'acquisterà anche per questo articolo.

Bar. Ma ciò non sembra abbastanza.

Pom. No?

Bar. Bisognerebbe che la Padroncina si potesse innamorare del Signor Beppino.... e ci siamo ben lontani.

Pom. Come? Non ti sembra amabile il mio pupillo, non interessante agli occhi, pel cuore d'una giovanetta?

Bar. Per me lo sarebbe anche troppo. Ma la Signora Rachellina trova a quest' ora nell' atteso Duca un confronto che la premunisce contro ogni altra amabilità del Signor Bernarducci.

Pom. Essa non l'ha ancora veduto questo strepitosissimo Duca.

Bar. La sola lettera, che dal medesimo n'ebbe l'altro jeri ha talmente esaltata la di lei fantasia, che non vede altro che magnificenze, e

non immagina che titoli ed adulazioni da ogni parte.

Pom. Queste maladette lettere sono sempre il più sicuro aguato della seduzione! — Oh! studierò io frastornare tanti chiassi, tanti fumi. Troverò io lo stratagemma per fare che tanto Eufemia, che Rachellina rientrino in se stesse.

Bar. Voi, Signore, pensate adunque mettere sossopra tutta la bella quiete di vostra famiglia?

Pom. Eh! Cosa pensi tu mai che mi voglia fare? Vo' tutto intraprendere colla maggiore disinvoltura, colla massima allegria. Vedrai Bartoletta, vedrai cos'è capace di conchiudere a testa serena un padre amoroso, un tutore saggio ed onesto, onesto davvero.

SCENA II.

MELONE *e* DETTI.

Pom. Cosa vuoi, Melone?

Mel. Ecco le lettere arrivate da Napoli.

Pom. Vediamole (*leggendo le soprascritte*) « Donna Eufemia... Donna Eufemia... Donna Eufemia... Don Pompeo... Donna Eufemia... Eufemia... Eufemia » Quante corrispondenze ha mia moglie, e sempre per argomenti araldici! Questa assolutamente è una manìa... ma bisogna compatirla. Per me una sola lettera. Benissimo! (*poné le lettere d' Eufemia su d' un tavolo*) Bartoletta, passa da mia moglie, e dille, che l' attendo qua per consegnarle le lettere giunte da Napoli.

Bar. Sì, Signore. (*parte*)

Pom. Melone, va in traccia di Beppino Bernarducci, cui mi preme parlare; e perciò fa che si porti al più presto da me.

Mel. Vado immantinente. (*via.*)

SCENA III.

Don Pompeo *solo.*

(*Apre la lettera a lui diretta, e legge*) « Padrone ed amico » Ah! Questo parmi il Signor Giorgio Cruciati mio sincero corrispondente. (*guarda la firma prima di leggere più oltre.*) È desso. Ottimamente! « La premura che mi faceste (e » con buone ragioni) d' indagare sul conto di » quel Duca Filottete delle Termopile, che » vi è stato esibito come eccellente partito per » la vostra Signora figlia, mi ha sollecitato ado- » perarmi nel proposito per la servitù ed amici- » zia, che vi protesto colla maggiore ingenuità. » Invero non ho sinora potuto raccogliere i » più necessarj schiarimenti nè sulla persona, nè » intorno al Feudo del nominato soggetto. Mi fa » però un gran caso che non si conosca fa- » cilmente un titolo feudale sì bello; e non vor- » rei che sotto questo progetto nuziale vi fosse » alcuno de' raggiri tanto frequenti nella nostra » capitale per corbellare anche ogni più avve- » duto galantuomo. Pertanto, non volendo io pra- » ticare sì precipitosamente la parte del maledi- » co, vi assicuro, Don Pompeo rispettabilissimo,

„ che sono ognora più impegnato onde servirvi
„ completamente ed in tempo, come sono altresì
„ con tutta la stima, e parziale affezione. —
„ Vostro obbligatissimo servitore ed amico Gior-
„ gio Crucciati „ — (*alquanto pensoso*) Potrebb' essere del massimo inconveniente, se arrivando a momenti il Duca Filottete per isposare subito Rachellina, non avessi altra ben fondata notizia di lui: e che perciò si dovesse palpitare sull' incerta sorte della mia unica buona figliuola. Il sensale Sgarbati fino adesso è il solo che abbia cantato le più auree informazioni di questo Duca: e tuttociò che ne scrissero i corrispondenti di mia moglie è vago, è soggetto a delle equivoche interpretazioni. (*movendosi agitato.*) In somma non voglio sagrificare la mia ragazza, non voglio .... (*proseguendo a passeggiare.*)

SCENA IV.

Detti e Donna Eufemia *preceduta da* Bartoletta.

Euf. Tu non acquisterai mai e poi mai il garbo di polita cameriera. È quasi impossibile il toglierti dalle rozze abitudini contadinesche per renderti una graziosa servente.

Bar. (Che pazienza!)

Euf. Tu non sei che un acquisto del mio laconico don Pompeo. Orsù torna da Rachellina, ed assistila bene ad abbigliarsi con buona grazia.

Bar. Eccellenza sì. (Se non fosse l' amore che porto a questa ragazza!) (*viando*)

Euf. Cammina come va. Lascia una volta quel goffo portamento. Ritta, ritta!

Bar. (*volgendosi e facendo una riverenza*) Eccellenza sì. (*parte*)

Euf. È pur difficile ad una mia pari l'assueffarsi alla semplicità villana!

SCENA V.

Pompeo *ed* Eufemia.

Euf. Don Pompeo, cosa correte su e giù per la scala? Contro il solito mi sembrate serio, inquieto ed anche di poco garbo con me.

Pom. Ho questa lettera che mi dà grande fastidio.

Euf. Le mie dove sono?

Pom. Eccovele là.

Euf. (*toglie le lettere dal tavolo, e con molta sveltezza ne legge le soscrizioni*) « Il marchese Teo„ pompo „ Il Generale vostro affettuosissimo N. N. „ Il Commendatore Mongibelli „ Il Consigliere „ Lopez-Perez „ Il Duca del Guffo. „

Pom. Che bel feudo! (*osservandola e ridendo di gusto*) Se il padrone ne fosse mai svegliato come il titolo . . . .

Euf. Voi non avrete mai così eminenti corrispondenze (*proseguendo spiegare le altre lettere*).

Pom. Io credo che questi Signori si ridano moltissimo di voi.

Euf. „ Il Colonello N. N. vostro più che amico. „

Pom. Ho capito: siete l'idolo dei grandi militari N. N.

Euf. (*aprendo quest'ultima lettera, si arresta a leggerla un istante da sè, sorridendo con grande compiacenza; indi soggiugne*) Oh! Guardate un po', mio marito, come si confermino maggiormente le belle informazioni del nostro nobilissimo futuro genero.

Pom. Chi scrive?

Euf. Il marchese Biaggio della Cocincinna.

Pom. Già sappiamo quello che ce ne diss' egli in altra lettera. Veramente mi consola pochissimo, che sia un corrispondente procuratoci dal sensale.

Euf. E quando non si deve prestar fede ai mediatori del commercio umano, cosa vale il servirsi di loro?

Pom. Fatemi un po' sentire.

Euf. (*leggendo forte e con enfasi caricata*) " La „ precedente umilissima mia lettera non fece che „ sbozzarvi la nascita, le facoltà sì fisiche che „ morali del brillantissimo Duca Filottete delle „ Termopile. Sono certissimo che quando lo ve- „ drete vi abbaglierà, quando lo sentirete vi „ stordirà. L' altro jeri a sera ebbi l' onore d' es- „ sergli compagno nel caffè Lanterna sul cantone „ di Chiaja. Colla sua facondia, col di lui soa- „ vissimo porgere rapiva talmente gli astanti, „ che il caffettiere cacciò dalla bottega diversi „ orbi Bolognesi filarmonici, onde fossero diver- „ titi i di lui concorrenti più dal Duca, che da „ que' musici accattoni. „

Pom. Bellissimo! Compariva un eccellente cerretano.

Euf. Sentite il resto . . . . Oh mia consolazione! " La di lui magnificenza è del tutto nuova, e „ quello che fa meraviglia combinata col più per-

„ fetto bilancio delle di lui sostanze. Tant' è
„ l' esultanza di questo raro principe per l' im-
„ minenti di lui nozze colla vostra adorabile prole,
„ che si allestisce con una pomposissima pompa a
„ venirla ad impalmare. Attendetelo impaziente-
„ mente; e credete pertanto me il più umile, il
„ più profondo, il più entusiasta vostro servitore, am-
„ miratore in tutte l' ore Marchese Biaggio della
„ Cocincinna „ (*Eufemia rimane come estatica per la compiacenza*).

Pom. Vi accorgete punto che questo amico del duca Filottete, lo imita moltissimo nel di lui stile, nel di lui iscrivere?

Euf. Come non vorreste che un gentiluomo di garbo non si facesse un modello del Duca, quando esser possa onorato della sua confidenza?

Pom. Per me sembrano entrambi due grandi originali.

Euf. Come! Non v' ha fatto senso la lettera del Duca a Rachellina?

Pom. A dirvela schietta m' han fatto anzi ridere tutte quelle esagerazioni.

Euf. Già fra i vostri bassi difetti avete pure quello della incredulità.

Pom. Degnatevi intanto sul proposito d' incredulità, dare un' occhiata a questa lettera (*offrendole quella che più sopra ei lesse*).

Euf. Di chi, di chi si parla?

Pom. Leggete, Signora moglie, leggete.

Euf. (*scorrendo velocemente la lettera*) " non si conosca facilmente un titolo feudale sì bello „ (*con disprezzo*). Cosa volete mai che questo oscuro

mercantuzzo s' intenda d' antica storia e di luminose origini delle famiglie? (*getta la lettera sul tavolo*) Insomma prima di dare delle umilianti eccezioni a dei ragguagli cavallereschi, bisogna essere convinti del contrario con tutti i sensi a prova.

Pom. Ma il signor Cruciati è un grande galantuomo!

Euf. Nol niego: ma può essere anche un grandissimo ignorante; e per sola ignoranza commettere gli stessi errori della malignità.

Pom. E se il Duca Filottete c' inganna?

Euf. È impossibile.

Pom. E se il Marchese della Cocincinna è corbellato?

Euf. È impossibile.

Pom. E se roviniamo la nostra unica figlia?

Euf. È impossibile, impossibilissimo.

Pom. Voi adesso siete tutta entusiasmo, e niente ragione.

Euf. E voi parlate da timidissimo coniglio, e senza la minima penetrazione.

Pom. Guardate bene, Eufemia . . . .

Euf. Donna Eufemia, donna Eufemia (*come avvertendolo*).

Pom. Sì; donna, donna quanto volete. Guardate che non abbiamo a pentirci troppo tardi . . . .

Euf. Certo. Aspetteremo mezzo secolo a collocare la nostra Rachellina, dopo che il cielo ci presenta un cospicuo casato, uno sposo fra gli sposi forse il più raro?

SCENA VI.

RACHELLINA, BARTOLETTA *e* DETTI.

Pom. Vieni pur qua, Rachellina. Addio, addio, cara.

Rac. Buon giorno, Signor padre (*baciandogli la mano*).

Euf. Vorrei quella riverenza più disinvolta. Lascia un poco che guardi come ti sei vestita. Vi s'intende sempre che la Signora Bartoletta non impari mai situare le spille con simetria.

Pom. A parte queste caricature.

Bar. Ho fatto alla meglio . . . .

Euf. Va, va, figliuola (*a Bartoletta*). È inutile replicarti le cose anche mille volte.

Pom. Va, Bartoletta, va via.

Euf. Dacci prima delle sedie.

Bar. (*disponendo tre sedie*) (Quanta flemma, Bartoletta!) (*via*)

SCENA VII.

POMPEO, EUFEMIA, RACHELLINA.

Pom. Siedi qui in mezzo a noi, Rachellina.

Rac. Come comandate, Signor padre.

Euf. Ritta, ritta bene su quella sedia.

Pom. Oh! lasciatela un po' stare, che non serve . . . .

Euf. Ascoltando voi, farebbe un giorno la bella comparsa fra le damine di lei pari.

Pom. Adesso vogliamo, figlia mia, che ci apri bene con tutta sincerità il tuo cuore intorno alle

imminenti nozze che sei per incontrare: e che senza riguardo alcuno ci confessi quale genio ti senta per questo nuovo cangiamento di stato.

Euf. Parla ben franca, e con compitezza nel tempo stesso.

Rac. Mi valerò della rispettosa libertà che mi accordate.

Pom. Dunque spiegati candidissimamente.

Rac. Sono contentissima di maritarmi.

Euf. E sulla scelta dello sposo?

Rac. Non può essermi che gradito, se propostomi da' miei cari genitori.

Pom. Ma tu nol vedesti ancora.

Rac. Tutte le informazioni che ne abbiamo combinano col mio genio.

Pom. Col tuo genio?

Rac. Sicuramente.

Pom. Cioè col tuo, perchè con quello di tua madre.

Euf. Ciò vuol dire che ho saputo con profitto instillarle, anzi naturalizzarle ogni mia massima, e le mie stesse inclinazioni.

Pom. Brava, brava Eufemia.... Donna Eufemia (*correggendosi*). Sono ben contento che la mia figlia sia deferente ai buoni consigli della madre, e che ambisca di consolarci colla di lei obbedienza, e figliale di lei rassegnazione. Però non vedo ben chiaro come una ragazza debba con eccedente docilità piegarsi a cieco progetto di nozze, senza almeno da sè stessa osservare, studiare, confrontare il marito, che anche saggissimamente le venga offerto da' suoi genitori.

Euf. Non intendendosi ella di marito, è troppo

necessario che per lei se n' intendano il Signor padre e la Signora madre.

Pom. Rachellina (*pigliandola per mano con buon umore*).

Rac. Signore.

Pom. Il matrimonio sai cosa voglia significare, o no?

Rac. Vuol dire . . . . mettere per sempre in compagnia un uomo ad una donna.

Euf. E migliorando sempre di condizione, di stato quand' è possibile.

Rac. Così m'avete voi appreso, Signora madre.

Pom. Ma ti ha poi ella fatto anche vedere che quest' uomo, questa donna si denno amare tutto quel *sempre* della loro inseparabile compagnia; e che l' inclinazione amorosa deve maturamente precedere il giorno dei loro sponsali?

Rac. La contessina Peri e Donna Giulietta m' hanno giurato di essersi maritate senza sentire amore alcuno per i loro sposi.

Pom. Nè si vede ancora che queste due Signorine diano alcun bel saggio del freddo loro imeneo.

Euf. Ma, don Pompeo, tali ricerche, tali riflessioni . . . .

Pom. Si deve istruirla per esteso la nostra figliuola.

Rac. Non mi sembra poi tanto difficile il diventar moglie.

Pom. Povera la mia ragazza, quanto sei sempliciotta!

Euf. Cercate ogni strada per confonderla nelle idee conjugali.

Pom. Voglio disingannarla, che sotto questo papà non si fanno matrimonj per progetto. Orsù fino

a tanto che non avrai veduto, udito e benbene osservato questo Duca, intendo che tu non sia vincolata al medesimo in verun modo.

Euf. Mi fareste dare nelle furie, Signor marito.

Pom. Ed io in nessuna collera, Signora moglie (*lietissimo*).

Rac. Ora che tutto pare conchiuso . . . .

Pom. Lo deciderò ben io quando sarà conchiuso.

Euf. Egli arriva a momenti per condursela via come affare bello e terminato.

Pom. In ogni caso quando non avesse da piacere a Rachellina, se ne ritornerà egli a mani vuote come se n' è venuto.

Rac. Non comprendo come debba spiacermi.

Pom. Nè pur io te l' assicuro. Ma voglio usare di qualche esperimento per convincermi che tu lo possa amare.

Euf. Usereste forse qualche ignobile violenza?

Pom. Che violenza? Adopererò dei mezzi che la vostra testa non arriverà mai ad immaginare (*ridendo con certa contentezza*).

Euf. (*alzandosi indispettita cogli altri*) Quasi quasi indovinerei le vostre basse intenzioni.

Pom. O basse od alte, io non so quello che v' intendiate.

Euf. Alle corte questa è mia figlia.

Pom. Fin qui non ci dovrebbe essere alcun dubbio (*celiando*).

Euf. Io non la voglio sagrificare.

Pom. Avete ben ragione.

Rac. Io finalmente ho diritto di maritarmi.

Pom. Il massimo diritto.

Euf. E maritarsi con tutte le convenevoli convenienze.

Rac. E con chi mi piace, Signor padre.

Pom. Con chi ti piace, mia Rachellina; appunto con chi ti piace.

Euf. Col Duca delle Termopile.

Pom. È di piacere incerto.

Rac. È ricco.

Pom. Non basta.

Euf. È illustre.

Pom. Non basta.

Euf. È vivace, leggiadro, parlatore.

Pom. Non basta, non basta. E quello che basta.... vel saprò poi dire a tempo e luogo ad entrambe; nè voi avrete che a lodare questo marito, questo papà. Addio, buona moglie.... cioè donna Eufemia. Addio, cara la mia Rachellina (*scherzando*). Non avrete che a lodare questo marito, questo papà (*parte allegrissimo*).

SCENA VIII.

RACHELLINA *ed* EUFEMIA.

Rac. Sentite, signora madre, che avremo tanto a lodarlo.

Euf. Comprendi poi cosa vuol dire con ciò? (*alquanto collerica*).

Rac. Se voi non me lo spiegate....

Euf. Non ti ha più volte fatto capire il buon partito, che secondo lui sarebbe Beppino Bernarducci per una figlia da marito?

Rac. È vero: ma non l' ha mai esibito a me.

Euf. E se ciò l' avesse fatto, lo facesse?

Rac. Quand' essere potesse un marito come gli altri uomini . . . .

Euf. Ma egli non ha grande spirito, e convieni tu pure che l' uomo melenso è nojoso.

Rac. È verissimo.

Euf. Egli non ha che una provenienza di sangue rurale.

Rac. Questo certamente è rimarcabile difetto.

Euf. Tu vedi che la di lui personale gravità è prematura.

Rac. Ma è un buon amico.

Euf. Divenendo sposa, conoscerai che l' amicizia del marito sebbene indispensabile, pure ad una sposa un po' vivace non basta da sè sola. Quel di lui spirito economico poi non vorrei che accrescendosi col crescere la di lui età . . . .

Rac. Divenisse avarizia . . . . Ah! No, no, Signora madre. Beppino è assolutamente incompatibile coll' indole mia.

Euf. Cara Rachellina, veggio bene, capisco bene cosa ti occorre per renderti felice, per farti brillare nelle società più ricercate; e forse . . . . forse un giorno anche alla Corte.

Rac Alla Corte? (*con massima esultanza*)

Euf. Potrebbe ciò succedere, accoppiandoti col Duchino Filottete.

Rac. Sempre più mi convincete, Signora madre, di penetrare profondamente nel mio gusto, nel mio genio. — Vi siete mai stata voi alla Corte?

Euf. No, perchè Don Pompeo ha delle idee tutt' altro che grandiose.

Rac. Ebbene, ci verrete con me ed il Duchino. Ve lo prometto; e ci faremo distinguere in tante e tante belle maniere.

SCENA IX.

SGARBATI *e* DETTE.

Sga. (*entrando con isfrontata confidenza*) Riverisco queste Signore.

Rac. Padrone, Signor Sgarbati.

Euf. Veramente prima d' entrare potevate farvi annunciare.

Sga. Donna Eufemia, i nostri pari sono dispensati da certe etichette.

Euf. Cosa pretendete d' essere come sensale da' matrimonj?

Sga. Noi possiamo esigere gli stessi riguardi che i medici ed i chirurgi; poichè pur noi commerciamo sulla vita e la morte della specie umana.

Rac. Avete nuova del mio sposo?

Sga. Jeri sera ebbi lettera dallo stesso, avvisandomi ch' entr' oggi sarebbe arrivato impreteribilmente.

Euf. Entr' oggi? (*allegra*)

Rac. Entr' oggi sicuramente?

Euf. Così pure mi scrive il Marchese della Cocincinna.

Sga. Anzi mi soggiugne farassi precedere d' alcuni momenti dal di lui maggiordomo e da qualche batti-strada.

Rac. Ha delle idee assai magnifiche.

Sga. Certo. Magnificenza greca.

Euf. Ma voi, Signor Sgarbati, non sapete cosa contenga questa lettera. (*levando dal tavolo la lettera a Don Pompeo diretta*)

Sga. Vediamola pure. (*legge di volo; poi cacciasi a ridere affettatamente*) Ah! ah! E voi fate caso di simili baje? Perdonate. In questo punto non vi ravviso di quella prontezza di spirito, con cui siete solita a distinguervi per una donna di molta esperienza. (*rimette la lettera sul tavolo*)

Euf. E quali eccezioni potete darle?

Rac. C'è cosa che mi risguardi? (*sospettosa*)

Euf. (*quasi imbarazzata*) Eh! . . . . nulla nulla di rilevante, figlia mia.

Sga. (*forzandosi di ridere*) Basta soltanto sapere che il Signor Cruciati è stato mio rivale di mestiere, facendosi strada col medesimo a divenire un buon mercante.

Euf. Oltre d' essermi ciò nuovissimo, ora però non ha simile titolo di rivalità con voi.

Sga. Mi ha sempre giurato un odio eterno.

Euf. Basta, sarà come voi dite.

Sga. Vel giuro sul mio delicatissimo procedere.

Rac. Oh! Beppino, Signora madre. (*vedendolo entrare*)

SCENA X.

Detti e Beppino, *annunciandosi grazioso.*

Bep. Sarei troppo ardito, innoltrarmi non prevenuto?

Euf. Avanzatevi pure liberamente, Beppino.

Bep. Donna Eufemia, vi bacio rispettosamente la mano.

Sga. (Nol posso vedere costui.)

Bep. Donna Rachellina, felicissimo giorno.

Rac. Perchè non mi trattate col solito confidenziale saluto?

Bep. Le circostanze per voi si cangiano in modo che mi sembra convenientissimo usarvi una parziale distinzione in nominarvi.

Rac. (*lo guarda con inusitata curiosità*)

Euf. Cara figlia, è già da qualche tempo che vi si avrebbe dovuto dare il titolo di *donna.* In questa occasione poi è giustissimo il titolarvene.

Rac. Ma sino dalla nostra più tenera fanciullezza ci siamo trattati sempre così famigliarmente ....

Bep. E così fosse stata pur combinata per sempre la nostra famigliarità! (*con affetto; poi rimettendosi*) Ma, Donna Eufemia, sel permettete, passo nelle stanze del mio buon tutore, tanto perchè egli mi desidera, siccome per congedarmi dalla vostra famiglia e dalla nostra città.

Sga. Bravissimo! In simile occasione potreste essere d' equivovo argomento presso il Duca sposo ....

Bep. Non attendo verun consiglio da voi.

Euf. Lodo io pertanto la vostra determinazione sulla lusinga di poi riabbracciarvi.

Rac. Volete dunque andarvene, Beppino? (*con certa emozione*)

Bep. Se non mi vi consigliasse la stessa prudenza, basterebbe il solo desiderio di Donna Eufemia.

Rac. Signora madre, vedete bene, che nel di lui allontanarsi pare che ci manchi il mio fratello nel giorno di nozze.

Euf. Tu l' hai già sentito fare da lui stesso . . . . è inutile insomma parlarne più oltre.

Sga. Il Signor Bernarducci conosce la necessità . . . .

Bep. Vi prego tacere. (*burbero*)

Sga. (Non vorrei mi facesse rompere l' ossa.) (*si sente un suono di cornette*)

Euf. Cosa può essere questo?

Sga. Quasi direi . . . . fosse l' arrivo del Duca.

Euf. Del Duca Filottete?

Rac. Dello sposo?

Bep. Pertanto mi ritiro . . . .

Rac. Fermatevi, Beppino, ancora un poco. (*arrestandolo con certo trasporto per una mano*)

SCENA XI.

DETTI. BARTOLETTA *frettolosa*, *indi* MELONE.

Bar. Signori, Donna Eufemia, Signora Rachellina . . . .

Euf. (*con celerità*) Avverti bene, che d' ora in poi anche mia figlia si deve chiamare *Donna* finchè avrà il titolo di Duchessa.

Bar. (*ansante*) Eccellenza sì. Sono giunti due corrieri con certe cornette scordate, i quali dicono precedere . . . .

Sga. Il Duca sposo? (*in combustione*)

Bar. Per l' appunto.

Sga. Si vada subito, subito . . . .

Mel. Eccellenza padrona, il Maggiordomo del Signor Duchino sta in corte assieme ad altri domestici, conducendo cani da caccia, diversi ba-

gagli, molte casse di robe, tre carrozze, cinque calessi, undici cavalli, quattro muli ed un pappagallo.

Euf. Andate voi altri (*a Bartoletta e Melone*) subito ad introdurre, e situare chiunque è arrivato e chi altro del seguito arriverà, procurando soddisfare alle occorrenze di tutti.

Mel. Eccellenza sì. (*via*)

Bar. Eccellenza sì. (La padroncina sembra confusa.) (*parte*)

SCENA XII.

Eufemia, Rachellina, Sgarbati e Beppino.

Euf. Come Rachellina? Perchè non siete allegra al pari di me?

Rac. Lo sono davvero. Ma parmi s' incominci con troppo fracasso.

Bep. (*è un po' indietro pensoso*)

Sga. Voi, Signorina, non aveste mai idee di strepitosissime grandezze.

Euf. Quando poi anderai alla corte!

Rac. Si fa anche maggior rumore?

Euf. Tutto è delizioso chiasso. Oh! Ti assicuro che vi piglierai diletto prestissimo.

Sga. Donna Eufemia, non perdiamo tempo . . . .

Euf. Sì, sì, andiamo incontro allo sposo. (*inviandosi, Rachellina vuole seguirla incerta*) No, Rachellina. Tu rimanti; giacchè sarebbe di bassa condizione che ti portassi verso lui invece che egli venisse verso di te. Beppino, vi lasciamo un

istante con Donna Rachellina. Animatela in questi importantissimi momenti ad essere disinvolta, spiritosa e degna dell' alto collocamento che la bella sorte le ha procurato. Voi già sapete che un matrimonio con voi . . . . Oh Dio! Riflettete quali articoli si richiede all' innalzamento di nostra famiglia.

Sga. Era impossibile, mancandovi tutti i quarti necessarj . . . .

Bep. (*interrompendo sprezzantemente*) Il mio stesso contegno, Donna Eufemia, può abbastanza persuadervi . . . .

Euf. Sì, sì, lo vedo . . . . (*affaccendata*) Andiamo senz' altro indugio, Signor Sgarbati. (*via in fretta*)

Sga. Servo, Signor Bernarducci. (Il Signorino è deluso ne' suoi castelli in aria.) (*corre dietro Eufemia*)

SCENA XIII.

BEPPINO *e* RACHELLINA.

Bep. (*appressandosele con modestia*) Vi auguro adunque, o Donna Rachellina, tutte le belle felicità che si desiderano cogliere nella imminente e novella vostra situazione.

Rac. Voi però mi togliete una delle prime, non rimanendo qui in tale circostanza.

Bep. Me lo vieta la mia . . . . sensibilità, il mio dovere.

Rac. Mi sembrate troppo severo. E questa vostra

sensibilità è bugiarda, quando vi permetta sì indifferentemente allontanarvi da una quasi vostra sorella.

Bep. Indifferentemente? (*palpitando*) Mia sorella?

Rac. Posso bene così nominarmi, se fino dalla nostra infanzia siamo stati allevati ed assieme educati.

Bep. Oh Dio! (*sospirando assai*)

Rac. Perchè sospirate così forte? (*contemplandolo*)

Bep. Eh! . . . . nulla, nulla. (*rimettendosi con pena*) Donna Rachellina, vi lascio con tutto rispetto. (*inviandosi*)

Rac. Un momento ancora. (*impazientandosi e fermandolo*)

Bep. Non mi dà l' animo di più oltre rimanermi.

Rac. Ah, Beppino! Quasi direi che vi rincresce il mio matrimonio.

Bep. E nient' altro soggiugnereste?

Rac. E che forse . . . . forse vi lusingavate d' essere voi stesso il mio sposo.

Bep. Non l' avete mai capito, che in questo solo momento?

Rac. No . . . . E c' indovino adesso?

Bep. Ahi! . . . . Troppo tardi!

SCENA XIV.

Detti, *e Don* Pompeo *che s' arresta ascoltando in fondo del Teatro non veduto.*

Rac. (*con simplicità*) Troppo tardi? Lo veggio anch' io.

Bep. Le cose col Duca sono tanto avanzate . . . .

Rac. La promessa non dà luogo a ritirarsi . . . . Non è vero ?

Bep. Don Pompeo, data una parola, è irremovibile.

Rac. La Signora madre è trasportata pel Duchino.

Bep. Io sono senza titoli . . . . senza quarti . . . .

Rac. Per questo con de' soldi si poteva rimediare.

Bep. Ma l' antico sangue ?

Rac. Non abbiamo noi pure per tutte le stanze degli antichissimi ritratti che significheranno qualche famosa storia anche di noi ?

Pom. (*ride con grande compiacenza*)

Bep. Pare anche a me. E se inoltre io sagrificassi una parte de' miei fondi per comperarmi una qualche nobilissima carica ?

Rac. Ah ! Non siamo più in tempo. Ma vorrei, caro Beppino, vorrei che foste persuaso essere la sola combinazione che va a maritarmi col Duca.

Bep. Come ! Vi sposate con quel Signore senza sentirvi innamorata di lui ?

Rac. Innamorata veramente non so d' esserne. Ma tante belle qualità che di lui mi vengono descritte . . . . non posso negare che per lui . . . . Ne aveste almeno qualcuna voi, che nella testa de' miei genitori . . . .

Pom. (*avanzandosi in finto sussieguo*) Perchè vi fate tanto attendere, Beppino ?

Bep. Signore . . . . (*imbarazzato*) perdonate . . . .

Rac. Fu la Signora Madre che lo pregò restarsi a darmi dei saggi pareri per le vicine mie nozze.

Pom. Ed ha saputo ben disimpegnare simile incumbenza ?

Rac. Così , così.

Pom. Comunque però ti abbia saggiamente consigliata, pure conviene per molti riguardi ch' egli si allontani per alcun giorno da Capoa. Almeno sino a che il tuo sposo ti avrà condotta a Napoli.

Rac. Vi sta veramente questo bisogno ?

Pom. Siccome dietro certe mie proposizioni sembrò per lo passato ch' egli stesso volentieri avrebbe conchiuso un contratto nuziale con te , così non sta bene che sia desso presente ad altro combinatosi tuo . . . . tuo matrimonio (*marcando assai il* tuo).

Rac. Dunque mi avrebbe egli sposata ?

Bep. Immancabilmente. (*con passione*)

Pom. Sì , sì. Ma non trovandosi in lui, nel suo casato, tutte le condizioni che anche secondo Donna Eufemia si richiedevano , s' è dovuto perciò altrimenti pensare. Oh ! Insomma, Beppino mio caro , disponetevi pure a fare un viaggetto ove più v' aggrada, che io vi munirò dell' occorrente per ogni vostro comodo e divertimento. Desidero che dimani partiate anzichè si accrescano qui le confusioni ed i chiassi che sogliono sempre con molta allegria succedere in simili circostanze.

Bep. (*a capo chino si mostra afflittissimo*)

Rac. Signor Padre . . . .

Pom. Di' pure , figlia mia, di' pure.

Rac. Beppino finora mi si è considerato come un mio fratello . . . . Allontanarlo in quest' occa-

sione . . . . sento propriamente che questo fratello . . . . mi manca. Sarei più lieta s'egli pure rimanesse testimonio delle mie nozze.

Pom. (*dopo averli entrambi contemplati*) Sentiresti tu senza dubbio un certo amore fraterno per lui ?

Rac. Lo sento molto . . . . moltissimo, papà mio, per lui.

Pom. (*in una grande risata*) Amore fraterno . . . . tu pel nostro Beppino ?

Rac. Siamo stati sempre e poi sempre allevati assieme.

Pom. E voi (*a Beppino*) conoscereste pur voi una sorella in Rachellina ?

Bep. (*alzando un po' la fronte sospira assai*) Ah!

Pom. Oh sicurissimamente ! Un sospiro così forte non può essere che dedicato ad un' amata sorella. — Beppino, addio. È tempo di separarci. Anderete poi a trovare la Signora Duchessina a Napoli : e credo bene che anche Duchessa (*a Rachellina*) proverai degli affetti di sorella per lui.

Rac. Li sentirei anche su d' un trono. (*con enfasi*)

Pom. Eh che grande immaginazione ! — Salutatevi e separatevi.

Bep. (*avanzando un sol passo*) Donna Rachellina.

Pom. (Donna !) (*ridendo*)

Rac. Vi saluto tanto . . . . e poi tanto, Beppino.

Pom. Digli pure fratello, che questo suona bene, e può passare.

Rac. Addio, fratello.

Pom. (*a Beppino*) Voi sortite per di qua, ed attendete a casa vostra qualche commendatizia . . . . Per dove, Beppino ?

Bep. Per Napoli.

Pom. A Napoli pur voi? Benissimo (*sempre ridente*)! Tu (*a Rachellina*) entra per quell' altra parte.

Rac. Sì . . . . Signore (*andando . . . . e volgendosi addietro commossa ed osservando Beppino*).

Bep. Mio . . . . dilettissimo tutore. (*bacia la mano a Pompeo, e questo lo bacia in viso*)

Pom. Conservatevi sano e di buon umore. Fate onore colla vostra condotta, colla vostra saviezza a chi fruttuosamente seppe allevarvi un giovane tanto onorato, e veramente di garbo. Lasciate (*alzando sempre la voce onde Rachellina, che si è curiosa fermata in fondo del teatro, ascolti quanto segue*) che per la prima volta ve lo dica. Voi avete tali e tante buone qualità da non mancarvi mai, mai una graziosa e bella sposina degna de' vostri meriti più di mia figlia, ma anche assai più degna.

Bep. (*s'inchina ed entra per dove gli fu accennato da Pompeo: e Rachellina, entrando pur essa, dà un certo segno di dispetto perchè Beppino non l' ha guardata*)

SCENA XV.

Pompeo *che gli ha osservati sott' occhio, ed è nella somma contentezza.*

S' incomincia bene. Rachellina non ha mai sentito questo amore fraterno per Beppino che nell'allontanarglielo, e nel mentre ch' ella sta per ispo-

sarsi ad un altro. — È dunque vero che la privazione genera l' appetito. La privazione di Beppino agli occhi di Rachellina potrà farglielo desiderare? Sarebbe fors' anche un certo puntiglio, che nasce in noi d' avere ciocchè dagli altri ci viene contrastato o precisamente involato? Seguitiamo un poco a farne l' esperimento; e vedere se il cuore di Rachellina messo a puntiglio giugnesse ad amare il mio pupillo, ed a scoprire in lui tutte quelle amabilità, che ella non ha saputo finora discernere. Che bel colpo, Don Pompeo, sarebbe questo! Che bel trionfo contro l'esaltata testa di nostra moglie! (*via ridentissimo.*)

ATTO SECONDO.

Sala nobile.

SCENA I.

Bartoletta *e* Melone *con qualche altro servo affaccendati a portare bauli, valigie, un pappagallo ed altre robe.*

Bar. Melone che ne dite di tanto equipaggio?

Mel. Che sono mezzo stordito a quest' ora.

Bar. E questo bel pappagallo?

Mel. S' intende che sarà un parzialissimo regalo, che il Signor Duca farà alla nostra padroncina.

Bar. Il padrone non sembra molto occuparsi di questo arrivo.

Mel. Egli è troppo superiore a simili etichette. In vece se la gode vedere Donna Eufemia tutta delirante di gioja.

SCENA II.

Detti, *due sonatori di cornette, che, sonando, introducono* Trifone *vestito con caricatura ed accompagnato dai lacchè ed altri servi livreati.*

Bar. (Eh maledetti! Che possiate crepare a forza di soffiare.)

Mel. Tale sorta d' armonia in circostanze nuziali è un equivoco vaticinio.

Trif. Servo. (*con grande importanza.*)

Bar. Venga avanti. — Chi è lei?

Mel. Questo è il Signor Maggiordomo.

Bar. Vuole ritirarsi in qualche stanza?

Trif. No.

Mel. Vuol attendere qua Sua Eccellenza il Signor Duca?

Trif. Sì.

Bar. (Com'è duro!)

Mel. Tutte queste robe si devono trasportare altrove?

Trif. Aspettate.

Mel. Sono tutti vestiti dentro i bauli, le casse, le valigie?

Trif. Sì.

Bar. Ed il pappagallo che c' entra?

Trif. Alla Duchessina.

Mel. Non vel diss' io, Bartoletta?

Bar. Signore, come vi chiamate voi?

Trif. Trifone.

Mel. Siete italiano?

Trif. Mezzo.

Bar. (E mezzo del mondo della luna.)

Trif. Viene il Duca delle Tremepopipile.

Mel. Cioè Termopile.

Bar. (Che bell'originale da cortile, non da corte!)

SCENA III.

DETTI. SGARBATI *che con cerimonie introduce* DONNA EUFEMIA *in abito magnifico a braccio di* FILOTTETE *vestito ridicolmente da viaggio.*

Le cornette ripigliano a suonare.

Fil. Zitto, zitto: basta, basta. Vi abbiamo inteso *quantum sufficit.*

Euf. Duca, volete che il grande equipaggio rimanga in questo luogo?

Fil. Se v'aggrada, gentilissima suocera, potete ordinare che tolgansi tutti costoro da noi, fuori del Signor Sgarbati, del Maggiordomo, e dell'altra bestia (*accennando il pappagallo*), pronta ad ogni mio cenno.

Bar. (*consegnandolo a Trifone.*) Prendete e fate una pariglia.

Sgar. Quando la mia bassa presenza fosse importuna....

Fil. Restate, restate pure. Voi siete il mio occhio destro. (*Sgarbati gli fa una grande riverenza.*)

Euf. Voi altri (*a Melone e Bartoletta*) ritiratevi con tutti i domestici del Duca Genero, facendo trasportare tutte le robe nel destinatogli appartamento.

Fil. Avvertite, Donna Eufemia, che la mia servitù sarà forse alquanto famelica.

Euf. Ebbene si procurerà ristorarla sul momento, e Melone ne piglierà il pensiero. Bartoletta, rendi immediatamente inteso Don Pompeo e Donna Rachellina, che qui gli attendiamo.

Bar. Eccellenza sì. (*facendo una profonda riverenza a lei ed a Filottete. Parte con Melone , e gli altri servi che trasportano tutto l'equipaggio.*

SCENA IV.

Filottete , donna Eufemia , Sgarbati , Trifone , *indi* Pompeo *e* Rachellina.

Fil. Questa vostra cameriera ha della Napea , della Esperide.

Euf. È una contadinetta, che mi sono proposta dirozzare.

Fil. Vaga, vaga veramente! — Prevedendo, o Donna Eufemia, quante e quali circostanze attiri con se un nuzial caso , non vi sia pertanto discaro che mi faccia da voi confermare se vostra figlia mi porti precisamente in dote i quaranta mila ducati più volte predicati ; e se infine sia lecito porvi mano sopra issofatto.

Euf. È giusto che abbiate quanto vi si promise.

Sgar. Detratto sempre il venticinque per cento, che vostra Eccellenza (*a Filottete*) si compiacque accordarmi quale fortunato paraninfo di sì belle nozze.

Fil. Lasciate che tutto il peculio mi sia consegnato, e noi ce l'intendiamo tosto da nostri pari.

Euf. Non credo già (*a Sgarbati*) che mio marito vorrà accordarvi un premio così eccedente.

Sgar. Ci vorrà pazienza. Il Signor Duca opera da magnifico feudatario , e Don Pompeo la farà da oscurissimo messere.

Fil. Ho già io stabilito, che tutte le gravose spese saranno a mio carico. Non è egli vero, Maggiordomo, che io le più fiate ho a ciò pensato?

Trif. Certo. (*con grande inchino*)

Euf. Sono anche di ciò persuasa. Ma quello che poco intendo è l' udirvi discorrere dell' interesse di questo matrimonio prima di ricercare della vostra sposina.

Fil. Ciò da me si pratica secondo le buone regole dell' oratoria.

Euf. Non ho l' onore di capirvi.

Fil. Voglio dire che il bel porgere incominciar deve mai sempre dal minimo argomento, crescendo passo passo, ascendendo grado grado al più sublime.

Sgar. (Rimedia bene!) Evviva al principe..... evviva!

Trif. (*urlando*) Evviva!

Sgar. (Meno forte, maledetto!)

Euf. Bravissimo! Ora mi capacitate.

Fil. Ma voi avete già un intendimento al di là d' ogni intendere. L' ho io sempre detto anche prima di conoscerla? (*verso Trifone*)

Trif. Certo. (*sempre con inchino*)

Fil. Figuratevi, Donna Eufemia, che, padrone io istantaneamente di quaranta mila ducati, potessi sul punto liberare da certe ipoteche molestucce il mio grande feudo. Allora tanto io che la Duchessina mia sposa vi andiamo tosto a dominare senza ombra di passività. Così il nostro potere è sempre più venerato e temuto dai nostri vassalli ogni qualvolta non siano dessi importuni creditori del loro Principe.

Euf. Non contate rimanere in Napoli?

Fil. Sarebbe un enormissimo errore.

Euf. Ma il vostro brio, il vostro fasto, ammesso come vi suppongo alla corte....

Fil. Ecco il grande equivoco. Alla Corte di Napoli noi non faremmo che la figura d' alti cortigiani tutto al più. Ed alla Corte del mio Feudo cosa siamo tanto io che vostra figlia?

Euf. I Signori, i Sovrani. (*pavoneggiando*)

Fil. Picciola differenza! Alla Corte di Napoli Rachellina non potrebb' essere che un Ebe, ed al nostro Feudo è una Giunone.

Sgar. Eccellente riflesso!

Euf. Non può negarsi.

Fil. Là i miei dipendenti, i miei trattamenti, le mie campagne, colline, giardini....

SCENA V.

Don Pompeo, Rachellina *e* Detti.

Sgar. Eccovi, Signor Duca, la vostra degna sposina col di lei padre.

Euf. Eccovi il mio caro consorte, l'amatissima mia figlia.

Fil. Sono il più umile servo ad un tanto suocero; (*baciandogli sonoramente la fronte*) il più acceso adoratore alla destinatami vezzosa metà. (*baciando affettatamente la mano a Rachellina*)

Pom. Servitor suo, Signor Duca.

Rac. Sono riconoscente alle vostre espressioni.

Fil. Nella fisonomia del padre veggio la stessa dab-

benaggine; in quella della figlia la docilità, sensibilità, semplicità, la mia sicura felicità.

Rac. La vostra gentilezza eccede.

Euf. Effetto della sua bella facondia.

Pom. Signor Duca, scuserete s' io non so fare grandi complimenti.

Fil. Oh giocondissimo Don Pompeo! Chi vive lontano dalle Capitali, dalle Corti è di buon diritto dispensato dalle iperboliche cerimonie. Il gentiluomo di provincia è privo mai sempre degli esemplari originali della più ricercata educazione, della abbagliante vernice, tanto necessaria e proficua nelle confusissime popolose città.

Sgar. (Ahi!... Esagera di troppo.)

Pom. Infatti veggio che tanto rumore, con cui vi fate accompagnare non è conforme alle nostre abitudini.

Euf. Compatirete, Duchino, se mio marito in mezzo a sì grande movimento si trova alquanto stordito.

Pom. Grazie, Donna Eufemia, grazie.

Fil. Don Pompeo avvezzo per sì dire alla tacita solitudine della foresta Calidone, è ben naturale che allo strepito, al trambusto d' una romorosa Atene egli dovrebbe instupidire.

Pom. Bello il complimento! Umilissime grazie. (*godendosi*)

Fil. (*sempre veloce nel parlare*) Donna Rachellina poi col patetico di lei silenzio non corrisponde nè alla vivezza propria della sua età, nè al giubbilo, che infrenabilmente avrebbe a dimostrare ne' soavissimi istanti in cui sta per divenire mia sposa.

Euf. Ella è forse resa estatica dal vostro bel dire.

Fil. Patrizza alquanto, per ciò che mi sembra.

Rac. Protesto d' essere un po' confusa.

Pom. (*a Filottete*) Ci vuol altro a tenervi dietro in ciarle. Ma, se è lecito, Signor Duca, è quegli un vostro parente, amico, fratello? (*verso Trifone*)

Fil. Egli è il mio Maggiordomo. Non è vero? (*allo stesso*)

Trif. Certo. (*con profonda riverenza*)

Pom. È figura alquanto stravagante.

Fil. Non è delle nostre regioni.

Euf. D' onde proviene?

Fil. È oriundo Britano.

Euf. Quasi l' avrei indovinato al conciso di lui esprimersi.

Fil. Avanzatevi, Trifone; ed offrite alla graziosa mia novizia quell'allegorico presente, faustissimo preludio de' bene augurati nostri sponsali.

Pom. È un bel pappagallo, Signor Duca.

Fil. Preso ne' boschi Nemei, e da un mio parente sino da que' lontani paesi mandatomi per istaffetta in regalo.

Pom. (Vorrei sperare che costui fosse un pazzo.)

Euf. Vi piace, Donna Rachellina?

Rac. Lo aggradisco cordialmente; ed il Sig. Maggiordomo lo consegni a Bartoletta, onde lo accarezzi e lo custodisca ben bene.

Fil. Quando poi il mio grande suocero si compiacerà passarmi i quaranta mila ducati di vostra dote, allora vedrete, o Duchessina, fin dove s'estenda il mio prurito di regalarvi.

Pom. Suppongo che conoscerete anche le misure economiche in modo....

Fil. Di economia in grande, di politica economia ho fatto de' parziali studj. — Frattanto, Trifone, Sgarbati, ritiratevi entrambi, e lasciateci fra noi soli parenti a trattare de' nostri più rilevanti affari.

Sgar. Vi ubbidisco... ma bramerei... (*facendogli d' occhietto*)

Fil. Eh! v'intendo, v'intendo. Dimani di buon'ora venite pure a ritrovarmi, che avrò sicuramente il mezzo di compiere il dover mio.

Sgar. M' inchino a vostra Eccellenza. Servo di lor Signori. (*andando*) (Trifone, ho una grande paura che si scopra.)

Trif. (Povero Maggiordomo se Gian-Alberto si smaschera!) (*via*)

SCENA VI.

Filottete, Pompeo, Eufemia, Rachellina, *indi* Melone.

Fil. Dietro le convenienti indagini, che soglionsi praticare sottilmente nelle circostanze matrimoniali, ho potuto scoprire, che tengo in questo paese un picciolo rivale ne' miei amori.

Pom. Aveva sol io fantasticato un altro sposo per Rachellina, ma a lei già non piace affatto, (*con malizia*) e voi infine siete il preferito.

Fil. E la mia vezzosa che ne dice sul proposito?

Rac. Che mi fu insegnato dover essere il mio cuore per chi viene destinato alla mia mano.

Fil. Bellissimo esprimervi!

Pom. Vi soddisfa questa teoria? (*a Filottete*)

Fil. Al *non plus ultra.* Le sue paroline han raddolcito i miei sospetti più che i favi Iblei.

Rac. (Signora Madre, mi pare alquanto caricato nel parlare il Duchino.)

Euf. (Figlia mia noi non siamo avvezze allo stile terso e cortigiano.)

Pom. (*anderà frattanto esaminando il personale di Filottete*)

Fil. (*appressandosi alle donne temendo il loro segreto parlare*) Squisite Dame, quando alcun mio concetto si rendesse inintelligibile al vostro imperito cervello, non vi fate il minimo riguardo.....

Mel. Signor Padrone, per non recarvi soverchio incomodo il Signor Beppino Bernarducci sta qui fuori onde avere dalle vostre stesse mani sì il denaro, che le commendatizie, di cui siete intesi.

Fil. (*mostra qualche smarrimento al nome di Bernarducci*)

Euf. (*dà cenno di rincrescimento*)

Rac. (*non asconde la compiacenza di rivederlo*)

Pom. (Ah che non può allontanarsi da questa casa!) Digli, digli che favorisca entrare senza complimenti. (Ora sì che me la godo!) (*via Melone*)

Fil. Se non m' inganno, questo Bernarducci è il soggetto che mi fu supposto competitore.

Pom. Sì, sì... ma competitore da poco. Nol temete, Signor Duca, nol temete.

Euf. Egli già se ne parte a momenti.

Rac. Avremo adesso il piacere salutarlo di nuovo.

Pom. (*gode in osservare Rachellina impazientella di rivedere Beppino*)

Fil. Se deggio ritirarmi . . . .

Pom. Nol permettiamo. Voglio che conosciate il mio pupillo.

Euf. Godo che vi disinganniate del confronto.

Rac. Eccolo, eccolo. (*quasi volendo andargli incontro*)

SCENA VII.

BEPPINO *e* DETTI.

Bep. Mi valgo della permissione . . . . (*sempre con naturale compitezza*)

Pom. Sì, caro Beppino, venite pure. (*pigliandolo per mano lo presenta a Filottete*) Mi lusingo che al Signor Duca non sia discaro il riconoscere in voi un giovanetto, che io sicuramente amo come un mio tenero figlio.

Rac. Ed io come fratello. (*con rapidità*)

Bep. Il Signor Duca delle Termopile aggradisca le mie congratulazioni per la bella sorte, ch' egli va ad incontrare colle imminenti di lui nozze. E mi annoveri almeno tra i rispettosi di lui servi, quando non mi ravvisi degno della sua amicizia.

Fil. Sono . . . sono disposto all' umiliazione che . . . che non avete difficoltà farmi . . . . . capire. (Coraggio!)

Pom. Signore, non vi ponga nella minima soggezione questo confidenzialissimo amico di mia famiglia.

Euf. Ebbene, Don Pompeo, non trattenete più a lungo il Signor Beppino....

Rac. E non può egli dunque restare alle mie nozze?

Euf. Già si disse di no, di no. (*con fermezza e dispetto*)

Pom. Non vi sarebbe che un cenno deciso del Signor Duca, che potesse a ciò determinarlo. (*con furberia*)

Rac. Il Sig. Duca non può essere scompiacente...

Fil. Non so quali dicerie, quali mormorazioni insorgere potessero per una condiscendenza sì strana. Quasi sembrerebbe che a rinnovellar si avessero i tragici eventi de' remotissimi miei antenati.

Bep. Che vorreste con ciò dire?

Fil. Si potrebbe credere che un nuovo Paride involar tentasse ad altro Menelao...

Bep. Signore, lasciamo le favolose parità, ed i mendicati pretesti. Già in prevenzione si vide incompatibile la mia presenza a questi sponsali, e perciò si è presa la saggia risoluzione d' assentarmi.

Fil. Davvero, che così vi trovo meno imprudente di quello mi aveva figurato.

Pom. (Che bestione!)

Euf. (Don Pompeo, congedate Beppino.) (*inquieta*)

Rac. (*va contemplando ora Filottete, ora Beppino*)

Bep. Signore, sarebbe temeraria curiosità il chiedervi i sicuri dati di vostra araldica provenienza; e dove esista il vostro bel Feudo delle Termopile? (*con certa ironia*)

Fil. (*franchissimo e velocemente parlando*) Compassionando in tale momento la vostra crassa

ignoranza, vi erudisco pertanto che il mio principato è situato nella più meridional parte del Regno Partenopeo, circondato da folti boschi, da amene colline, e da lucenti stagni. L'origine poi più fastosa, antichissima, immemorabile del mio sangue si decanta, si riconosce per obbliqua via sì, ma certissima da furtivo innesto di sofista Pitagorico con una spuria figlia di Turno ec. ec.

Pom. (*ride senza alcun ritegno*)

Fil. Pare che voi mi dileggiate, o dubitiate del dir mio? (*a Pompeo*)

Pom. No, ma credeva che vi soffocaste.

Euf. Che rarissima eloquenza!

Rac. (*si stringe nelle spalle annojata, e sempre guardando Beppino*)

Bep. Signore, io sono incapace d'incivilmente contraddirvi.

Fil. (Costui mi vorrebbe soverchiare.)

Pom. Caro Beppino passate nella mia stanza di studio, ove consegnerovvi sul punto e denari ed una commendatizia ad un solo galantuomo, che ne vale per cento.

Bep. Donna Rachellina, Donna Eufemia...

Euf. Vi sono serva, Beppino, e vi dispenso da tutti i convenevoli.

Bep. Signor Duca. (*appressandosegli rispettoso*)

Fil. Buon viaggio, quel giovinotto. (*con ridicola gravità*)

Bep. Vi raccomando, Signore.... Donna Rachellina... (*con voce patetica*)

Fil. Ed abbisogn' io de' vostri suggerimenti?

Bep. Perdonate... il nostro cuore fraterno...

Rac. Propriamente . . . Signor Duca . . . (*egualmente commossa*)

Fil. Per tale fraternità si cangiano ora talmente le circostanze . . . .

Pom. Certo, miei Signorini: (*a Beppino e Rachellina*) anche fraternizzarvi adesso dovete. Beppino (*con simulata severità*) voi non terminereste, per quel che vedo, mai più i complimenti. Addio, addio. (*pigliandolo manierosamente per un braccio, e conducendolo sino alla porta della sala; d'onde Beppino torna ad inchinarsi a tutti, e vibra delle significanti occhiate a Rachellina corrispostone del pari.*)

SCENA VIII.

Pompeo, Eufemia, Rachellina, Filottete.

Fil. (Questo fratello mi fa un po' di paura.)

Euf. Se n'è pure andato una volta!

Fil. Incominciava ad essermi stucchevole.

Rac. I di lui tratti non sono meno che obbliganti.

Pom. Tu non li devi capire, e tanto meno apprezzare.

Euf. Ora devi essere tutta principessa.

Fil. Io solo deggio essere l'assorbente d'ogni minimo vostro pensiero.

Pom. Anzi rifletto, Eufemia . . . . Donna Eufemia, che alcuni istanti di libertà sarebbero opportuni al Signor Duca, onde a quattr' occhi spiegasse nobilmente a Rachellina i di lui confidenziali sentimenti, e così reciprocamente ella facesse.

Euf. Possiamo adunque lasciarli soli affidandoci . . . .

Fil. Conosco i miei delicati doveri . . . .

Rac. Non ho veramente cosa che mi prema . . . .

Pom. Eh! via, via. Sarebbe mancare della dovuta rispettosa confidenza con sì distinto Signore, non esibendogli qualche libero momento, acciò ti faccia quelle oneste dichiarazioni, e quelle sagge ricerche, che sono in simili circostanze convenientissime.

Euf. Esulto in vedere il mio consorte nutrire tanta stima pel Duchino nostro genero. Rachellina, rimanete alquanto con lui, ed ascoltate ben bene i nobilissimi di lui suggerimenti.

Fil. Io non saprò che insinuarle de' principj degni del mio equestre procedere e della famosa mia schiatta.

Pom. Ottimamente! A rivederci, Duca Filottete. (*pigliando Eufemia sotto braccio*)

Euf. Duca. (*con doppia riverenza*)

Fil. Donna. (*corrispondendole egualmente*)

Rac. (*è pensosa del tutto*)

Pom. (Moglie mia, questo è un gran momento.) (*andandosene entrambi*)

Euf. (Le qualità del Duca sono incomparabili.)

SCENA IX.

FILOTTETE *e* RACHELLINA.

Rac. Signore, suppongo vogliate prendere ogni ulteriore anche minimo concerto sui nostri sponsali co' miei genitori; e che nulla perciò abbiate a dirmi particolarmente ed in segreto.

Fil. Pochi e succosi accenti, la mia ragazza. (Mi pare un po' semplicetta: questo mi giova.)

Rac. Ebbene?

Fil. Non mi sono abbassato a queste nozze che con mia grande e singolare umiltà. Voi da fuliginosa sorgente tratta col mezzo mio per innalzarvi....

Rac. Poco di tutto ciò m' importa da voi sentire, sebbene la Signora madre m' abbia fatto apprendere quanto giovi il miglioramento di condizion civile.

Fil. Cosa adunque per primo oggetto calcolate, divenendo mia principessa moglie?

Rac. Di almeno assicurarmi in voi quell'amore fraterno che veggio allontanarmi in Beppino. (*con molta ingenuità*)

Fil. (*ridendo sguajatamente*) Oh! Oh! Oh!

Rac. Che brutto ridere avete voi!

Fil. Oh semplice, semplicissima più del semplice istesso! Come non ridere a così stordita immaginazione? Sapete che il trovare oggidì in una ragazza di diciasett' anni tanta oscurità d' idee, fa trasecolare l' uomo di mondo.

Rac. Ed a me sembrate poco grazioso con simili espressioni.

Fil. Ma io saprò bene in seguito educarvi, scuotervi in ogni modo che vedrò convenire alla nostra situazione. — Ora mi preme sapere sinceramente da voi, se vedeste ancora vostro padre preparare la somma de' quaranta mila ducati di vostra dote.

Rac. Io non mi occupo mai de' di lui affari.

Fil. Eh! Questo affare è vostro, e fors' anche più mio. Voi non vedete quante belle cose faremo

con tutto questo denaro. Giuro a Giove altitonante che ce la godremo davvero! (*saltellando buffonescamente*)

Rac. Suppongo, che di tale somma pur io potrò....

Fil. Oibò, oibò! Tutto, tutto a me qual vostro marito, amministratore, conduttore!.... Evviva Rachellina, evviva! Quante feste! Quante gozzoviglie, quanti piaceri! Eh! Eh! (*pazzamente spassandosi colla fantasia e con de' salti*)

Rac. Ma.... voi mi fate andare il capo in giro.

Fil. Allegra una volta! Chi vi ha generata così dura?

Rac. Io non ho mai visto tanta follia!

Fil. Ed io veggio bene che siete stata sempre in mezzo a delle marmotte.

Rac. Beppino l'ho visto allegro tante volte, ma non mai così convulso e matterello.

Fil. Eccoci al Beppino. Favorite un poco, Donna Rachellina, cosa vi ha fatto questo ragazzo, che sempre lo nominate con tanto interesse?

Rac. Non altro che tenermi la più savia compagnia dalla nostra prima tenera età sino a questo momento.

Fil. E non arrivate a comprendere quale compagnia soavissima avrete d'oggi in poi dal vostro ardentissimo sposo, (*volendola pigliare per mano*) dal vostro Adone, dal vostro....

Rac. Lasciatemi stare, Signor Duca.

Fil. Voi mi fareste bene strepitare.

Rac. Beppino non mi ha mai, e poi mai trattata in questi termini.

Fil. Egli non vi fu destinato sposo.

Rac. Voi non lo siete ancora.

Fil. Il mio jus feudale è già incominciato.

Rac. Se volete essere da me inteso, parlate chiaro come Beppino.

Fil. Oh corpo d' Attride! Io sono offeso di farmi un confronto di questo insensato.

Rac. Chi insensato? (*alterandosi assai ad alta voce*)

Fil. Quel giovinastro, che nessuno di noi soffre d' aver presente alla nostra più bella funzione.

Rac. Voi col Signor Sgarbati, non lo stimate: ma il papà e la mamma . . . . (*gridando forte entrambi*)

SCENA X.

Pompeo, Eufemia *da parti opposte*, e Detti.

Pom. Cos' è questo strepito?

Euf. Figlia mia, quale scompiglio? (*correndo verso la stessa con molto interesse*)

Fil. Io rimango sorpreso non essere stato sinceramente informato degli sconsigliati trasporti di vostra figlia per quel scimunitello del Signor Bernarducci.

Rac. Lo difendo solamente dagl' insulti, de' quali lo volete ingiustamente caricare. (*a Filottete*)

Euf. Il Duchino può ben pretendere che voi non ne parliate.

Pom. Ardiresti forse di fare un paragone fra loro?

Rac. Non so . . . . ma . . . . (*esitando*)

Fil. Potentissimi Dei! Io confrontato a quell' oscuro provinciale?

Euf. Non è immaginabile.

Pom. Come dubitarne, Signor Duca? Mia figlia deve spiegare il di lei buon discernimento col vedere chiaramente che voi non soffrite confronto.

Rac. Non mi oppongo perciò al volere de' miei genitori.

Pom. Eh! Rachellina, ci fai però vedere che la tua è piuttosto obbedienza figliale, che genio amoroso, se . . . .

Euf. (*interrompendo prestamente*) Io, io sola capisco da cosa diviene il di lei imbarazzo. Non ha ancora compreso lo stile, i ricercati modi del Duchino.

Fil. Mi sembra indomabile questa ragazza.

Euf. Vi assicuro a tutta prova della di lei docilità.

Pom. Signor Duca, io stesso voglio predisporvela a dovere, onde non dobbiate più inquietarvi in causa sua.

Fil. Mi lusingo bene, che la persuaderete a sottomettersi . . . .

Pom. In tutti i modi. Passate frattanto ad attenderci nelle altre stanze, ove ceneremo allegramente dopo un po' di conversazione, e dimani poi tornerete parlarvi a mente più quieta, e spero che ve l' intenderete meglio che oggi.

Fil. Guai, guai a chi aspramente mi contraddice!

Euf. Nol dubitate. Andiamo, e lasciamo che il padre convinca la figlia della grande fortuna che incontra col vostro matrimonio.

Fil. Addio, suocero mio. Donna Rachellina. (*s' inchina grave, e viando con Eufemia*)

Euf. Mi raccomando a voi. (*guardandolo significantemente*)

Pom. Lasciate accomodare a me la faccenda come va.

SCENA XI.

Pompeo e Rachellina.

Pom. (*passeggiando in finta collera*) Rachellina, Rachellina! È tempo di terminare queste scene.

Rac. (*tenendo gli occhi a terra, sospira amaramente*)

Pom. (*fingendo non sentirla, e guardandola sott' occhio*) Che più pensarci? Che più vagare leggermente con quel picciolo cervello? Il Duca delle Termopile è il tuo sposo, nè d' altro sposo tu devi invaghirti.

Rac. Io non ardisco ricusarlo.

Pom. (*avvicinandosele*) E perchè andar sempre ripetendo allo stesso il nome di Beppino?

Rac. (*con grande sentimento*) E quale colpa ne tengo io, se mi sta sempre fitto fitto nella mente . . . . e nell' anima?

Pom. Quand' egli ti era vicino nol nominavi mai.

Rac. E adesso che mi va lontano lo vorrei vicino.

Pom. Signorina, questo finalmente non è che un puntiglio. Ma già . . . . già è andato. (Si progredisce meglio!)

Rac. Come! Non deve partire dimani? (*inquietissima*)

Pom. Ho capito che il Signor Duca lo vede mal-

volentieri, e perciò ho creduto bene affrettare la sua partenza.

Rac. Ed avete accelerato un dispiacere a me per dare una soddisfazione a quel Signore?

Pom. E non vuoi intendere che non ti deve rincrescere, e che commetti un grande delitto in dimostrare anche il solo amore fraterno per lui?

Rac. Oh Dio! Oh Dio! (*piangendo*)

Pom. (Benissimo!) Cosa sono queste lagrime? Rachellina, qui va a nascere qualche grande precipizio. Dimmi, (*pigliandola per mano*) dimmi, figlia mia. L' avresti forse sposato Beppino?

Rac. No . . . . no.

Pom. E dunque?

Rac. Lo voglio qui come mio fratello.

Pom. Eh fratello un cavolo! Ma se egli ti volesse sposare?

Rac. Sposare? (*confusa*) Non so cosa farei, giacchè il Duca che vuole sposarmi non mi piace affatto.

Pom. Non ti piace affatto?

Rac. Niente, niente.

Pom. (Sia ringraziato il cielo!) E se combinassimo certa cosa per tua quiete?

Rac. Che cosa, papà?

Pom. Stantechè il tuo dolore è quello di vederti torre dal fianco un fratello, faremo che il Duca Filottete non sia più tuo sposo, ma che divenga tuo fratello invece di Beppino.

Rac. Ma . . . . (*sempre confusa*) Ma . . . .

Pom. Andiamo avanti (*ben contemplandola*)

Rac. Il Duca non è fatto come Beppino.

Pom. Cosa gli manca?

Rac. V' è tra loro certa diversità di fisonomia....

Pom. Ah! Ah! La Signorina diventa adesso anche fisonomista. (*ridendo*)

Rac. Eppoi in Beppino quella dolcezza.... quella umiltà.... quel non so che....

Pom. Ho capito. Tu non sai quello ti dica nè ti voglia. Ora bisogna riflettere a non suscitare degli sconcerti. Passa nelle stanze di tua madre dove ritroverai pure il Signor Duca, e guarda bene tanto in conversazione che a cenna non dargli il minimo sospetto di ripugnanza per le conchiuse nozze. Ove non esiste una determinata volontà fa duopo di virtuosa rassegnazione. Addio, Rachellina, addio.

Rac. (*s' invia mestissima, arrestandosi vicina alla porta, e volgendosi per dire qualcosa*)

Pom. (*finto burbero*) Non v' è più che aggiugnere. Di Beppino non si deve punto parlare, e te l' impongo anche colle mia paterna autorità.

Rac. (*fa una riverenza entrando piagnente*)

SCENA XII.

Pompeo, *indi* Bartoletta.

Pom. (*come affaticato*) Oh Dio! Che questa ragazza mi strappa il cuore. Se non giungo a disimpegnare....

Bar. (*con fretta*) Signor Padrone.

Pom. Bartoletta.

Bar. Ho atteso che la Signorina se ne fosse entrata per farvi una dovuta confidenza.

Pom. Vale a dire ?

Bar. Frattanto che il Signor Beppino vi aspettava nella vostra stanza per congedarsi del tutto, mi ha pregata, scongiurata di ricevere questo viglietto e consegnarlo segretamente alla padroncina.

Pom. Ebbene ?

Bar. Ho accettata l'incumbenza per tranquillarlo un poco, ma non voglio eseguirla, se voi stesso non mel permettete.

Pom. Lascia ch' io vegga. Il viglietto è aperto.

Bar. Segno che non conterrà alcun male.

Pom. Figurati se il mio pupillo tradisce mai sè stesso. (*legge forte*) » Rachellina, mia sorella. — „ Voi così vi chiamaste in faccia de' vostri ge- „ nitori. Io non meno mi valgo d' un tal nome, „ poichè voi, mia cara, voleste farmene degno. „ Furbetto! Stuzzica la ragazza nel suo debole. „ Non avrei creduto giammai, che il dolore „ d' allontanarmi da voi divenisse tanto crudele, „ quant' io lo provo. Sarebbe un delitto per me, „ per una saggia figlia che ancora un solo addio „ potessi darvi personalmente prima di partire ? „ Quando Bartoletta voglia secondarci, dimani „ allo spuntar del giorno potremmo di lampo „ rivederci. Oh Dio! Come esulterei, mia so- „ rella, in baciarvi la mano prima di partirmene „ angosciosamente! Se mi credete onesto davvero, „ Se un avanzo di fraterno amore sentite ancora „ per me . . . . » Puntini. » Oh Dio! Decidete

» voi; fate quello che vi suggerisce la delica-
» tezza, la compassione . . . . » Altri puntini.
» Non so più quello che mi dica, che mi scri-
» va . . . . » e termina con un braccio di puntini.

Bar. Dunque, Signore?

Pom. (*scuotendosi con trasporto*) Sì, sì: consegna il viglietto a Rachellina, e procura . . . .

SCENA XIII.

DETTI e MELONE *afflitto e lento.*

Mel. Signor Padrone.

Pom. Cos' hai?

Mel. (*asciugandosi gli occhi*) Il Signor Beppino . . . . mi ha regalato queste quattro monete . . . . da far parte . . . . anche a Bartoletta.

Bar. Che buon giovane!

Pom. E piangi perchè t'ha donato de' soldi?

Mel. No . . . . ma . . . . mi . . . . ha lasciato, dicendomi in tuono patetico . . . . che salutassi amorosamente il di lui caro tutore.

Pom. Benedetto!

Mel. Ed anche Rac. . . . . Rac. . . . . andandosene, non ha potuto dire altro che Rac. . . . . Rac. . . . .

Pom. Eh! Chi non capisce questo Rac. . . . . doloroso! — Oh! Venite qua entrambi. (*i due servi gli si appressano in rispettosa confidenza*) Sappiate ch' io voglio alla fine dei conti che Beppino sposi mia figlia.

Mel. Per bacco!

Bar. Davvero?

Pom. E voglio che voi stessi mi ajutiate a compir l' opera.

Bar. Quanto volete, Signor Padrone.

Mel. Cimentate anche la mia stessa vita per sì bel colpo.

Pom. Tu, Bartoletta, fa che Rachellina si riscaldi ben bene la fantasia su questo viglietto. (*restituendolo a Bartoletta*) Secondala conforme il contenuto dello stesso, e da furba tua pari. E tu, Melone, concerterai con me e Bartoletta stessa una finzione che ci metterà a buon porto pel felice esito del mio pensiero. Ma prima di tutto che sembra a voi due di questo Duca?

Mel. Un matto, Signore.

Bar. Un prodigo, un ciarlatano.

Pom. E se piacesse a Rachellina?

Bar. La padroncina s' è incominciata annojare di lui fino dal buffonesco arrivo della sua corte.

Pom. Dunque non è poi tanto sempliciotta come si crede?

Bar. Oh! Tiene un cuore che ragiona a meraviglia.

Mel. Vi pare una figura, una testa da stare a confronto col Signor Beppino?

Pom. Andiamo dunque senza perder tempo a combinare un cangiamento che rassereni il cuore d' una figlia e d' un pupillo degni l' uno dell' altro; che disinganni la sconcertata fantasia d'una madre, e deluda le chimeriche lusinghe d'un ridicolo pretendente.

ATTO TERZO.

Antica e rimota sala. Spunta l'aurora.

SCENA I.

MELONE *che dorme coricato su d'alcune unite sedie, indi* BARTOLETTA *con lume.*

Bar. Melone . . . Melone, dico. Svegliatevi. (*scuotendolo*)

Mel. (*mezzo addormentato, balzando in piedi*) Chi è? . . . Alto là . . . . Signorina, cosa fate qui?

Bar. Son io, non la Signorina. È tempo che stiate desto, poichè il Signor Beppino è nella mia stanza, aspettando l' abboccamento con Donna Rachellina.

Mel. Che ora è?

Bar. Parliamo sotto voce. Fa l' alba. Lascio qui il lume, e chiuse le finestre. Tornate a coricarvi ed agir bene secondo vi ha suggerito il padrone.

Mel. Non dubitate.

Bar. Guardate a non ripigliar sonno.

Mel. Non dubitate. (*sbadigliando*)

Bar. Vado, ed introduco prima il Signor Beppino.

Mel. Non dubitate. (*rimettendosi sdrajato sulle sedie*)

Bar. Ho gran timore che torniate addormentarvi.

Mel. Non dubitate. (*mentre Bartoletta sta per entrare comparisce sulla porta Beppino*)

SCENA II.

Detti e Beppino *vestito da viaggio.*

Bar. Signorino, siete pure impaziente.

Bep. Incomincia a fare troppo chiaro, e desidero andarmene anzichè si svegli alcun altro della famiglia.

Bar. Un solo istante, e vi conduco subito la padroncina.

Bep. Fate presto.... Oh Dio! (*veggendo Melone*) Qui c' è gente.

Bar. Niente di paura. È Melone che dorme come una talpa. Ha dovuto coricarsi malamente in questa salaccia, perchè l' arrivo di tanta canaglia del Duca gli ha fatto perdere il suo camerino ed il suo letto.

Bep. Se mai si svegliasse.

Bar. Non c' è dubbio. Avvertite solamente di parlare ben piano colla padroncina, nè temiate già d' alcuna cosa. (*via*)

SCENA III.

Beppino e Melone.

Bep. (*meditabondo*) Quale sconsigliatezza è la mia! Non potrei compromettere in tal modo la tranquillità di questa famiglia, verso cui ho tanti doveri di rispetto e di gratitudine? Non si dubiterebbe della delicatezza della povera Rachellina, quando fossimo sorpresi qui assieme, in quest' ora,

in tale circostanza? Oh forsennato! Sagrifica il tuo entusiasmo, la tua fiera passione all' onore di sì adorabile, innocente oggetto. (*vuol partire, e vedendo muoversi Melone si arresta intimorito*)

Mel. (Ah che mi scappa !) (*movendosi un poco*)

Bep. Misero me ! Se questo fido servo mi vede io sono rovinato, e Rachellina a cagion mia . . . . quanto dovrà soffrire, quanto mai !

Mel. Ehm ! Ehm ! (*fingendo leggermente tosse*)

Bep. Rachellina e Bartoletta tardano un po' di troppo. — Ah ! Che in me s' accresce il rimorso d'un' azione . . . . Sono risoluto d'andarmene. (*inviandosi nuovamente*)

Mel. (Ah mi scappa, mi scappa !)

SCENA IV.

MELONE, BARTOLETTA *e* RACHELLINA *che incontrano e fermano sulla porta* BEPPINO.

Bar. Dove andate, Signore ?

Rac. Beppino.

Bep. Mia Rachellina . . . .

Bar. Venite qua, (*avanzandosi tutti e tre*) e state pur sicuri, mentre io mi metto là fuori a farvi da sentinella.

Rac. Mi dà timore Melone.

Bar. Parlate piano, nè paventate affatto. Io lo conosco. È tanto duro di sonno, che non lo sveglierebbero nemmeno le cornette del Duca. (*viando*)

Rac. Sta bene qua vicina.

Bar. Sì, Signora.

Bep. Guarda che non siamo scoperti.

Bar. Sì, Signore.

Rac. Ci affidiamo a te.

Bar. Sì, sì, vi dico. (*entra*)

SCENA V.

MELONE, BEPPINO *e* RACHELLINA.

Bep. Rachellina!

Rac. Dite . . . . (*entrambi con grande timidezza*)

Bep. Perchè . . . . (*non potendo proseguire*)

Rac. Cosa . . . . perchè?

Bep. Perchè . . . avete fatto quello che vi ho scritto?

Rac. Perchè m' avete scritto, ch' io lo faccia?

Bep. Non siamo forse entrambi colpevoli? . . . Ed io anche più di voi?

Rac. Di che?

Bep. Il ritrovarci qui ambedue di nascosto . . .

Rac. Soli . . . e furtivamente!

Bep. Lasciate adunque... che me ne vada.

Rac. Oh Dio! Non volete . . . . salutarmi?

Bep. Sì, sì. Vi saluto.

Rac. Mi scriveste pur anco . . . . baciarmi la mano.

Bep. Datela qui: fate presto.

Rac. Pigliate... (*offrendogli la mano*).

Mel. (*tosto fingendo sognare*) (Che bello Maggiordomo! Ah! ah! ah!)

Bep. Oimè che Melone si sveglia!

Rac. Miseri noi se siamo scoperti! . . . Ma pare che sogni.

Bep. Quale delitto vi ho fatto commettere, mia Rachellina!

Rac. Vostra . . . mi chiamate ?

Bep. Perdonatemi un'espressione che infrenabilmente mi sortì dalle labbra.

Rac. Tornatela . . . a ripetere.

Bep. No ; manco al mio dovere.

Rac. E come ?

Bep. Voi siete già del Duca . . . e non mia!

Rac. Cioè la mia mano è del Duca.

Bep. Ed il vostro cuore con essa.

Rac. Ebbene . . . . anche il cuore . . . . Ma poi tutta me . . .

Bep. Addio , Rachellina . . . . ben mio ! (*sempre in atto d' andarsene*)

Rac. Oh Dio ! Cosa dite? (*lagrimando*)

Bep. Non piagnete per carità , o... od io mi perdo.

Rac. Ah ! Che non ho sentito mai d' esservi tanto sorella come in questo momento.

Bep. E non conoscete amore più forte di quello di sorella ?

Rac. Ve ne sarebbe alcun altro più possente?

Bep. Quello.... quello di sposa. (*afferrandole appassionatamente la mano*)

Rac. Oh! . . . (*pensando con meraviglia*) Che fosse mai ?. . .

Mel. (*sempre in finto sogno*) (Pappagallo , pappagallo.)

Bep. (*lasciando spaventato la mano di Rachellina*) Addio... addio per sempre.

Rac. (*arrestandolo*) No , no . . . Beppino , non mi avete baciata la mano.

Bep. È del Duca , del Duca. (*con forza*)

Rac. No , nemmeno la mano . . . del Duca.

Bep. Come! Cosa dite? (*come delirando di piacere*)

Rac. Egli non merita punto in tuo confronto.

Bep. Ed il tuo dovere, incauta?

Rac. Ma io sento... che...

Bep. Cosa senti? Parla.

Rac. Che tu solo... solo qui dentro. (*accennando il proprio cuore*)

Bep. (*ripigliandola per mano*) Rachellina.... sì, anima mia...

Rac. Tu non usasti mai sì belle parole con me.

Bep. Mi vorresti forse.... dolcemente rimproverare della mia temerità?

Rac. No, mio fratello. Ti accuso piuttosto d'avere tanto ritardato ad esprimerti in tal modo.

Bep. Deh! lasciamoci..... (*abbandonando la di lei mano senza baciarla*)

Rac. Sì... ma...

Bep. Non ci rendiamo maggiormente colpevoli.

Rac. Sì... lasciamoci... pure...

Bep. Ricordati,.. (*ambedue piagnendo*)

Rac. Ricordati... di tua sorella...

Bep. D'un... infelice. (*Beppino non è ancor giunto alla porta della Sala che Melone balza in piedi furioso e gridando*)

Mel. Chi è là?

Bep. Cielo! (*fermandosi smarrito*)

Rac. Ah! (*strillando*)

Mel. Chi siete voi altri? Cosa volete qui?

Rac. (*spaventata*) La tua padrona...

Bep. (*tornando indietro*) Melone, per pietà!

Mel. Per bacco! Voi, Signor Bernarducci, qui di nascosto?

Rac. Ah taci, taci, Melone, per carità!

Mel. Che pietà, che carità? Questo è un tradimento. (*alzando sempre più la voce*)

Bep. Sono incapace...

Rac. Ne tengo io la colpa.

Bep. Non è vero. Sono stato io che le ha scritto...

Mel. Non so nè di voi nè di lui, nè di scritto o non scritto. Io sono un servo fedele, nè deggio tener mano a simili contrabbandi.

Bep. Dunque, crudele...

Rac. Ci vuoi rovinare?

Mel. Vi rovinate pure da voi stessi... Ehi! ehi! (*chiamando forte*)

Bep. Piglia, Melone, piglia tutti i soldi del viaggio, e taci una volta. (*gli dà una borsa*) Me ne volo via sul punto.

Mel. (*accettando la borsa*) Credete con ciò di corrompermi?

Rac. Ah ingrato, ingrato!

Mel. Olà, dico, olà: tradimento, tradimento! (*gridando assai*)

SCENA VI.

Don Pompeo, Bartoletta *e* Detti.

Bar. Eccoli qui, Signore: gli abbiamo presi. (*apre le finestre e spegne il lume*)

Pom. (*fingendo grande collera*) Ah birbanti! vi abbiamo colti in tempo.

Mel. Si tentava una fuga, Signore.

Rac. Non è vero, non è vero.

Pom. Una fuga? Oh scellerati!

Bep. Il cielo mi fulmini, se...

Pom. Taci, traditore.

Bar. Sì, Signori, una fuga. Là abbasso vi sta una vettura da quindici persone, e non dovevate partire che voi solo. (*a Beppino*)

Rac. Tu pure, Bartoletta?...

Pom. Ella fa il suo dovere.

Bar. Signorina, fra tante serve, che ve ne sia una almeno onesta!

Mel. (*mostrando la borsa*) Guardate, Signor Padrone, come tentava il Signorino di sedurmi.

Pom. Ah! Non v'è più a dubitare dell'attentato. — Va, Bartoletta; corri subito a svegliare se dorme Donna Eufemia, e digli che precipiti qua sul punto.

Bar. Subito, Signore. (*via correndo*)

Pom. Melone, fa lo stesso collo sposo. Nol voglio ingannare questo Principe. Che venga egli pure a rompicollo.

Mel. (Che il cielo ci esaudisca!) (*via in fretta*)

Pom. Oh povero Pompeo! Miseri padri! Traditi sposi! Che delitti, che scandali! (*strepitando con piedi e mani*)

SCENA VII.

Pompeo, Rachellina *e* Beppino.

Dopo certa calma, e che Don Pompeo *immobile osserverà ora l' uno, ora l' altra in silenzio,* Beppino *senza parlare corre a gettarsi a di lui piedi, al di cui esempio, scuotendosi* Rachellina, *fa lo stesso.*

Pom. (*guardandoli con frenata tenerezza, e sempre in finto sdegno*) Cosa s' intendono le loro Signorie con questa pantomima? Pretenderebbero espiare l' enormità del loro misfatto con quattro smorfie da commedia? — Si alzino.

Bep.)
Rac.) (*non vogliono abbandonare le di lui ginocchia nè alzarsi*)

Pom. Si alzino, replico. Oltre il sagrifizio dell' onor mio mi vogliono anche rompere le gambe!

Bep.)
Rac.) (*sorgono lentamente a capo chino e piagnenti*)

Pom. Ecco i bei frutti de' miei sudori per allevare un mio pupillo all' onorato procedere! (*a Beppino*) Ecco gli effetti della innocente simplicità, (*a Rachellina*) dell' amore fraterno! (*con rimarco*) Tradire uno sposo... tentare una fuga...

Rac. No, no. (*singhiozzando*)

Pom. Sì...

Bep. Lo giuriamo, Signore, su quanto può darsi...

Pom. Eh! Taci là, ipocrita sciagurato.

Rac. Oh Dio!... Papà... dove sono?

Pom. Cosa c' è? (*osservandola che sviene*)

Bep. Signore . . . ella manca.

Pom. Rachellina. (*vacillando e tentando ancora resistere*)

Bep. (*correndo a sostenerla tralle proprie braccia*) Oh Dio! Rachellina, fatevi coraggio.

Pom. Beppino . . . . . bravo, bravo! Usatele un po' d' assistenza. (Ah! ch' io non posso reggere!) (*vuol pur egli sostenere la figlia, levandola dalle braccia di Beppino che non la lascia*) Elà, fratelli: siete molto attaccati! (*dividendoli con manierosa violenza*)

Rac. Oimè! . . . mi sento morire.

Bep. (*rimane in doloroso atteggiamento, scostandosi alquanto*)

Pom. Rachellina . . . figlia mia!

Rac. (*veggendosi fralle braccia del padre*) Ah!... sì. M' avete perdonato?

Pom. (*dopo il più tenero sguardo a Rachellina*) Beppino.

Bep. (*sospira con forza*)

Pom. Venite qua vicino a me.

Bep. (*gli si accosta timidissimo*)

Pom. (*pigliando la di lui mano colla propria, ed avente Rachellina appoggiato al destro braccio*) Guardatevi l' un l' altro.

Bep.)
Rac.) (*non osano farlo*)

Pom. Sta a vedere che volete infingervi bacchettoni in faccia mia. Beppino, dico.

Bep. Signore . . . . sono talmente confuso . . .

Pom. E tu, Rachellina?

Rac. Il mio affanno . . . è sì grande . . .

Pom. (*parlando forte*) Voglio rendervi felici.

Bep. E come mai?

Rac. Ah padre mio! Cacciatemi in un ritiro piuttosto che unirmi al Duca.

Pom. Non lo sposerai più.

Rac. Oh Dio!... papà...

Bep. Chi diverrà il di lei sposo? (*colla maggiore impazienza*)

Pom. Voi, voi. (*abbandonando le loro mani*)

Rac. Ma... lui... (*fuori di se per la gioja*)

Bep. Oh inaspettata consolazione!

Pom. Figli miei, la mia tenerezza non può più simularsi a quella che voi sentite l'uno per l'altro.

Bep. Dunque, Signore?

Pom. Il cielo mi comanda d' unire eternamente assieme i vostri cuori.

Rac. Oh mio amorosissimo padre!

Pom. Va bene. Ma bisogna avere pazienza; e veder prima di placare lo sdegno di mia moglie...

Rac. Ed il Duca Filottete?

Pom. Lo cacceremo al diavolo.

Euf. (*di dentro*) Lasciami, Bartoletta.... Voglio punirli di mia mano...

Bep. Oh Dio!

Rac. Salvateci, papà mio.

Pom. Coraggio... ma seguitate a piangere da disperati.

SCENA VIII.

Eufemia *in vestito negletto*, Bartoletta *e* Detti.

Euf. (*furiosa*) Dove . . . dove sono costoro?

Bar. Signora, non tanto precipitosa. (*volendola trattenere*)

Pom. Eccoli, Donna Eufemia. (*arrestandola per un braccio*)

Euf. Quale furore . . . mi sento indosso!

Pom. Più del mio è impossibile.

Euf. Che farne, Don Pompeo, di questi scellerati? Presto si decida dare una competente soddisfazione al Duca.

Pom. Non solo, ma di vendicare il disonore portato alla nostra famiglia, ai nostri antenati. Donna Eufemia, se tutti i morti di que' perrucconi, che abbiamo nelle nostre stanze potessero parlare, che minacce! Che urli!

Euf. Tacete, Don . . . . marito. Non fate che maggiormente accrescere le mie furie. (*staccandosi da Don Pompeo vuole avventarsi contro Rachellina*) Ah figlia ignominiosa! Colle mie stesse mani . . .

Rac. Oh Dio! Oh Dio! (*correndo spaventata a gettarsi sopra le sedie in cui stava Melone*)

Bar. (*arresta la padrona, afferrandola per una mano*)

Pom. Alto! alto!

Bep. Oimè! . . . . Povera Rachellina! (*affrettandosi entrambi ad assistere la ragazza in qualche agitazione*)

SCENA IX.

Detti, e Filottete *vestito da camera.*

Fil. Fermati, Medea spietata. (*ad Eufemia nel minacciare la figlia*)

Euf. Ah! Principe, che vergognoso disordine! (*guarda con certa compassione verso la di lei figlia*)

Fil. Non vel aveva io predetto, che si rinnovellava la guerra di Troja?

Pom. Non dubitate, Signor Duca, avrete ogni dovuta soddisfazione.

Euf. Tutto quello, che il di lui decoro esige.

Fil. Ma cosa fa intanto quel ridicolo Tersite vicino all' Elena mia?

Pom. Son io che lo trattengo qui perchè non ci fuga dalle mani. Vogliamo che sia condannato a delle catene infrangibili per tutto il viver suo.

Fil. Ottimamente, Don Pompeo. Fra me e Donna Eufemia si tesserà il processo, e voi sarete l'inesorabile infernal Minosse di costoro.

Euf. Siamo prontissimi a riparare...

Fil. Che riparo? Vendetta, vendetta vuol essere.

Pom. Ha tutta la ragione. Io frattanto li conduco nelle mie stanze sotto la mia vigilanza, finchè imploreremo il braccio della giustizia.

Fil. Giustizia, pene, ferri, balze per questo clandestino successo.

Pom. Fuoco, fuoco vuol essere in simili occasioni. — Andiamo furfanti. (*pigliando a braccio Rachellina, fa precedere Beppino*) E tu ci precedi,

involatore di novizie. (*viano Pompeo* , *Rachellina e Beppino*)

SCENA X.

EUFEMIA *e* FILOTTETE.

Euf. (*pensosa e calmata*) (Eppure la compassione quasi tradisce la costanza del mio dignitoso procedere.)

Fil. Che meditate sì profondamente?

Euf. Non posso esprimervi sin dove giunga il mio stupore.

Fil. L' accidente è dei più terribili: nè veggio come si possa rimediare.... ad eccezione di venire ad un solo espediente.

Euf. Ebbene. Suggerite quanto credete opportuno e soddisfacente per voi.

Fil. Convenite voi parimenti ch' io ricevo il più nero torto dal tentato rapimento e dalla condiscendenza di vostra figlia?

Euf. Veramente non siamo ben certi ch' essi volessero fuggire.

Fil. Ma sì forti apparenze?

Euf. Le apparenze... nol niego sono rimarcabili.

Fil. Dunque senza difesa per i due traditori. — Donna Eufemia, eccovi un facile progetto onde salvare il nostro comune decoro, e cancellare del tutto l' infamante macchia, che vostra figlia potrebbe altrimenti soffrire da sì obbrobrioso avvenimento.

Euf. Dite, giacchè io sono impazientissima d'udirvi.

Fil. Vi sono quarantamille ducati di dote.

Euf. Immancabilmente.

Fil. Sagrificandone per esempio un terzo... a tutto si rimedierebbe.

Euf. Quando si tratti salvare l'onore di mia figlia, e rappacificare voi stesso, m' impegno che anche Don Pompeo converrà tosto in tale sagrificio.

Fil. Questa terza parte di dote a me regalata, rinuncio alla mano di Rachellina; e se la pigli pure il Bernarducci, ch' io ne sono contentissimo.

Euf. (*lo contempla con qualche meraviglia*)

Fil. A che tanto mi guardate?

Euf. Non comprendo come sì facilmente vogliate sagrificare ad un picciolo interesse il cuore d' un amante che or ora vi dev' essere sposa per vostra propria elezione.

Fil. Mi sono bene abbassato coll' intenzione di sposare una figlia di foschi natali; ma non già che a sì umiliante condizione accoppiar debbasi una disonorevole catastrofe.

Euf. Don Filottete. (*alzando con dignitoso sdegno la voce*)

Fil. Che c'è?

Euf. Non ardite un solo accento, che possa adombrare la minima giusta idea sull' onestà di mia figlia, altrimenti...

Fil. Oh! oh! Voi vi riscaldate a marcio, marcissimo torto. (*come deridendola*) — Vi dimenticate che un mio pari ha diritto ad ogni più delicato agire? Che la mia sublime educazione, l' altezza di mia famiglia può dispensarmi dalle nozze...

Euf. E perchè ad imitazione del vostro disinteresse

per la mano di Rachellina, non è egualmente disinteressata la vostra grandezza per un terzo della di lei dote?

Fil. Non si può infine pretendere ogni sagrificio anche dall' anima più generosa.

Euf. (*fremendo sensibilmente*) Signor Duca, voi... voi mi svegliate oramai de' dubbj assai sfavorevoli sulla vostra condotta.

Fil. Ma questa ragazzaccia finalmente...

Euf. Ella è mia figlia.

Fil. Mi sembra talmente stordita...

Euf. (*con grande dispetto*) Ella è mia figlia; e guai a chi oserà....

SCENA XI.

SGARBATI *e* DETTI.

Sgar. (*entrando franchissimo*) Principe, Donna Eufemia....

Euf. Che vuoi tu qui? (*fierissima*)

Sgar. Intendeste pure che il Signor Duca mi disse venirlo a ritrovare di buon mattino per ricevere...

Euf. Sono abbastanza afflitta perchè non si debba aggiugnere anche la tua impertinenza a maggiormente funestarmi.

Sgar. Come sarebbe a dire? Che stile è questo?

Fil. Perdonate, gentile Sgarbati, perdonate alle Eumenidi che invadono questa desolata madre. Sentite in brevi note quale orrore, quale tragedia....

SCENA XII.

DETTI, *e* TRIFONE *sbigottito.*

Trif. Gian . . . Alber . . . cioè, Signor . . . Filoffette! (*confondendosi, ed immediatamente interrotto da Filottete*)

Fil. Cos' avete, Maggiordomo? quale novità?

Trif. È arrivata . . . arrivata . . .

Sgar. Presto, chi?

Trif. Una banda . . . certo una banda . . .

Fil. Ah! ah! Capisco la banda di musica militare, che alcuni miei amici d'Avversa avevano già promesso qua inviarmi a festeggiare più giulivamente le mie nozze. Sì, sì. Trattenetela pure nel cortile; e fate che suoni subito qualche cosa d' allegro.

Trif. Ma... questa banda...

Euf. Che seccatore!

Fil. Non intendete cosa vi ordino?

Sgar. Andate subito ad eseguire quello che vi si dice.

Euf. Veramente la musica in tale imbarazzo di cose....

Fil. Che diamine vi dite? Io non mi confondo mai per simili inezie. Orsù, Maggiordomo, ubbidite sul punto.

Trif. Eb . . . ebbene; vado tosto. (*s' invia spinto a forza da Sgarbati*)

Sgar. (Muoviti, asinaccio.)

SCENA XIII.

POMPEO, RACHELLINA, BEPPINO *e* DETTI.

Pom. (*urtando Trifone, che s' arresta tremante con Sgarbati*) Donna Eufemia, che rumore nel cortile?

Rac. Che confusione, Signora Madre!

Euf. Quale nuovo sconcerto?

Fil. Suonano, suonano i musici?

Bep. Che musici, che suono? (*ridendo consolato*)

Pom. È una banda di birri a piedi ed a cavallo, che mette in iscompiglio tutta Capoa.

Fil. Adesso capisco. (*sempre disinvoltissimo*) Punto, punto di sgomento. Sono i birri del mio Feudo, che io aveva ordinato venissero a scortare il mio nuziale ritorno. (*balzando presso Sgarbati in finto brio, e dicendogli rapidamente all' orecchio*) (Trova un mezzo onde possiam fuggire.)

Sgar. (*tramortito non risponde*)

Pom. Io non credeva mai che giugnessimo a combinare nozze tanto magnifiche.

Euf. Mi pare sino eccedente....

Fil. E cosa fa qui ancora il rapitor sacrilego?

Pom. Oh! Lo consegneremo ai vostri birri, se volete.

Fil. (*agitatissimo*) Trifone, andate, correte, introducete il bargello....

SCENA XIV.

Detti, e Bartoletta *che introduce il* Bargello.

Bar. Eccolo, Signori, il Bargello, che chiede permesso d' entrare, e parlare al mio padrone.

Barg. Signore, perdonerete... (*a Don Pompeo*)

Pom. Venite pure che sono contento, e complimentate liberamente il vostro Principe. (*verso Filottete*)

Fil. Addio, addio. (*movendosi sbuffante*)

Barg. Mio Principe? (*ridendo assai*) Costui mio Principe!

Sgar. (Oh maledetta idea!)

Euf. Non siete il capo de' birri del di lui feudo?

Barg. Di quale feudo?

Pom. Egli è il Duca delle Termopile.

Barg. Eh! eh! eh! (*sempre ridendo*) Egli è un briccone, un briccone solenissimo.

Euf. Come? Saremmo tanto ingannati?

Pom. (*esulta ridentissimo*)

Barg. Alle corte, Signori. Costui è un impostore di prima classe, ed io sono da lui conosciuto per altri simili annedoti di sfacciata sua birbanteria. Vengo colla mia squadra d' ordine della Regia Polizia di Napoli ad istanza d' un mercante di carrozze, cavalli, vestiti e mobiglie di tutte le sorta, dal quale costui ha preso a nolo senza anticipazione di pagamento e col pretesto di fare una mascherata, tuttociò che avrete visto trasportare sino qua dalla sua ridicola finta servitù. — Mi si comanda di tradurre bene assicurato tanto lui che i suoi compagni alle carceri della Vicaria, unico feudo in cui abbia egli sinora domiciliato.

Pom. Oh! oh! oh! (*godendo assaissimo*)

Euf. Io rimango stupefatta!

Bep.) (*vicini l' uno all' altro mostrano compiacenza*
Rac.) *della storia*)

Fil. Questa è una soperchieria, e mi meraviglio come si possa permettere . . . (*volendo con somma arroganza affrontare il bargello*)

Barg. Olà: rispettami od io ti persuado con questo argomento. (*improntandogli una pistolla al petto*)

SCENA XV.

MELONE *e* DETTI.

Mel. Signori, una parte dei birri giunti con questo Signor Capo, hanno condotto via servitori, lacchè, cornette e tutto il seguito del Signor Duca; e passano adesso in mezzo alla piazza fischiati ed urlati da tutte le parti.

Barg. Ho così io ordinato immediatamente per maggiore sicurezza tanto di questa rispettabile famiglia che di tutta la città, poichè coloro sono tutti ladri di matura professione.

Pom. Vi ringrazio, Signor Capitano. Vedete un po', donna Eufemia, se il mio buon corrispondente Giorgio Crucciati ha più indovinato egli coi propri dubbj, che il vostro Marchese della Cocincina.

Euf. Avete ragione ad amaro mio convincimento.

Barg. Che dite di Marchese della Cocincina?

Euf. È un cavaliere che mi ha dato mille false informazioni intorno questo bel soggetto.

Barg. Lo conoscete poi quel tal Cavaliere?

Pom. Affatto di persona.

Barg. Eccolo in anima e in corpo. (*accennando Filottete*)

Euf. Questi è però Cavaliere in tal modo.

Barg. Egli è certo Gian-Alberto-Antonio detto lo Mariolo di Fondi, che non fu per verità male educato. Ma la di lui cattiva indole, e dei pes-

simi compagni lo abituarono alla vita del briccone. Nella varietà de' titoli ch' egli ha preso in praticare tante altre trufferie, usò altra volta di quello di Marchese della Cocincina.

Rac. Ed ho quasi sposato un ladro?

Bep. Povera Rachellina!

Fil. Ma questo è talmente ledere la mia riputazione....

Pom. Ecco la somiglianza di stile fralle lettere del Marchese relatore con quelle del Duca pretendente. Oh! oh! (*godendosi assai*)

Euf. (*allo Sgarbati*) E tu, sensalaccio infame, come giustificarti?

Sgar. I miei corrispondenti di mestiere hanno tutta la colpa, mentre .... poichè .... stantechè .... (*imbarazzatissimo*)

Fil. Lo Sgarbati è un eroe birbante al pari di me; e ve n' offro la più formale autenticità. (*traendosi da qualche parte del vestito una lettera, e dandola ad Eufemia*)

Pom. Godiamoci qualche altra bagatella.

Euf. (*leggendo con foco*) « Amicone del core »
» L'affare anderà bene se con questo pretesto di
„ nozze potremo truffare al goffo Don Pompeo
„ un terzo della dote, che egli destina alla stor-
„ dita di lui figlia. Vieni franco, e proseguiamo
„ costantemente a valerci della ridicolissima am-
„ bizione della Donna, Donna (*fremendo Eufemia*),
„ Arcidonna di lui moglie: nè dubitare dell'esito
„ più fortunato senza la minima tema d'invischiarti
„ matrimonialmente. Ricordati di buona fede del
„ venticinque per cento al tuo amicone mediato-
„ re, e sarà poi quel che sarà. — Il tuo Sgarbati. „

Pom. Ma quanti congiurati vi stanno contro la mia povera borsa?

Euf. (*accesissima*) Si possono scrivere peggiori insulti, tendere più nere trame?

Barg. Acchetatevi, Signora. Tradurremo anche costui al Feudo del Signor Duca.

Sgar. Come! Io... a me... voi... (*volendo strepitare confusissimo*)

Barg. Zitto; o dalla vicina stanza faccio entrare i miei uomini a legarti come un orso arrabbiato.

Fil. (*disinvoltissimo*) Coraggio, amicone. Ci faremo allegra compagnia, se ci lascieranno uniti.

Pom. Si vede propriamente la confidenza che il Signor Duchino ha colle prigioni.

Fil. Ma dico, Signor Capitano. Ho da venire in vestito di camera?

Barg. Certamente. Così divertiremo Capoa colla mascherata, che dicesti al Mercante voler rappresentare in Napoli.

Pom. Bravissimo davvero! Ah! ah! ah!

Bar. Ed il di lui pappagallo, Signorina.

Rac. Daglielo, che arrossirei troppo d'avere il minimo oggetto, che soltanto me lo ricordasse. (*Bartoletta parte*)

Fil. Sia consegnato al Maggiordomo.

Trif. Oh poveraccio me!

Fil. Taci, e vieni ad assicurarti meco d'un pane in vita.

Barg. Andiamo, andiamo, fiori di virtù.

Sgar. Maladetta la tua conoscenza! (*a Filottete, andando*)

Fil. Vergognati, cuore di pulce. (*pur viando*)

Barg. Signori, vi fo un' umilissima riverenza.

Pom. Addio, Signor Capitano. Vi ringraziamo per ora; in seguito sapremo qualche altro nostro dovere. (*il Bargello s' inchina e parte, seguendo i tre arrestati*)

Euf. Melone.

Mel. Eccellenza.

Euf. Va a chiudere le porte di casa, appena sortita tutta quella gente.

Mel. Eccellenza sì. (*inviandosi*)

Pom. A venti catenacci.

Bep. Melone.

Mel. Signore.

Bep. Licenziate il vetturino, e ditegli che passi poi da me a farsi pagare.

Mel. Sarà servita. (*via*)

SCENA ULTIMA.

Pompeo, Eufemia, Rachellina, Beppino.

Al sin qui praticato rumore succede un brevissimo silenzio, nel quale i quattro detti attori si contemplano l' un l' altro.

Pom. Beppino, venite qua vicino a mia moglie.

Bep. (*ubbidisce con timidezza*)

Euf. (*lo guarda, sospira, indi gli chiede*) Buon figlio, siete persuaso che io vi ami davvero?

Bep. Donna Eufemia, non credo avervi mai data la minima occasione d' odiarmi.

Pom. (*s' appressa dolcemente a Rachellina, che si mostra afflitta*)

Euf. Quando vi esibissi un forte contrassegno della mia materna benevolenza . . . .

Bep. Materna benevolenza! . . . Oh Signora! (*commosso ed enfatico*)

Euf. Voi tutta la meritate.

Bep. E quale prova adunque?

Euf. Quella mano. (*accennando la figlia con tenerezza*)

Bep. Rachellina mia sposa?

Pom. Voi . . . voi dare vostra figlia a Beppino?

Rac. Madre mia . . . ma egli non ha que' titoli . . . .

Euf. Taci, mia amatissima Rachellina. Sono confusa, pentita. Ah! Intendetemi tutti, onde io non abbia maggiormente ad arrossire di una massima, che sebbene giusta nella sua moderazione, pure intendo quanto sia pericolosa, giugnendo ad ambizioso eccesso.

Pom. (*affettando una grande serietà*) Sentite, Donna Eufemia. Io non voglio impazzarmi affatto in questo matrimonio.

Bep. Come, Signore?

Rac. Ma, se voi stesso . . .

Pom. Eh! Ci pensi pure la Signora, giacchè vedo ch' egli è impossibile indovinare nella sua testa su questo proposito.

Rac. Oh Dio! Papà, voi siete cangiato del tutto.

Bep. Ci rinnovate un dolore . . . (*entrambi in combustione*)

Euf. Datevi pace, figli miei: ci penso io sul momento. Rachellina, vieni qua, presto.

Rac. (*correndo dalla madre con trasporto*) Ah, proteggeteci voi, cara mamma.

Euf. Queste due mani sono unite eternamente fra loro, e coll' assenso di tutto il mio cuore. (*unisce le due destre degli amanti, nel di cui mezzo ella resta esultante ed in aspetto amorosissimo*)

Pom. E la Signora Rachellina così da pazza osa maritarsi con uno che non ha mai amato? Oh teste di donne!

Rac. Ah! Che in poche ore ho sentito troppa impazienza, troppo timore di perdere Beppino.

Pom. Ma se egli doveva andarsene.

Rac. Ed io appunto allora mi sentiva morir d' affanno.

Pom. Questo non è che puntiglio: ed io da padre di garbo non posso concedere....

Bep. Signore, come mai divenni tutto ad un tratto indegno di vostra figlia?

Pom. E cosa ve ne ha fatto adunque degno?

Euf. Per lo meno il confronto di quell' impostore, che gli si voleva preferire.

Pom. E voi chiamate degno confronto la scoperta di simile briccone?

Rac. Anche prima che per tale fosse riconosciuto, io già lo detestava presso il paragone di Beppino.

Pom. Filottete era brillante.

Rac. Cioè ridicolo.

Pom. Questi è un meleuso, un timido.

Rac. Ed un core umile e prudente.

Pom. E se quegli fosse stato veramente un grande, un Duca?

Rac. Io capiva d' essere abbagliata, e non già innamorata.

Pom. (*lanciandosi in mezzo ai due amanti ed alla moglie*) Oh figli, miei teneri figli! Non è questa che un'istantanea mia finzione, siccome quella ne fu di premurosamente secondare il vostro allontanamento, e d'aderire alle mal conciliate nozze collo smascherato impostore. Nel separarvi, io prevedeva la vostra infrenabile voglia d'avvicinarvi; e nel sostenere la presenza di colui, e delle sue caricature presso la modestia del mio pupillo, non a torto indovinai gli effetti del confronto che si dovevano risvegliare nel cuore della mia amata figlia, della mia buona moglie.

Euf. Oh mio saggio marito!

Rac. Padre adorabile!

Bep. Amorosissimo mio tutore!

Pom. Padre, padre sono di voi tutti quanto esserlo possa chi tenta, studia con accorgimento, e sempre indefesso tutti i mezzi di rendere fortunati gli oggetti che dipendono dalle di lui sollecitudini, dal proprio cuore.

FINE.

CRITICHE
SULLA COMMEDIA
CONFRONTO E PUNTIGLIO.

****

Del Signor A. . . . G. . . Piemontese

Dirette all' Autore
con graziosa lettera 7 agosto 1817.

*Questa è la terza Commedia delle dodici che l'Autore ha promesso pubblicare: e su di questa sono io pertanto mosso a dirne la mia sincera opinione in qualità di censore più che di lodatore, giacchè il signor Avvocato Roiti con certa quale candidezza sembra nel suo primo discorso sull'*Arte mimica *così desiderarsi.*

Mi permetta però la di lui finta od ingenua umiltà, che io, dichiarando una stima . . . . .

Egli usa del confronto *e del* puntiglio *come due molle validissime, che il padre in essa commedia adopera per innamorare l' unica di lui figlia alquanto semplicetta in un prediletto suo pupillo,* confrontandolo *con certo parabolano impostore, e fingendo allontanarlo dalla figlia stessa ond' ella s' invogli appunto per* puntiglio *ad averlo vicino. Simile doppia idea benissimo può stare . . . . ma quando? Allor che si è certo che il* puntiglio *è*

difettuccio precisamente naturale nella ragazza, che col mezzo d' esso si vuole innamorare. Ma non si vede nè si accusa in tutta la commedia che questa figlia sia mai stata puntigliosa *fuori di tale occasione. Avvi adunque a sospettare che il Signor Roiti abbia in lei creato simile difetto in questa particolare circostanza perchè serve comodamente al di lui scopo. Il far nascere improvvisa qualità d' animo in un personaggio a proprio diretto interesse, alcuno potrebbe censurarlo sterile invenzione o meschino rifugio.*

Il Confronto *poi è troppo forte onde una figlia sebbene semplicetta non debba facilmente discernere che il pupillo è amabile nella sua modestia, ed il finto Duca ridicolo ed odioso nelle sue caricature; come infatti l' istesso di lei padre ne forma sospetto nella scena quinta del primo Atto. La ragazza, secondo me, si doveva far riflettere a grande fatica, acciò nella difficoltà d' intendere il* confronto, *inteso poi che da lei si fosse, e quindi convinta a proprio vantaggio, il genitore n' andasse soddisfatto e trionfante. Per le composizioni teatrali v' è un facile, che assai diletta, ma certe facilità combinate a forza d' artificj, di rimedj riescono e volgari e di nessuna ammirazione. Non intendo però applicare tale riflesso in tutta l' estensione del suo significato al presente caso: e potrebbe darsi che rappresentandosi questa commedia si trovasse nel di lei intrinseco naturalezza maggiore di quella che pare a me dietro la semplice lettura della medesima.*

La condotta della commedia mi sembra . . . . . Il di lei stile . . . . . però un po' frequentato da certi vocaboli, che si dicono scusabili nella conversazione di commedia. Il dialogo . . . . Limitandomi ad una fra d'altre . . . . scene, dirò che la quinta del terzo atto . . . . . I caratteri de' personaggi vi sono sostenuti . . . Ma non posso a meno d'osservare al Signor Avvocato Roiti che il sedicente Duca Filottete talvolta ha veramente del ciarlatano; e che sarà molto difficile anche ad un buon comico il non comparir tale; siccome l'Autore nel premesso discorso terzo sull' Arte mimica arriva pur egli a dubitarne. Quando non si può essere del tutto sicuro che un carattere sortisca l'effetto che se ne propone, negar conviene al proprio genio la soddisfazione di produrlo.

La morale di questa commedia è . . . . . I sali anfibologici che vi sono sparsi qua e là . . . .

L'Autore termina il detto discorso sull'Arte mimica con tale elogio del signor Vestri *da credersi quasi voglia esternare un contrassegno di preventiva gratitudine, quando il signor* Vestri *tentasse esperimentare il personaggio di padre in questa commedia, augurandoselo perfino secondo autore della stessa. Ma è ben sicuro il Signor Roiti che un comico anche sì generalmente applaudito come il bravissimo signor* Vestri, *facendosene secondo autore non tanto qual servile commediante, ma pure aggiugnendo qualche parola, qualche concetto a proprio talento, non arrivasse a farlo pentire di encomio sì trascendente? Non sarebbe possibile il caso, in cui volendo egli prematuramente esagerare*

in lode d' un qualche singolar attore, se ne dovesse poi pentire a proprio costo: e quindi indispettito sempre maggiormente declamare ne' suoi discorsi contro l' insufficienza de' Comici Italiani a migliaja?

DELL'ARTE MIMICA

DISCORSO IV.

„ *Sono già diversi anni che coteste commedie la-*
„ *grimose tanto secondo il nostro filosofo* (Aristo-
„ tile) *alla comica natura contrarie, fanno sui*
„ *teatri di Francia, ed altrove grata ed applaudita*
„ *comparsa : ed io credo che una costante espe-*
„ *rienza meriti rispetto anche a fronte d'un auto-*
„ *revole raziocinio, sempre assai più di quella a*
„ *qualche nascosta fallacia soggetto* (*).

Io però ardisco soggiugnere a queste riflessioni del nostro inarrivabile Drammatico, che anzi ritrovo le commedie da lui chiamate lagrimose *secondo il perfetto* raziocinio *appunto perchè dietro l'* esperienza ; *giacchè oltre il verisimile delle stesse v'hanno pur troppo tutto dì delle umane vicende tragico-famigliari, o pur miste a delle gioviali circostanze, che non s' intende per quale argomentazione abbiano ad essere schive di rappresentazione teatrale* (**). *Quanto convengo che l' unione dram-*

(*) Metastasio, estratto della poetica d'Aristotile, Cap. V.

(**) Fontenelle specialmente, oltre di tanti altri, è dello stesso avviso. Veggasi OEvres de Monsieur de Fontenelle. t. VII, Paris 1767. Préface générale etc.

matica dell' assoluto ridicolo, e del sublimemente tragico non sono suscettivi d' un buon effetto teatrale, divenendo importuno il giocoso presso del terribile, e freddissimo il terribile unito al giocoso, altrettanto veggio che non solo in Francia *ed* altrove *indeterminatamente, ma bensì nella nostra Italia ottiene approvazione, aggradimento il Dramma, ossia Tragedia urbana, che significa anche più di* Commedia lagrimosa; *comunque la Tragedia urbana secondo pure i naturali avvenimenti rinchiudere in se possa alcun carattere ben famigliare, non melanconico, non del tutto dignitoso.*

I più antichi tragici, non esaltando di troppo la propria fantasia, vedevano che anche gli Eroi, e ne' tempi eroici non mai lontani dalla natura, si dovevano accarezzare o vilipendere tra loro come figli di quella natura istessa di cui lo sono i moderni. Perciò, trovando talvolta inverisimile che secondo la natura si dovesse parlare nel bollore delle passioni con ricercati, sublimati termini; o che in mezzo a qualche tragico evento non si potesse dare alcuna accessoria combinazione od indifferente o bassa, non isdegnarono in conseguenza negli eccessi della collera e dell' amore far dire, sclamare i loro Eroi (sempre uomini) coll' egualissimo stile, che noi ragionevolmente usiamo ne' ben civili personaggi de' nostri Drammi, cioè urbane tragedie. La massima però de' loro successori che tutto nell' eroica Tragedia abbia a spirare il colossale ed il di là dai naturali confini ha fatto sì, che que' vadano soggetti a non lievi censure di questi, e che per rigoroso principio non s' abbia punto ad immitare

qualunque loro tratto, che pur anco modestamente si scosti dalla sublimata immaginazione. Ed infatti (sia abitudine od influenza del gusto dominante) non saprei io stesso in qual modo scusare, tollerare nella Tragedia eroica uno stile meno che elevato, un personaggio d'abbiette azioni, una catastrofe alternata fra il terrore e l'anche mitissimo riso, giacchè la costante opinione, che tutto nella grande Tragedia debba spirare lo straordinario, non accorda in onta pure della verisimiglianza, che v' abbia fatto, parola, cenno che sensibilmente si allontani dal non mai abbastanza predicato sublime. Ma i funesti avvenimenti delle nostre famiglie in mezzo a' nostri costumi, che vediamo, esperimentiamo noi stessi, non sembreranno giammai nè a me nè a chi altro cerca vera illusione, tanto interessanti, proscrivendo la famigliare azione, sublimando la dicitura, come al contrario promoveranno lo sdegno, la compassione, l' orrore coll' uso dello spontaneo nostro favellare, coll' avvicendare una moderata giovialità di certi caratteri al patetico e terribile d'alcuni altri. Insomma nella eroica Tragedia gustiamo de' fantastici Semidei o virtuosi o bricconi; e nella Tragedia urbana questi virtuosi o bricconi compariscono uomini effettivamente della nostra specie.

Ho premesse tali brevi osservazioni sulla pratica de' Drammi (comunque non sia di mio scopo il trattenermi in articoli di Arte Poetica) onde predisporre un po' favorevolmente qualche antigenio che ancor rimane al genere tragico-urbano, e quindi essere anche da lui tollerato ne' pochi esperimenti

di simili rappresentazioni, che vado a pubblicare nel mio Comico Teatro.

Prima di dare alle stampe il presente Dramma, ebbi testè l' occasione di farlo rappresentare in un teatro di Milano da comica compagnia di mestiere, in cui esiste quale prima attrice la signora Amalia Vidari, *che a mio avviso è fra le giovani donne di comica professione la più capace ne' caratteri patetici. Un autore può bene affidare alla medesima personaggio di temperamento siffatto sicurissimo di vederlo in pratica dalla stessa perfezionato e reso immancabilmente gradito. Così appunto mi sembrò della Protagonista nel presente Dramma. Le agitazioni, gl' interni contrasti, l' orrore, la veemenza d' un colpevole occulto amore, la repressa gelosia, il pianto, il mendicato sorriso, e più altri affetti che di continuo le sono proprj per tutto il corso della rappresentazione, furono da tanto esimia attrice espressi per eccellenza a segno d' ottenere replicati meritissimi applausi da' di lei giusti ammiratori, e d' imporre altresì un umile silenzio agli zelantissimi nemici dell' Autore, già predisposti ad innabissare coi soliti sconci modi ed il Dramma ed il suo Autore, se fosse loro stato possibile.*

In quasi tutto il primo atto in cui Amalia *spiega per sì dire l' instupidimento cagionatole dal di lei celato violentissimo amore per* Odoardo, *è circoscritta ai cenni, ai gesti, ai cupi sospiri d'un fisico abbattuto, d' un imprigionato rancore. Ma la Signora* Vidari *ha ben saputo ivi discernere certe passeggere situazioni, nelle quali si suscitano improvvisamente in* Amalia *de' motti irreconciliabili*

con una tranquillità del tutto forzata, raffrenandone però in un subito ed all' uopo le apparenze, che insospettire troppo presto potessero tanto la sorella che il futuro cognato dell' argomento di sua invincibile tristezza. Amalia *sembra determinarsi a confidenzialmente svelare qualcosa del proprio affanno al vero amico* Arconti: *ed invitatolo ad una conferenza si accinge nella scena III dell' atto II anche dietro nuovi eccitamenti dello stesso a palesargli .... Ma che? L' infelice giovane nell' appena ricordare la sua passione è arrestata, confusa dalla vergogna, dall' angoscia, e rimane nel primiero silenzio, deludendo la curiosità dell' amico col prolungargli il fatale segreto. E' ben facile il qui comprendere con quanti palpiti d' incertezza si debba contenere in questa situazione l' attrice; ma non così l' imitare la perizia della Signora* Vidari, *con cui ella qui incomincia ad esternare non tutto ad un tratto, ma passo passo l' interno suo conflitto, avanzandosi fino alla quarta scena, ove lo sdegno d'* Arconti *la mette in tale affannosa agitazione, che mal reggesi quasi soffocata dal pianto sinchè improvvisamente si presenta loro* Don Fernando. *Scossa dall' amico ond' abbiasi a consolare in veggendo il di lei futuro sposo, nuovo cordoglio l' assale all' equivoco che* Don Fernando *piglia sul di lei contegno e quello d'*Arconti. *In questo luogo ho osservato come la Signora* Vidari *posseda maestrevolmente il guardo attonito, che ella sa accompagnare al duolo prima di prorompere in angosciosi accenti.*

Amalia *progredisce nella scena V al comparire d'*Aspasia *e d'* Odoardo *nella sua amarissima combustione fino a che* Don Fernando *se ne parte in massima collera, lasciando la misera in un fiero abbattimento per tutto il residuo dell' atto in faccia ai due oggetti verso de' quali si riconosce imperdonabilmente rea.*

Il quarto Atto s' apre con monologo d' Amalia, *in cui spiega l' interna lotta de' suoi doveri, e de' varj affetti, che l'uno cozzando coll'altro, pendono d' incerto trionfo tra loro sulla ragione, sul cuore della sventurata figlia. Ed in qual modo qui minutamente enumerare i diversi mimici tratti, che ad ogni breve concetto si cangiano, si succedono rapidamente per la convulsa immaginazione di spasimante innamorata e ad un tempo morale donzella? Tanto cresce il contrasto, tanto fomentasi vie più nell' anima di lei l' amorosa fiamma, che, più non resistendo, rimane in preda ad un muto raccapriccio, dal quale deve lo spettatore essere mosso più a compassione per lei, che a disdegno. La prolissa teorica è inutile in simili situazioni per insegnare un pratico contegno; e la sola disposizion naturale suggerisce impensatamente la felice esecuzione di tanti inviluppati gesti ed atteggiamenti. V' hanno per i medesimi delle idee generali, come appunto qui accenniamo, ma un' indicazione sminuzzata non produce che imbarazzo, confusione invece di schiarire lo studioso attore: ed è questo uno di que' casi, ne' quali appunto fa d' uopo che la natura doni e l' arte peritamente approfitti del dono.*

Nella scena II sua sorella tenta strapparle dal labbro una confessione, che la scopra aliena dall'amore per Don Fernando, *ed appassionata per* Arconti; *oppure ché sinceramente si giustifichi frattanto che* Arconti *e* Fernando *celati ed impazienti attendono quale risultamento abbia a produrre lo stratagemma della vivace* Aspasia. Amalia *sa d' essere colpevole verso l' amata sorella; dunque tutti i segni del rimorso devono rimarcarsi sul di lei viso, ne' di lei tremiti a misura che più apparisce la buona fede in* Aspasia, *che teneramente l' accarezza e mostra perfino d' unirsi al suo dolore. Il viglietto di congedo che riceve da* Fernando, *e la possente forza del dovere, dell' amicizia, dell' onestà la determinano, in onta del proprio fuoco struggitore, scongiurare l' affettuosa sorella a rapacificare il degno* Fernando, *con cui vuole unirsi o per lui spirare.* Aspasia *esulta nell' apparente fermezza della germana, mentre questa si mostrerà al pubblico spettatore sola violenza contro gl' intimi di lei sentimenti, e sempre simulata ogniqualvolta dessa volgerà marcabilmente il viso, le parole verso d'* Aspasia. *Il sincero intervallo di calma, di contentezza, che prova* Amalia *nella susseguente scena al comparire di* Don Fernando *e d'* Arconti *assieme abbracciati e giulivi fu sì bene espresso dalla signora* Vidari, *che io certamente il più difficile a soddisfarsi tra gli spettatori, provai non tenue commozione, veggendo descriversi nella fisonomia di questa brava attrice con ciglio rasserenato, con riso soave la vera compiacenza che sente un cuore ben fatto alla non dubbia riconci-*

liazione di due esacerbati amici per propria colpa. Ben presto però la reminiscenza d' Odoardo, *ed il pronunciarsi più volte il di lui nome la risospingono nella primiera angoscia che a massimo stento procura palliare: ma una sol volta ch' ella sclama con troppo sentimento ed inavvedutamente* „ Odoardo! „ *è scoperta dall' attentissimo sagace* Arconti, *e non dagli altri attori perchè del tutto festanti sulla momentanea di lei tranquillità. — Ella credesi rimaner sola nella scena IV, ma il buon amico, sol fingendo di sortire, precipitoso ritorna e le si appressa nella maggior combustione. Rapidamente le significa d' avere già scoperto il periglioso arcano del di lei cuore, e l' infelice resta nello spavento, nel delirio; che però le lasciano travedere (scena V) delle funestissime conseguenze dietro la svelata sua colpa. Si gareggiò molto fra l' attore* Arconti *e la signora* Vidari *nel fervore, nell' impeto, nella declamazione che potevano influire al buon successo di questa scena; come infatti non saprei chi anco tra' mali intenzionati di quella sera volesse opporsi a tale verità. La signora* Vidari *crebbe oltremodo di sua perizia nel combattimento d' affetti, d' orrore e di falsa immaginazione che nelle due ultime scene di quest' atto occupano progressivamente l' anima esulcerata della sventurata* Amalia.

Dessa nell' atto V, esponendosi a firmare il contratto di nozze, sente di divenire spergiura, giacchè questo sacro dovere di sposa è colpevole disgiunto dal pure sacro e sincero affetto del cuore, che gli dev' essere inseparabile. Ella trema in vergare il

foglio contro la propria inclinazione; s' arresta, non ode alcun consiglio, e tratta da veemente rimorso è in procinto di confessare il suo delinquente amore. Invasa dal cordoglio, dal vaneggiamento resta semiviva tra le braccia della vecchia amorosa domestica (rappresentata da una imperitissima giovinastra, che sdegnò perfino contraffarsi meno giovane d' Amalia *istessa). Quindi nello sciogliersi all' infelice leggermente il vestito cade il fatale ritratto d'* Odoardo *che le si mostra al di lei rinvenire . . . . ed ecco la situazione più terribile del Dramma, della Protagonista e degli attori tutti. Non dirò quanto debba sentire* Amalia *più di quello che il poeta le fa dire e travagliare; ma dico bensì (ed inappellabilmente lo dico) che la Signora* Vidari *con tutta l' arte comica ha qui superate le forze dell'Autore, e prodotto tutto quell' effetto ch' egli poteva augurarsi. Quanto della più fina arte mimica può concorrere alla difficile illusione d' una spaventevole morte di micidial dolore, fu dalla prelodata attrice praticato: e lo comprovarono gli applausi dei giusti estimatori della non ordinaria di lei capacità, ed il dispettoso silenzio negli antigonisti dell' ardito Autore del Dramma.*

Arconti *è un vero amico: è amoroso, sollecito, moralissimo. La dignità di quest' uomo non è mai tradita per qualunque siasi emergente. Il rappresentarlo bene è assai importante, ma non difficile. Nella scena IV dell' Atto II, egli pur giugne ad alterarsi ingiuriato dall' acceso Don* Fernando. *Facile però si ridona alla placidezza del prudente; e tale si conferma nella scena IV del terzo Atto, dove*

nuovamente eccitato dal non represso sdegno dello stesso Fernando, *egli sempre imperturbabile soffre, consiglia, priega e mostra insomma che fu poc'anzi un momentaneo tuono da pronta iride stabilmente calmato. Ogni grave, pulito, non difettoso comico, che abbia francamente a memoria la sua parte, non iscabrosa ne troverà l'esecuzione tanto nelle situazioni affettuose, che in quelle dove detta suggerimenti, insinua delicate massime, che sempre lo sostengono di saggio carattere, ed il più interessante fra gli uomini interlocutori del presente Dramma.*

Don Fernando *è Signore di maniere affabili e dolcissime, siccome dall' istessa* Amalia *viene più volte dichiarato. Pure in circostanza d' insortagli gelosia spiega un impeto, un' ira che descrive in lui quella sì fatta idea d' onore, che talvolta ne' suoi pari si confonde coll' eccesso dell' amor proprio. Per altro la di lui collera sarà dallo spettatore passata non ingiusta, durante l' equivoco, quando l' attore non trascenda con rozza voce, con isconci atteggiamenti i limiti d' un certo sdegno che pure si mostra nella persona educata assai diverso dalla rabbia villana, dal plebeo garrire. E' indispensabile che pacifico o riscaldato, mantengasi ognora la rispettosa opinione di chi l'ascolta, lo vede; altrimenti* Amalia *perde la metà del torto, se positivamente* Fernando *comparisce a tutti ributante in confronto d'* Odoardo.

Odoardo *ed* Aspasia *sono due caratteri egualmente gai ed impazienti dell' istante del loro sospirato imeneo.* Amalia *può interessare per pate-*

tica sensibilità : ed Aspasia *perchè estremamente alletta la giovialità in una graziosa, bella e vivace giovinetta, che tutto spera, tutto sollecita, e sempre ha rivolte le sue lusinghe al sereno orizzonte dell' umana felicità. Lascio al mio lettore l' ideare quante attrattive io mi bramerei nell' attrice che abbia ad eseguire una tal parte, onde giugnere alla deliziosa illusione ch' egli saprà ben meco immaginare.*

Odoardo *non affettato, ma gentilissimo e di brio giovanile non solamente è l' idolatrato Adone dell' avvenente* Aspasia, *ma pur anco della affascinata di lei sorella. E' dunque evidentissimo che questo giovane dev' essere rappresentato da un attore che possibilmente unisca nella persona, nello spirito, nell' esprimere, ed anche nell' abbigliarsi quanto deve aggiudicarsi dal bel sesso come sufficiente ad una forte seduzione.* Aspasia *ed* Odoardo *nelle scene V dell' Atto I, e II dell' Atto III pigliano parte sodamente alla compassionevole situazione d'*Amalia, *ed allo sconcerto testè avvenuto in famiglia ; pure non hassi mai a dimenticare da entrambi che certi ardenti sguardi, qualche dolce sorriso, ed una costante melodiosa pronuncia far denno parte della loro azione in concerto; attendendo che rapporto alla pronuncia non si pericoli nello sdolcinamento bene spesso usato, e tanto traditore della spontanea soavità che si desidera nella possente espressione d' un labbro innamorato. Non sarei certamente rimasto scontento degli attori che rappresentarono due tali personaggi, se l' una non fosse stata in quella sera indisposta di salute, e l' altro*

avesse avuto tempo di meglio apprendere la propria parte cogli altri di lui compagni, tutti sagrificati giorno e notte ad un continuo e sempre immaturo travaglio, e persino esposti a recitare in mezzo agli alluvioni, agli oragani dalla indiscreta ed ignorante condotta di chi pessimamente dirige la comica loro compagnia.

Non mi rimane a parlare che del Notaro Balducci. *Come! D' un' ultima parte perchè occuparsi? Eppure senza che io arrivassi ad immaginarlo, il Signor* Balducci *divenne un Attore di grande importanza nella sera, in cui si rappresentò questo Dramma. Ebbe la bravura di movere a riso tale, anzi a tanta derisione l' indulgente Pubblico nella situazione più seria, più importante della rappresentazione, che l' istante di maggiore curiosità per lo spettatore, mercè la notarile asinità del balbuziente* Balducci *divenne quello del solazzo, della celia. Bisogna ch' egli fosse solito sino allora, (non apprendendo mai alcuna di quelle poche parole, che costantemente vengono affidate alla comica di lui perizia) fosse solito, dico, straordinariamente divertire il pubblico a forza di spropositi, d'intoppi, poichè appena il Signor Notaro annunciossi fu accolto da una risata universale anche prima ch' egli aprisse bocca. Il pubblico non fu defraudato al di lui dire, mentre parlò, significò, espresse perfettamente per attirarsi una meritata lapidazione. Ma buon Dio! Cosa rimane a consolare un disgraziato autore quando ne' punti delle sue composizioni teatrali, in cui spera con non male fondata ragione cogliere alcun amico suffragio, si vede precipitato*

*da un impreveduto tradimento di simil fatta? Nella accennata particolare circostanza io vidi sì giusto il Pubblico spettatore, che in mezzo al mio sdegno istesso non potei a meno di ridere io parimente, rassegnandomi all' immediato verun effetto, che perciò doveva risultare, dal male incominciato tragico evento, che compie l' orribile sciagura d'*Amalia. *Per ciò che mi pare, il Pubblico intese bene a quale commozione poteva dalla catastrofe essere disposto per ultimo. Ma è ben naturale che non può essere in un subito trascinato dalla forza immaginativa ad un doloroso sentimento sulla finzione di qualche successo chi di fatto, e non idealmente è mosso ad infrenabile riso.*

E' tanto facile in una rappresentazione teatrale col minimo ridicolo inconveniente distrarre la compassione, il ribrezzo dello spettatore, quanto è difficile in mezzo al giovialissimo diletto, ch' egli prova, moverlo sul punto all' orrore, al pianto con un tratto di pena od arte. Nel primo caso è tocco dalla verità, nel secondo vi si vorrebbe costringere colla menzogna comunque verisimile. Le Tragedie o Commedie fanno costantemente in noi quella impressione, che ci viene cagionata dal modo di rappresentarle o dal fingersele rappresentate in leggendole. E siccome l' attenzione dello spettatore è sempre schiava della composizione del poeta e contemporaneamente dell' azione del comico; così al deviare dal prefisso sentiero dell' uno o dell' altro, al pari v' è dessa trascinata, nè puossi già pretendere che se quelli ridono abbia questa a piangere (*).

(*) Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi. Hor. Poet. V. 102.

Tanto è vero che anche il più magnifico edificio può crollare allo sprofondarsi d'una sola delle principali colone che lo sostengono, che mi assicura un mio amico d'essere stato spettatore nel teatro d'Ancona del seguente caso. Si rappresentava l' Aristodemo del Cavaliere Monti. Nell' ultima scena quando l'agonizzante Regolo vuol dare un ricordo a' suoi pari, declamando . . . dite ai Regj ecc. *appena egli profferisce queste prime parole, che il buon Gonippo che gli sta d' avanti ginocchione non può trattenere un forte starnuto, per cui un buon umore della platea grida* prosit. *Scrosciano le risate in tale quantità, e così infrenabili e lunghe che si deve calare il sipario, e terminare in riso un ben predisposto lutto. Questa è un' accidentale caduta: ma quanti consimili avvenimenti non sono procurati dalla ignoranza, dalla disattenzione, e spesse volte ancora dalla compra malignità d' un basso commediante!*

UN PERTINACE AMORE.

DRAMMA.

ATTORI.

AMALIA)
ASPASIA) sorelle.
ODOARDO amante d'Aspasia.
DON FERNANDO amante d'Amalia.
ARCONTI comune amico dei suddetti.
BALDUCCI Notaro.
APPOLONIA) conjugi, vecchi servi presso le due
PASQUALE) sorelle.
UN GIOVANE praticante con BALDUCCI che non parla.

Si rappresenta in casa delle due Sorelle.

ATTO PRIMO.

Camera comune con tre porte.

SCENA I.

PASQUALE *pensoso*,
indi APPOLONIA *con un'ampolletta chiusa in mano.*

Pas. E questa è l'allegra vigilia di doppj sponsali? In vita mia non ho veduto mai in alcuna casa sì fatta malinconia ne' momenti, in cui si devono celebrare delle nozze, e nozze tanto belle come queste. Che vuol dire, moglie mia? La signora Amalia non ha preso il cordiale?

App. Non è stato possibile di persuadernela. (*pone l'ampolletta su d'un tavolo*)

Pas. Ed il medico cosa dice?

App. Egli se n'è andato indispettito per la mal' accoglienza usatagli dalla padroncina, che assolutamente gli ha dichiarate inutili le di lui visite.

Pas. E la Signora Aspasia sa punto di questo?

App. No, giacchè egli è partito in fretta senza andarla a ritrovare nelle di lei stanze.

Pas. Cosa ne pensate, mia Appolonia, di sì ostinata ipocondria della Signora Amalia?

App. Io non posso capirne affatto. Ella piange, ella sospira; non dorme nè giorno nè notte; non piglia cibo di sorta: parla spessissimo fra se . . . ma per quanto io abbia allungate l'orecchie non

ho mai e poi mai potuto intendere cosa si dica, cosa si voglia. Insomma ha tutti i caratteri del delirio, nel mentre stesso che non si può comprendere tale delirio d'onde provenga, ove si rivolga.

Pas. Parliamoci un po' in confidenza, mia moglie. (*guardandosi attorno*)

App. Ebbene, Pasquale . . . . avreste scoperto qualcosa?

Pas. Io non ho scoperto nulla; ma vienmi in sospetto che la Signora Amalia non si unisca di genio con Don Fernando, quanto sua sorella col Signor Odoardo.

App. Come sospettarsi di ciò, quando appena annunciati, ed offerti dal buon amico di famiglia Signor Arconti i due sposi alle nostre padroncine, elleno mostrarono il più grande genio d'accettarli? Sino a questo momento non è nato il minimo inconveniente da alterare sì concorde risoluzione.

Pas. È verissimo tutto quello che dite.

App. Noi stessi poi siamo convinti, che queste due ragazze secondarono il progetto del Signor Arconti dietro qualche pratica, che già le stesse avevano intorno al carattere e le amabilità tanto di Don Fernando che del Signor Odoardo.

Pas. E perciò volete dire che i due giovani sono come . . . .

App. Di perfetta loro elezione.

Pas. È verissimo, moglie mia, è verissimo. E che abbiamo dunque a conchiudere da sì lunga tristezza della Signora Amalia?

App. Anch'io non so che pensarmi. Jeri sera la Signora Aspasia col suo naturalissimo buon umore

tentava di tenerla allegra; ma accorgendosi in quel momento d'essere soltanto tollerata da sua sorella (comunque ne sia amata davvero) risolse lasciarla, e restituirsi nelle proprie stanze malcontenta di non aver fatto alcun profitto sullo spirito della medesima.

Pas. Eh! Quando non riesca al Signor Arconti di penetrare in quel cuore, e conoscere finalmente l'ostinata di lei malattia, degli altri io dubito...

App. Perchè non deve piuttosto esigere maggiore confidenza Don Fernando?

Pas. E se fosse una confidenza che ella arrossisse di fare più allo sposo, che all'amico?

App. Basta, io non comprendo... Sono tutta confusa, ed agitatissima.

Pas. Ed io sono nell'istesso travaglio.

App. Non so quello mi farei per rasserenare la mia povera padroncina.

Pas. Ed io, cara moglie! Come non dobbiamo amare queste due creature che si può dire abbiamo visto a nascere?

App. Come ci ricordano, o Pasquale, come ci ricordano i suoi buoni genitori!

Pas. Avete sentito l'altro jeri in qual modo si contendevano tra loro la compiacenza di volerci a servire o l'una o l'altra, maritate che fossero?

App. Vi pare, marito mio, che al servigio di qualunque altra famiglia l'avressimo passata così bene al perdersi quel prezioso ritratto?

Pas. Chi sa per sospetti dove ci trovaressimo adesso!

App. Oh quanto siamo fortunati in nostra vecchiaja essere presso di sì amorose padrone!

Pas. Sembra propriamente che il Cielo voglia premiare la nostra antica, fedele servitù in questa casa.

App. Ricordiamoci frattanto di non abbandonarle mai a qualunque costo, in qualunque . . . (*suona un campanino*) La Signora Amalia richiama: vado subito (*inviandosi*).

Pas. Appolonia, ascoltate. (*va a pigliare l'ampolletta*)

App. Lasciatemi andare.

Pas. No, no, pigliate. (*dandole l'ampolletta*) Può darsi che si pieghi a prendere il medicinale.

App. Dite bene; date qua. (*via*)

SCENA II.

PASQUALE, *indi* AMALIA *con* APPOLONIA.

Pas. O sorte benedetta, dona un po' di calma a quell'anima così sensibile, così buona! (*considera*) Appunto: ho fatto osservazione ch' ella tiene sempre la propria mano alla parte del cuore. Ella lo preme, e sembra che lì, veramente lì soffra la sua fiera malattia. Quale cordoglio, quale passione tanto profonda la può mai tormentare? Da quasi due giorni ella non piglia cibo veruno, e non si alimenta che di lagrime e di sospiri. Qui non v' è più alcun oggetto che la sollevi, che la consoli . . . Ma mia moglie è di ritorno colla stessa.

Am. (*avanzandosi lentamente e mesta*)

Pas. (*porgendole una sedia*) Mia Signorina, sedete. Ve ne prego. Ci date pena così in piedi. (*mentre Amalia si pone a sedere, egli dimanda con un gesto ad Appolonia, se abbia preso il cordiale*)

App. (*gli risponde di no, accennandolo col capo*)

Am. (*guarda prima amorosamente entrambi i di lei domestici*) Pasquale.

Pas. (*appressandosele*) Signora.

App. (*premurosamente*) Vorreste che vi preparasse il cioccolato? Lo farà immediatamente.

Am. No . . . Voglio, che vada in traccia d'Arconti.

Pas. Subito, Signorina. (*inviandosi*)

Am. No, no. Aspettate, Pasquale.

Pas. (*torna indietro*)

Am. (*pensa un poco*) Oppure sì. Arconti . . . cercatelo ovunque. Mi preme, gli direte, parlargli al più presto.

Pas. Sarete servita. (*partendo, con qualche cenno raccomanda ad Appolonia di non abbandonarla*)

SCENA III.

Amalia, *ed* Appolonia.

Am. Appolonia, non ho veduto ancora mia sorella.

App. Non venne affatto nelle vostre stanze?

Am. No. Jeri sera è partita da me senza baciarmi secondo il solito.

App. Forse . . . nol ricorderete. Mi pare fino impossibile.

Am. (*guardandola con affetto*) Sedete voi pure quì presso.

App. Come bramate, Signora. (*le siede vicina*).

Am. Questa sera si celebrano adunque i nostri sponsali.

App. Invidiabili da qualunque saggia figlia, come siete voi.

Am. Invidiabili? (*in grande riflessione*)

App. Cosa si può maggiormente desiderare, perchè siano approvati non tanto dal vostro genio, come da tutti quelli che conoscono sì voi, che i vostri futuri sposi?

Am. Il mio è tanto buono!

App. Oltre tante altre di lui amabilità, che voi ben gli sapete discernere.

Am. È serio, è d'un'anima la più riflessiva.

App. Corrisponde appuntino al vostro temperamento.

Am. Odoardo è più vivace, e franco di lui.

Am. Quale conviensi all' indole spiritosa della Signora Aspasia.

Am. Possiamo adunque chiamarci entrambe fortunate della nostra scelta?

App. Anzi ringraziarne il Cielo di tutto cuore.

Am. Credete, Appolonia, che mia sorella ami con grande trasporto Odoardo?

App. Non vi può essere il minimo equivoco.

Am. Ma . . . (*si ferma*)

App. Che volete dire con questo ma?

Am. Ella si lasciò smarrire sì facilmente il di lui ritratto . . . .

App. Potrebb' essere nascosto in qualche luogo, che la Signora Aspasia non si ricordasse, oppure esserle

stato rubato senza di lei negligenza. È ben da credere, che ella tanto più l'avrà avuto in pregio, quanto il valore de' brillanti che lo circondavano n' era assai considerabile.

Am. (*a tale discorso si metterà ottusa, ed appressandosi palpitante una mano al cuore*)

App. (*osservandola in viso con attenzione*) Signora . . . Voi vi sentite male davvero. Volete . . .

Am. No, no. (*scuotendosi alquanto*) Appolonia, non posso dissimulare quanto il mio vicino cangiamento di stato produca nella mia mente, sull' anima mia un' inquietudine . . . . . di cui non saprei spiegarvi nè un giusto perchè, nè un movente ben conosciuto.

App. Quando aveste veramente alcuna ripugnanza . . . .

Am. Oh Dio! Ciò è impossibile. Don Fernando è un uomo adorabile. Io lo ravviso tale : e basterebbe solamente che da Arconti mi fosse esibito, perchè io ciecamente lo sposassi, certissima della mia più fortunata unione col medesimo. Arconti è lo specchio dell' amicizia, incapace di sagrificarci, tutto intento a renderci entrambe felici. E poi doveva, qual maggiore delle due sorelle, doveva io ben dare un esempio ad Aspasia, che lo stato nubile non era conveniente per due morigerate e doviziose figlie. Mi veggo contenta che dessa m' abbia imitata, e che tanto di buon genio si unisca col gentile Odoardo . . . Io, io stessa le ne feci conoscere i pregi, le amabilità.

App. Dunque che vi resta più a bramare ?

Am. Ci dividiamo fra me . . . e la mia Aspasia . . .

App. È una separazione leggera, rimanendo ambedue in questa città.

Am. Ci rivedremo spesso con lei?

App. Come avete a temere del contrario.

Am. E con suo marito?

App. Manco male! Potreste mai credere che vostra sorella divenesse gelosa di voi.

Am. Come? (*accendendosi*) Io . . . . io ingelosire Aspasia? Io comparire seduttrice dell' adorato di lei sposo?

App. (*rapidamente*) È impossibile, Signora, impossibile l'immaginarlo.

Am. Voi . . . in me potete leggere alcun . . . indizio di mia infedeltà? Ah! Fernando! No, no mai disleale . . . Amalia tua (*rimane alquanto abbattuta*)

App. (Ella mostra un fiero contrasto nel proprio seno. Cosa mai dubitare?)

Am. (*rialzando lo sguardo su d'Appolonia, la vede pensosa*) Appolonia.

App. Mia Signora! (*con passione*)

Am. Mi amate voi?

App. Mi permettereste chiamarvi col nome di figlia? (*con tenerezza*)

Am. Sempre, mia cara, sempre. (*la piglia confidenzialmente per mano*).

SCENA IV.

ODOARDO, *e* DETTE.

Od. (*tutto giulivo*) Mi accordate che senza cerimonia alcuna io mi avanzi?

App. (*alzasi e cedegli la sedia*) Servitevi, Signor Odoardo.

Am. (*lo guarda senza rispondergli, e concede la mano, che egli accenna volerle baciare*)

Od. Cara Amalia, mi sono introdotto stamane prima da voi, e non da Aspasia per avere subita contezza di vostra salute.

Am. Non . . . ho cangiamento sensibile. (*ad occhi bassi*)

Od. (*contemplandola con interesse*) Avete riposato nella scorsa notte?

Am. Ho assai vegliato.

Od. Mi pare che il medico v' abbia ordinato qualche specifico.

App. Non ha voluto usarne affatto.

Od. Perchè mai tanto ostinata . . . .

Am. Appolonia; avvertite mia sorella, che Odoardo è qui a tenermi compagnia. (*parte Appolonia*)

SCENA V.

AMALIA, *ed* ODOARDO.

Od. Quanto siete sollecita ad interpretare i movimenti del mio cuore!

Am. Non v' intendo bene, Odoardo.

Od. Mi sembra che indoviniate come la vicinanza della mia buona cognata mi renda avidissimo di rivedere la mia graziosa sposina.

Am. Io vostra cognata? . . . . Vostra sposa mia sorella?

Od. Ah sì! L'istante per me tanto beato giunse finalmente, onde chiamarvi entrambe con dei nomi i più deliziosi al cuor mio.

Am. Fu Arconti che a voi offerse Aspasia, ed a me Don Fernando.

Od. Arconti non avrà mai più riconoscente amico di me. Che non attendo di bene, che non presagisco dalle mie sospirate nozze colla bella Aspasia! In lei ritrovo fortune, avvenenza, brio e quante attrattive avessi mai potuto immaginarmi: in voi una parente sensibile ed invidiabile per tante virtù, che non vi annovero per non abusarmi della vostra modestia: in Don Fernando un cognato, che mi sarà ognora d' esempio per imitare la condotta dell' uomo probo, affettuoso, e per dir tutto in due accenti, degno della mano d'Amalia. Eccoci ad un giorno, che mareherà la più bella epoca per l' anime nostre, per la nostra vera felicità.

Am. (*sempre concentrata in sè stessa*) Dobbiamo essere perciò tutti felici in questi momenti?

Od. Voi sareste la sola che ne vorrebbe dubitare.

Am. Odoardo . . . . amate assai mia sorella?

Od. Più dell' anima mia. (*con grand' enfasi*)

Am. Ed ella pure vi ama assai. (*con eguale entusiasmo*)

Od. Potete veramente lusingarmi, che a' suoi begli occhi, al suo pensiero io non demeriti il di lei amore?

Am. Voi demeritare?... Odoardo. (*mirandolo con tenerezza*) Credo bene ch' ella vada orgogliosa d' un amante, quale voi siete.

Od. Eppure i di lei tratti sono alquanto sprezzantelli. Mi sarebbe assai più cara in vederla meco del tutto appassionata. Voi per esempio non sostenete verso Don Fernando alcun istante d' indifferenza che gli faccia talvolta temere un vostro raffreddamento.

Am. Siete persuaso che Don Fernando nutra un forte amore per me?

Od. Non potevate ritrovare un più giusto estimatore della vostra dolcissima sensibilità, dei vostri....

Am. (*interrompendolo inquieta*) Quanto indugia Aspasia a farsi vedere da voi!

Od. Non men' offendo: ed è forse qualche ragionevole circostanza che mi ritarda il bene di rimirarla.

Am. Ed appunto perchè voi non siete esigente, bramerei ch' ella vi fosse più attenta.

Od. Aspasia è furbetta per capire come certe simulate negligenze fomentino il desiderio, l' impazienza di chi l' adora.

Am. Alcuno adunque di que' tratti che voi chiamate *sprezzantelli*, sono talvolta un' arma sicura per tenervi maggiormente di lei innamorato?

Od. Non però delle trascuraggini che l' abbiamo ad indicare del tutto spensierata per me.

Am. Non aveste finora occasioni onde dubitare d'alcun cangiamento in lei.

Od. Nè io azzardo il minimo lagno su tale proposito. Ma riflettete, cara Amalia, riflettete, che quasi imperdonabile mi sembra lo smarrimento del mio ritratto dalle sue mani, dalle mani d'una vera amante, d' una futura sposa.

Am. (*dopo un profondo sospiro guarda nuovamente verso l' ingresso per vedere se giugne Aspasia*)

Od. Voi quasi più di me desiderate, ch' ella venga. Se mai in questo momento la mia presenza.... vi fosse importuna .... (*volendo alzarsi*)

Am. Oh Cielo! ... Odoardo, voi importuno? (*un po' confusa*) La bramo qui al più presto.... soltanto per affrettarvi un istante, che pienamente vi consoli.

Od. Ah mia amorosa cognata, quanto siete obbligante!

SCENA VI.

Aspasia *e* Detti.

Asp. Addio, Amalia. (*con brio*)

Am. (*alzandosi*) Addio, sorella. (*si abbracciano ambedue*)

Od. (*piglia la mano d' Aspasia baciandola senza che dessa ne faccia caso*)

Asp. (*con ingenuità*) Sapeva che Odoardo era di tua compagnia, nè perciò mi affrettava venirti a ritrovare, perchè desso solo col di lui buon umore basta a tenerti sollevata.

Od. L' avrei fatto anche se qui foste voi comparsa più sollecita, e lo farò adesso che vi siete.

Asp. Voi parlate di sollecitudine, mentre giugnete sì tardi da noi?

Od. Mi sono trattenuto con Don Fernando presso l' amico Arconti sinora, avendoci questi rinunciata l' amministrazione de' vostri beni dietro il regolare permesso delle competenti superiorità.

Am. Sapete dove siasi poi andato Arconti?

Od. Parmi se ne ritornasse alla propria casa.

Asp. Amalia, gli credi tu?

Am. Odoardo non ti fu giammai menzognero.

Od. La mia Aspasia è sempre scherzevole.

Asp. Eh! Voi già siete solito disimpegnare i vostri imbroglietti con delle ingegnose scappate: ed in mia sorella avete costantemente la vostra compassionevole oratrice.

Od. Guai a me presso quel cuore tanto severo, se non avessi alcuno, che per me lo raddolcisse!

Am. (*ad Aspasia*) Ti rincresce che talvolta io.... io per Odoardo....

Asp. Cara sorella, mi burli? Ti desidero anzi per sempre la protettrice di simili di lui misfatti. Così abbiamo ed avremo ognora degli ameni argomenti per le nostre frequenti conversazioni che debbono essere le più gioviali, le più amene.

Am. (*mirandoli entrambi, sospira senza freno*)

Asp. E cosa significano adesso questi tuoi sospiri mentre io parlo di giovialità?

Od. L' ho scongiurata sino a questo punto d' essere allegra al pari di noi; ma le mie insinuazioni,

i miei consigli sono ben deboli, anzi del tutto inutili presso d'Amalia.

Am. (*imbarazzata*) V' ingannate . . . . Signore. Troppo io rispetto . . . .

Asp. Ah Signore! Che rispetto? (*ridendo*) Ti dimentichi adesso, ch' egli diviene tuo cognato? Per carità lascia le etichette. Pretendi che io voglia trattare il tuo Don Fernando colle più circospette frasi, con delle cerimonie? Diventiamo una bella catena di parenti, e parenti amorosi; dunque da parte ogni ombra di soggezione fra noi, e pratichiamoci con tutta la più cordiale confidenza.

Od. Questi sono i miei eguali sentimenti, e mi chiamerei offeso, quando Amalia non ne convenisse.

Am. Non fu che certa quale astrazione, che mi ha fatto inavvedutamente usare de' termini un po' ricercati.

Asp. Il tuo pentimento vale per noi un tesoro. Ma dimmi un poco sorella. Penseresti non dare più termine alla tua melanconia, e che le nostre nozze non debbano per tua cagione essere le più festevoli.

Am. Mi rincresce, Aspasia, anche in sì dolce modo sentirmi da te rimproverare quale perturbatrice.

Asp. Ebbene; facci vedere questo tuo rincrescimento col secondare le insinuazioni, i consigli (come egli disse) del tuo premuroso cognato, e coll'imitare la costante allegria di tua sorella.

Od. Voi in tal modo farete anche esultare il nostro Don Fernando.

Asp. Mi pare che da sette, otto mesi in poi egli

mostri una grande flemma in esserti sempre egualmente appassionato ad onta della tua lietissima indole cangiata nello spirito più tetro.

m. Potresti dubitare che Fernando fosse esacerbato dal mio contegno?

sp. Anzi ti replico prodigiosa la di lui costanza in idolatrarti. Crederesti con tale maniera di giocar bene le tue carte, se avessi a fare qui col mio intollerantello?

d. Voi, amabile Aspasia, lo sapete bene se io mi sia intollerante, o no.

sp. Oh! Ci siamo or ora col perduto ritratto.

m. (*dissimula la propria agitazione*)

d. No, non se ne parli punto. Vi dirò altronde che resta ancora a decidersi quale sia il cuore più suscettibile ad un forte amore; se l'allegro cioè, od il melanconico.

sp. Bello il problema! Cosa volete poi significare con ciò?

d. Che forse persuaso Don Fernando, che la dolce melanconia fomenti una amorosa passione più che un carattere disinvolto e sempre lieto, troverà nel patetico contegno della sua Amalia i non dubbj indizj d'una soavissima tenerezza per lui.

sp. Oh! oh! Sono persuasa, che tu (*ad Amalia*) comprenderai quanto presuma in questo punto il Signor Odoardino adularti con inzuccherati termini da studiato cortigiano. (*sempre allegra*)

m. Non accusa però sè stesso di amare in te il brio e la vivacità.

d. Anzi mi sento sempre più trasportato per la graziosa sua indole, della quale m'invaghii al primo conoscerla.

Asp. Oh! Lasciamo i bei motti, e passiamo nelle mie stanze, ove si respira un' aria alquanto serena. Amalia mia, parmi persino che tu abbi contagiate queste mura di attrabile. Voglio perciò che da oggidì venga tu pure ad unirti meco nel mio appartamento sino al vicino giorno in cui sortiremo entrambe da questa casa.

Am. Non potrei esserti che di noja.

Asp. Ciò non sarà, mentre io mi propongo guarirti senza soccorso di medico o di speziale. Andiamo pertanto a prendere il cioccolato assieme ad Odoardo, avendo atteso a bella posta di pigliarlo con voi due.

Od. Vi ringraziamo, cara Aspasia, aggradendo la vostra esibizione.

Am. Ti prego dispensarmene . . . . perchè attendo Arconti, che ho mandato a ricercare col mezzo di Pasquale, volendogli io parlare di cosa pressante.

Asp. Puoi frattanto venire con noi, e quindi lasciarci, qualora egli giunga.

Od. Non rifiutiamo, o cognata, il di lei gentile invito.

Asp. Vieni qua che ti farò io da servente. Odoardo, pigliandoti sotto braccio, potrebbe forse contaminarti di cerimonie. Ma vieni volontieri, Amalia?

Am. Come vuoi, mia diletta sorella. (*avviando*)

Asp. Così il Signorino resta peranco gastigato del di lui indugio in venirci a ritrovare.

Od. (*seguitandole*) Ah! S' accresca ad ogni istante l' impazienza di quel bel cuore onde rivedermi, e divenire per sempre mio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARCONTI *e* PASQUALE.

Pas. Io affrettava in quel modo il passo, perchè la Signora Amalia mostra grandissima premura di parlarvi.

Ar. Si è messa finalmente di buon umore?

Pas. al contrario. Pare sempre maggiormente corrucciata.

Ar. E non accennandone mai alcun motivo?

Pas. Nessuno finora l'ha potuta intendere.

Ar. Aspasia si occupa di rasserenarla in qualche modo?

Pas. Moltissimo, Signore; ma indarno.

Ar. (*pensa prima un poco*) Pasquale, dite pure ad Amalia, che attendo il permesso di rivederla.

Pas. Immantinente. (*parte*)

SCENA II.

ARCONTI, *indi* APPOLONIA.

Ar. Temo si verifichi in questa figlia il pronostico del suo buon genitore. L' estrema di lei sensibilità spiegasi pel suo veleno. — Per lo passato era allegra, ma non lasciava però d' intenerirsi, di spesso lagrimare ad ogni piccolo disapore, all' aspetto della minima sciagura di qualunque suo simile.

Non deve esistere adunque il cuore dell' uomo, che per essere altrui tiranno quando è insensibile; e crudele con sè stesso quando docile e pietoso?

App. Signor Arconti, vi sono serva.

Ar. Sortite dalle stanze d'Amalia?

App. Non Signore, poichè ella trovasi presso la sorella col Signor Odoardo.

Ar. Vi siete studiata di finalmente penetrare in quell'anima? Di rilevare alcuna congettura?

App. Qualunque intento mi sembra inutile; giacchè in mezzo, si può dire, a' di lei vaneggiamenti, ella non lascia scoprire il minimo segreto del suo cuore.

Ar. Possibile che da qualche cenno, da qualche parola non abbiasi punto a conoscere?

App. Come mai, se i di lei cenni sono inconcludenti, le sue parole confuse, e per lo più soffocate dal pianto?

Ar. Però riflettiamo un poco assieme. Aveste mai occasione di temerla pentita delle già stabilite nozze?

App. Signore; ho preteso potersi sospettare qualcosa su questo proposito, ma subito dopo sono rimasta soddisfatta del contrario. La stima ben bene ragionata, che la Signora Amalia mostra costantemente di Don Fernando, e la più spontanea deferenza ad ogni consiglio, ad ogni pensiero dello stesso, ribattono immediatamente ogni sinistro dubbio sul possibile di lei malcontento di sposarlo.

Ar. Lo nomina dessa con trasporto?

App. Qual di lei consolatore, qual nume tutelare.

Ar. Potrebbe adunque sperarsi, che ultimata la loro conjugale unione, Amalia ripigliasse la primiera serenità.

App. Certamente: purchè questo matrimonio non sia un progetto della di lei saviezza, piuttosto che del suo cuore indisposto a tale collocamento.

Ar. Voi mi confondete . . . . io non so quello che pensarmi. Con quali pretesti, con quali buone ragioni si dovrebbe mai persuadere Don Fernando ad abbandonare questa giovane, per cui egli è tanto appassionato? (*passeggiando un po' inquieto*) Quando non fosse più combinabile il loro matrimonio, prevederei nonmeno qualche sconcerto in quello d'Aspasia. Il mio imbarazzo assolutamente . . . .

App. Signor Arconti, è qui la Signorina.

SCENA III.

Amalia e Detti.

Ar. (*andandole incontro e pigliandola per mano*) Buon giorno, amica mia.

Am. Addio, caro Arconti.

Ar. Sediamo. (*Appolonia porge due sedie e parte*) Non vi chiedo punto della vostra situazione, essendone pur troppo informato. Secondo il vostro desiderio mi sollecitai per intendere che avete ad ordinarmi.

Am. (*abbassa la fronte, ed Arconti ne fa rimarco*)

Ar. Perchè nascondermi il vostro viso? Non vorrete già dirmi cosa onde averne ad arrossire.

Am. . . . . Ove lasciaste Fernando?

Ar. Si divise da me per alcuni suoi domestici affari. Non è comparso da voi?

Am. Non ancora.

Ar. Ne sentite impazienza?

Am. Egli n' è assai degno.

Ar. Dunque lo rivedrete assai volontieri al di lui giugnere?

Am. Lo dovete ben credere.

Ar. V' accorgeste mai diminuiti in esso i primi suoi affetti?

Am. Mi sembra anzi di giorno in giorno più obbligante per me . . . . più rispettabile.

Ar. E come alfine pensa di questa vostra continua melanconia?

Am. La soffre . . . . non se ne lagna; e spera vedermi un giorno cangiata.

Ar. Prima di cangiarvi, attendereste forse ch' egli se ne mostrasse amareggiato a segno di minacciare una risoluta rinuncia alla vostra mano?

Am. Oh Dio! Non reggerei ad un tal colpo.

Ar. Ebbene, cara Amalia; determinate finalmente a correggere voi stessa. La vostra volontà sappia dominare una volta la debolezza del vostro cuore. Declinano in così triste situazione, declinano quelle attrattive, che avvinsero il bel cuore di Don Fernando al vostro. Quando l' amante più non ritrovi in voi quella beltà, quell' indole che la soave cagione furono dell' amor suo, come pretenderete che più abbia a vagheggiarvi, a persistere nella importante ed ultima idea d' unirsi eternamente a voi? Chi a diritto forzerà le di lui promesse,

qualora dipendentemente da voi privo si vegga dell' amabilità, di quella saggezza che lo determinarono ad esibirsi vostro sposo? Non sono questi argomenti validi a persuadervi onde v'abbiate a ridonare alla primiera ilarità? Onde specialmente vogliate confidare ad alcuno di tanti che vi stimano la vera sorgente, il vero motivo della tormentevole ambascia, che opprime voi, la vostra sorella, il vostro sposo, i vostri amici tutti?

Am. Arconti! (*sospirante*)

Ar. Parlate, mia Amalia .... Sfogatevi appieno con me e con quella confidenza, che la mia lunga, ingenua amistà non crede da voi demeritare.

Am. Le vostre parole mi hanno .... stordita. Pare che Fernando potesse giugnere .... persino ad odiarmi dopo avermi tanto amato. Oh mio dolore!

Ar. E dove lo sentite questo dolore sì veemente?

Am. (*guardandolo con terrore, e ponendosi una mano al cuore*)

Ar. Cosa sono quegli occhi in ispavento? ... Cosa volete significarmi con quella mano sul cuore?

Am. Tutto qui ... qui l'acerrimo mio cordoglio. Sono disperata .... non v' ha più bene .... più per me. (*singhiozzante*)

Ar. (Quale terribile arcano ella mai asconde?) Proseguite, spiegatevi del tutto. Io sono ansioso d' udirvi. Vi voglio prestare io stesso ogni soccorso .... che trarvi possa da tanto affanno.

Am. Affanno? Sì, ma irrimediabile affanno!

Ar. Dunque non volete favellare più chiaramente? Non isvelare, non confidarmi? ... Ingrata! (*al-*

zasi indispettito) Questo è infatti il compenso ch' io attendeva da voi a' miei tratti di leale amicizia, alle tante cure, cui finora mi diedi pel vostro bene.

Am. Arconti, se voi sentiste . . . . (*a stento gli si avvicina*)

Ar. Più non v' ascolto, e volo a disingannare un onorato amico, che voi osate tradire. (*inviandosi*)

Am. Ah no, no per pietà! (*l' afferra per un braccio, arrestandolo*)

SCENA IV.

Detti, e Don Fernando, *che, sopraggiugnendo lieto, s' arresta per la sola curiosità alla metà del palco: osserva ed ascolta con interesse.*

Ar. Voi che pretendereste da me?

Am. Dirvi ch' io sono nella più fiera desolazione . . . che la mia mente . . . . questo seno . . . . voi . . . .

Ar. Ebbene, terminate, che nascondete in quel seno?

Am. Un' anima trucidata dal rimorso . . . . da un insuperabile contrasto . . . .

Ar. Voi, voi tutt' altro amore provate, che quello mi lusingaste nutrirvi sino ad ora.

Fer. (*incomincia a turbarsi*)

Ar. La vostra infermità ormai si spiega da sè stessa, e mi fa travedere che siete un' infedele; e soltanto lo siete perchè mancate al sagro dovere della sincerità. Più che in Aspasia, in voi ambiva io trovare sentimenti che mi facessero gioire de' miei

progetti, delle più fortunate conseguenze dell' amistà mia. M' ingannai, ma voi foste quella che più ingannommi. Ora intendo che vi abusate di me, di quell' oggetto . . . .

Am. Ah terminate, o crudele, di traffiggermi! Il mio pianto, il mio amarissimo duolo, commoverebbero le selci istesse; e voi . . . . adirato, e quasi divenuto inumano non soffrite, non compiagnete lo stato mio terribile.

Ar. (*rimettendosi affettuoso*) Amalia, non posso resistere . . . . no, in vedervi fatta tormento di voi stessa. Sono anzi troppo commosso. Ma l' ostinato vostro silenzio a tale dispetto mi riduce . . . , che quasi dimentico quegli affetti che tanto sino adesso mi strinsero . . . .

Am. Barbaro! Dimenticare. . . . Amalia? (*lascia cadere la sua fronte sul di lui braccio*)

Ar. E perchè mi fate temere coll' ambiguità del vostro dire? Perchè non volermi palesare quanto infine con ogni sforzo, con mille mezzi, ad ogni mio costo vorrei scoprire? (*sostenendola amorosamente nella suddetta posizione, alza lo sguardo e vede Don Fernando, che fosco avanzasi sino a loro*) Don Fernando, voi qui? Appressatevi, amico. Vedete come la vostra Amalia mal poggiasi al mio braccio, e vacilla d' inconsolabile dolore. Giugneste pure, o amico!

Fer. (*non volge l' occhio su di essi, e freme in silenzio*)

Ar. Amalia; scuotetevi. Alzate lo sguardo . . . . vedete Fernando.

Am. (*non abbandonando il braccio d' Arconti,*

lentamente manda un' occhiata a Fernando) Fernando . . . . addio.

Ar. Voi stessa avvicinatevi al primo amico del cuor vostro. Egli solo . . . . (*vuole come a forza accostarla a Fernando*)

Fer. Traditori!

Am.) (*rimangono immobili e stupefatti all' impeto*
Ar.) *collerico di Fernando*)

Fer. Ecco svelato alfine il fatale arcano! . . . Ecco scoperta l' orrida trama contro l' onor mio.

Am. (*palpita senza poter parlare*)

Ar. Don Fernando, quali ingiurie? Che intendete dirvi?

Fer. Aggiugnete pure una perfida simulazione all' iniquo vostro procedere: abbastanza io vidi . . . . ed ascoltai.

Am. Arconti . . . . Oh Dio! Quale sospetto il suo?

Ar. Come! Ardireste un solo istante dubitare della vostra Amalia?

Fer. E di voi, o ipocrita seduttore?

Am. Oh me sciagurata! (*forzandosi di correre tralle braccia di Fernando che violentemente la respinge*) Fernando, uomo adorabile!

Fer. Scostatevi, mentitrice indegna. — Quelle sono le braccia, nelle quali dovete lanciarvi: quello il seno in cui trovare la tranquillità, che avete meco perduta; quello l' oggetto, che da gran tempo . . . . già ottenne da voi il sacrificio dell' amor mio, della mia fede.

Am. Ed imputare a lui potreste mai . . . .

Ar. A questa innocente, virtuosa figlia . . . . una sola minima taccia? . . .

Fer. Invano entrambi tentate pretesti, difese a fronte di tuttociò, che in questo istante tormenta l' anima mia . . . . mi copre di rossore.

Ar. Di che potete dunque accusarci?

Fer. Di un sacrilego tradimento.

Am. Cielo! In quale denigrante equivoco voi cadeste?

Fer. Nella più funesta incertezza mi ha qui trascinato la sorte.

Ar. E proseguite ancora ad oltraggiarci?

Fer. Ed ancora osate sostenermi un' impudente menzogna?

Ar. Un calunniatore voi siete. (*accesissimo*)

Am. Oh Dio! A quali trasporti Fernando . . . . Arconti, vi trage la collera?

SCENA V.

DETTI, *ed* ASPASIA, ODOARDO *frettolosi.*

Asp. Quale strepito, o mia sorella, Don Fernando?

Od. Arconti, che avvenne mai?

Ar.)
Fer.) (*mostrano in silenzio il loro fremere*)

Am. (*non può esprimersi che con alcun cenno confuso verso d'Aspasia*)

Asp. (*mettendosi in mezzo di tutti*) La forte vostra contesa ci ha tratti in questo luogo colla più interessata curiosità.

Od. È pure la grande meraviglia udirsi altercare fra queste mura!

Asp. Un' improvvisa escandescenza tra voi?

Am. Oh Aspasia . . . . Odoardo! Eccone la rea cagione. (*accennando sè stessa*)

Asp. Come, o sorella! Voi eccitaste una discordia . . . .

Ar. No, che innocente, innocente è Amalia.

Od. Don Fernando . . . . Orsù, mio Cognato . . . .

Fer. (*impetuoso*) Io vostro Cognato? Io sposo ad una spergiura? A chi tentava iniquamente deludere la mia buona fede?

Am. Deh frenate, o Fernando, frenate accenti sì ingiusti, sì ignominiosi.

Asp. Ed il perchè infine di tali eccessi?

Am. Eccomi ti replico, o mia sorella. In me ravvisa il solo oggetto, per cui insorse tra loro acerrima lite. Arconti . . . . oh sfortunato amico! Arconti voleva co' suoi dolci modi tranquillare il mio agitatissimo cuore. Odoardo, lo voleva Arconti consolare questo cuor mio . . . . Voi ad esso forse pietoso lo suggeriste . . . . ma lo comprendete voi il mio acerbissimo rancore? (*rimane cogli occhi fitti su d' Odoardo*)

Od. Oh Dio! Don Fernando, Amalia dolente vaneggia, e resistere potete?

Asp. Per voi divennero pur sorde le leggi d'ospitalità, onde ci dobbiate celare più a lungo . . . .

Fer. (*con forzata placidezza*) Conosco ogni minimo dover mio. L'onore è in me quello stesso, di cui seppi convincervi fino ad ora. Parlerò, parlerò all'uopo. Lasciate pertanto ch'io . . . . parta. (*inviandosi*)

Am. Fernando, arrestatevi un sol momento . . . .

Fer. Toglietevi da' miei occhi. (*con furore : indi scagliando un fiero sguardo, un dispettoso cenno verso Arconti, parte veloce*)

SCENA VI.

AMALIA, ASPASIA, ODOARDO, ARCONTI.

Ar. (*apparve concentrato in sè fino a questo punto*)

Asp. (*abbracciando Amalia*) O noi infelici! Amalia, quale torbido avvenimento aggiugnesi alla tua tristezza!

Od. Perchè, amico, così meditabondo? Un equivoco forse di parole ha potuto tanto alterare la dolcezza di Don Fernando?

Ar. Ingrato! Chiamarmi seduttore . . . . ipocrita!

Od. Sarebbe giammai nato in lui un sospetto . . .

Asp. Contro la mia povera sorella?

Od. Di vostra falsa amicizia?

Ar. Ardisce di sì virtuosa figlia tacciar la fede . . . . l'amistà mia. Ah! tutto, tutto quindi saprete. Il cuore non mi regge onde appieno informarvi . . . della più atroce di lui imputazione.

Am. Oh mio sciagurato amico! Io la colpevole cagione divengo de' torti, che Fernando precipitoso aggrava su di voi stesso.

Ar. Calmatevi. Pensate solamente giustificare me, voi con togliervi da una melanconia, funestissima sorgente di questi guai. Vado pur io a procurarmi alcuni istanti di calma per ritrovare un sicuro mezzo, una convincente ragione a disingannare Fernando.

Am. Voi dunque non . . . . non meditate vendetta contro di lui?

Ar. Egli è fuori di sè. Merita la mia compassione, e non la mia rabbia . . . . Addio, Odoardo: Aspasia, addio per ora. (*via*)

SCENA VII.

AMALIA, ASPASIA, ODOARDO.

Am. (*rimane abbattuta*)

Od. (Aspasia, che dobbiamo credere?)

Asp. (Non ci perdiamo di coraggio.) Amalia, vuoi ritornare nelle mie stanze, ed ivi confidarci come nacque sì fatta contesa?

Am. Ora . . . . mi sento troppo afflitta.

Od. Io penso frattanto rintracciare Don Fernando istesso, onde rilevare da lui . . . .

Am. Voi . . . . voi volete rappacificarlo?

Od. Come dispensarmi da un dovere strettamente prescritto dalla amicizia e dalla parentela che a momenti è fra noi combinata?

Asp. Cara sorella, le riflessioni d'Odoardo sono le più giuste. Lasciamolo agire quale mediatore geniale sì a Don Fernando, che ad Arconti per rappattumarli del tutto.

Am. Vi allontanate dunque da noi? (*con grande passione*)

Od. Per qualche momento. Spero rivedervi apportatore d'una bella riconciliazione tra due amici, ed un'amante la più tenera, la più virtuosa. (*entra nelle stanze d'Aspasia a prendere il cappello,*

indi ripassa la scena sortendo per la porta comune, e seguito ostinatamente dagl' inquieti sguardi d' Amalia)

SCENA VIII.

AMALIA *ed* ASPASIA.

Asp. Quando non accordi meco ritirarti, passerò io nel tuo appartamento, acciò tu mi dica a mente serena . . . .

Am. Ti attenderò adunque fra poco. Bramo un qualche istante di solitudine . . . . di riposo, onde quindi teco combinare un rimedio a tale sconcerto . . . . Oh Dio! Potrebbe disonorarci entrambe!

Asp. Ti assicura, che l' impegno d' Odoardo . . . .

Am. Odoardo, Odoardo? (*irritandosi involontariamente*)

Asp. Perchè ti adiri così?

Am. Non so quello mi faccia . . . . nè mi dica. Addio, Aspasia. Penseremo a tutto . . . . sì a tutto. (Oh mio invincibile tormento!) (*partendo colla mano al cuore*)

Asp. (*dopo averla attentamente contemplata nell' andarsene*) Incauta sorella, se tu in onta d' occulto affetto osi dare la mano ad un uomo da te ingannato! Misera per sempre, se credi, che la virtù durare in te possa diversa dai sentimenti del tuo cuore!

ATTO TERZO.

SCENA I.

Aspasia, *indi* Appolonia.

Asp. Per quanto io vada studiando, non arrivo a comprendere che mia sorella sia piuttosto invaghita d' Arconti che di Don Fernando. Non poteva ella spiegare la propria inclinazione pel primo quando era in tempo di negare la sua mano al secondo? D'altronde la di lei infermità ipocondriaca pare assolutamente cagionata da una violenta passione. Ma quale passione fuorchè amorosa vorrà tenere sì delicatamente occulta all'occhio altrui? — Ebbene, Appolonia, come avanziamo nelle nostre indagini?

App. Siamo come prima, Signora.

Asp. Avete fatta destramente alcun' altra dimanda?

App. Non ho potuto dirle altro, che v' è stata quella povera vedova da lei sovvenuta ogni giorno. E mentre io tentava cangiare il discorso, mi accennò smaniosissima, e senza punto favellare che me ne sortissi dalla stanza. Io perciò l' ho ubbidita, lasciandola al solito convulsa, piagnente, e là male sdrajata sul soffa.

Asp. Senza penetrare punto del di lei segreto?

App. Mi sono presa la libertà d' accostare un pochino l' orecchio alla porta, mentre in chiuderla ho sentito la Signorina come fra sè lamentarsi, e pronunciare alcuna cosa.

Asp. Nè avete inteso con chiarezza che si dicesse?

App. Le sole parole che in confuso ho potuto capire sono queste: « Crudele, senza che tu lo » creda .... per te solo io sono .... una tradi- » trice. Povero Fernando! Mal compensata tua » virtù! »

Asp. E poi?

App. E poi, trattenutami ancora un poco, non ho sentito più altro, e suppongo ch' ella sia rimasta abbattuta in qualche letargo.

Asp. (*pensosa*) « Per te sola io sono una traditrice. »

App. Perchè, Signora Aspasia, replicate queste parole?

Asp. Ma voi che avete più esperienza di me, non interpretereste simili lamenti come effetto di qualche amorosa passione, che divora l' interno di mia sorella?

App. E voi, Signora, conoscete meno di me l' edificante di lei saviezza per potere mai dubitare in essa d' un passo imprudente?

Asp. Eh, cara Appolonia! L'innamorarsi non è un passo che già dipenda dalla nostra volontà. È sovente una sorpresa, cui non abbiamo nè tempo nè forza da riparare.

App. Voi, Signora, mi spaventate così.

Asp. Ed io non me ne farei il minimo caso.

App. E come si dovrebbe rimediare ad un tale inconveniente?

Asp. Ciò è piuttosto quello, che senza smarrirci s'ha da pensare.

App. Non vi può essere che la vostra presenza di spirito . . . .

Asp. Sentiamo cos' ha fatto Odoardo che giugne.

SCENA II.

ODOARDO *e* DETTE.

Asp. Ebbene, ritrovaste Don Fernando?

Od. Non m'è stato fattibile.

Asp. Appolonia, andate ad attendere se mia sorella vi chiama, e riferiteci se avviene qualche altra novità nella medesima. (*via Appolonia*)

Od. Mia Aspasia, sono oltremodo funestato dal presente disordine.

Asp. Vi perdereste anche voi di coraggio?

Od. La vostra vivacità non vi dà forse tempo di maturamente vedere quante sinistre combinazioni potrebbero succedersi le une alle altre.

Asp. Cosa immaginate avesse infine accadere? Convinto Don Fernando, che mia sorella sia invincibilmente innamorata di Arconti, dopo qualche buon riflesso, egli dovrà rinunciare alle sue pretese, e tutto sarà terminato.

Od. E lo supporreste voi, che Amalia ami davvero Arconti?

Asp. A dirvela schietta, incomincio a dubitarne con proposito. Appolonia ha sentito da lei certe esclamazioni, che quasi concorrono a rettificare le sinistre idee, in cui stassi Don Fernando.

Od. Aggiugnete, che io più d' una volta ho capito in Amalia la violenza, ch'ella faceva a sè stessa di non mettermi a parte della sua amarissima inquietudine, che pure in certi istanti sembrava disposta confidarmi.

Asp. E con quale sentimento vi nominava il suo innamorato?

Od. Sempre in mezzo a dei profondi sospiri.

Asp. Ed Arconti?

Od. Non mi sovviene che mi pronunciasse mai il di lui nome fuori di parlarne per i nostri affari. Ma quelle sì frequenti di lei smanie, quello premersi con veemenza il cuore, i di lei occhi sempre turgidi di pianto, gli accesi suoi sguardi nel favellarmi . . . .

Asp. Figuriamoci adesso che vi fa travedere la vostra mobile fantasia! Oh! Qui, Odoardo, bisogna immediatamente darci noi due la briga di por fine al più presto a questa dissensione, acciò non si vada ad incontrare nella lunga durata della stessa anche un lungo ritardo alle nostre nozze. Perchè poi queste siano le più serene, ci è indispensabile o riconciliare di proposito Don Fernando con mia sorella, o fare che lo stesso di buon animo la ceda ad Arconti.

Od. Vi pare tanto facile il persuadere Don Fernando di abbandonare Amalia, appassionato com' egli se ne trova?

Asp. E quand' essa non lo voglia?

Od. Deve ben ella pensare alla parola datagli.

Asp. E quando io, datavi la stessa parola, non volessi più sposar voi?

Od. Mi vedreste l'uomo più . . . .

SCENA III.

PASQUALE *e* DETTI.

Asp. Cos' avete, Pasquale?

Pas. Don Fernando, chiede parlarvi senza che la Signora Amalia vi sia presente.

Asp. Ditegli che entri subito, giacchè mia sorella appunto non è meco.

Od. (*a Pasquale*) Sollecitatelo prima che al contrario risolva d'andarsene.

Pas. L' introduco sul punto. (*via*)

Asp. Mi fa sperar bene questa di lui spontanea venuta.

Od. Ne godo io parimenti.

Asp. Unite i vostri a' miei consigli con fervore.

Od. Quanto mi suggerirà la vera amicizia.

SCENA IV.

DON FERNANDO, ASPASIA, ODOARDO.

Asp. (*andandogli incontro con Odoardo*) Addio, Don Fernando.

Od. Vi riveggo pur volontieri, amico.

Asp. Venite qua, consolateci.

Fer. (*prima d'avanzarsi cogli altri due*) Saremmo interrotti da vostra sorella?

Asp. Per ora non v'ha dubbio. Possiamo liberamente, ed anche a lungo parlare fra noi soli.

Od. Io pertanto mi allontanerò, onde abbiate . . .

Fer. No, rimanete pure. Anzi mi trovo più sod-

disfatto di esternare i miei sentimenti in vostra presenza.

Od. Come vi piace.

Fer. Da voi non temo nè tradimento . . . nè rivalità.

Asp. Dobbiamo sedere ?

Fer. Non occorre, mentre in pochissimi accenti vi comunico le mie risoluzioni.

Asp. Ebbene, Don Fernando.

Od. Siamo impazienti di vedere in voi tolti de' sospetti, che ci avvolsero tutti nella più torbida costernazione.

Fer. E vorreste che de' fondamentali sospetti si abbiano così di subito a dileguare ?

Od. Conosciamo bene quanto siete ragionevole per non dar corpo a delle ombre, onde ricredervi da un equivoco.

Fer. — Amate voi, Odoardo ?

Od. (*accennando Aspasia*) Ecco l'oggetto che ve ne può assicurare.

Fer. E quest' oggetto non volevate voi sdegnosamente abbandonarlo al solo smarrirsi dalle sue mani il vostro ritratto, non sapendosi come?

Od. (*dà un' occhiata furtiva ad Aspasia imbarazzato a rispondere*)

Asp. Egli poi si è persuaso che questo avvenne senza mia colpa, anzi in onta di custodire io preziosamente quella amata effigie.

Fer. Ma se nel perdersi la stessa, avess' egli conosciuto de' precedenti indizj di vostra negligenza ... se un qualche altro pretendente alla vostra mano si fosse in quel momento scoperto?—Aspasia, la-

sciate . . . lasciate ch' io mi taccia. Voi già m'intendete abbastanza per non esigere che io maggiormente mi funesti con un paragone all' anima mia troppo crudele.

Asp. Ed irremovibile perciò . . .

Fer. Eccovi la mia ultima determinazione. (*traendo una chiusa lettera, la presenta alla stessa*)

Od. Cos' è questo foglio, o amico?

Asp. (*ne osserva la mansione*) Egli è diretto a mia sorella.

Fer. Nel leggerlo ne concepirà dessa la più inaspettata gioja.

Asp. La consolate adunque?

Fer. Indubitatamente.

Od. Voi l' amate pur anco?

Fer. Vel dica . . . . vel dica il mio dolore. (*con grande affanno*)

Asp. Ah! (*giubilando*) Ch' ella sarà la vostra sposa!

Fer. No. D'Arconti. (*con agoscioso dispetto*)

Asp. Oh mia povera sorella!

Od. Misera Amalia!

Fer. In me l' uomo d'ingenuità, quanto risoluto conesceste immutabilmente. Se l' avessi amata fino a questo punto senza esserne invitato dalle modeste, lusinghiere attrattive, che dessa ha saputo simularmi ognora: se i miei ardenti trasporti per lei dal solo capriccio si fossero svegliati, forse che mi vedreste superiore ad una peripezia tanto funesta alla mia tranquillità. Ma un fuoco suscitato da una bugiarda virtù, alimentato dall' apparente costanza della medesima, estinguersi del tutto si deve all' ignominioso smascheramento di

di chi mi ha ingannato, barbaramente tradito. Chi non avrebbe amirata una mano benefica come la sua? Chi adorato non avrebbe i sentimenti ingenui e saggi, i soavi modi, gl'innocenti vezzi in Amalia . . . Oh Dio! Non ho vigore che basti per resistere al terribile confronto della mia passata felicità con questi crudelissimi istanti. Solo un avanzo di fermezza verso l'onor mio è quello che rettamente mi guida al passo più atroce per me. Aspasia, consegnate quel foglio . . . più non abbiamo a rivederci. Addio.

Asp. Fermatevi, Don Fernando.

Od. La vostra risoluzione . . . ci pone in mille angustie.

Fer. Non ne sono io il colpevole.

Asp. Ma siete veramente sicuro dell' anche minimo torto?

Fer. Osereste dubitare, che Fernando possa divenire un calunniatore?—Calunniatore l'infame Arconti ha qui ardito chiamarmi . . . ma non impunemente l'avrà ardito.

Asp. E perchè quella saggezza che vi determina rinunciare alla mano di Amalia non vi suggerisce soffocare una vana collera contro d'Arconti?

Fer. Ed invendicato pretendereste? . . . .

Od. È indegna d' un vostro pari qualunque vendetta.

Asp. Quale rimedio ne coglieresteper la vostra quiete, per quella di noi tutti?

Fer. Io non odo altra voce che quella del mio giustissimo sdegno contro lo scellerato. Ne volo in traccia per compiere . . . quanto potrà sfogare la mia rabbia, il mio furore. (*andandosene*)

Asp. Arrestatevi.

Od. Ancora un momento. (*volendo entrambi opporsegli*)

Fer. (*tremante e minaccioso*) Invano vi opponete. (*parte*)

SCENA V.

Aspasia, Odoardo, *indi* Arconti *con* Fernando.

Asp. Odoardo, incomincio quasi a temere . . . . . (*alquanto smarrita*)

Od. Mia Aspasia, fatevi animo sempre più. Se non ci resta a confidare nel vostro spirito . . .

Asp. Oh mia sciagurata sorella!

Ar. (*di dentro gridando forte con Fernando*) Non sortirete da questa casa prima d'ascoltarmi.

Fer. Di nuovo mi cimentate, o traditore?

Od. Quale strepito?

Asp. Oh Dio! Che sarà mai?

Ar. Sentite, sentite vi replico.

Fer. (*venendo come violentato da Arconti*) Non fia vero ch' io soffra ulteriori menzogne da voi.

Ar. Avanzatevi pertanto, e vi scongiuro per l'istesso onor vostro d' udirmi alcun istante.

Od. Deh! (*a Fernando*) Ve ne preghiamo tutti.

Asp. Arconti, Don Fernando. Solamente vi ricordate, che la compassionevole situazione di mia sorella merita almeno che la collera d'entrambi non trascenda in questa casa certi confini . . .

Ar. Siate sicura, che imperturbabile mi vedrete ad

ogni minaccia, ad ogni insulto, che Don Fernando avesse qui a rivolgermi.

Fer. Non meno di voi (*ad Arconti*) conosco in casa altrui un riflessivo contegno, che . . .

Ar. Ebbene. Datene in questo punto le più convincenti prove, e frattanto rispondete saggio, veritiero alle mie dimande.

Asp. *Od.* (*si ritirano alcun passo indietro*).

Fer. (Oh repentaglio pericoloso!)

Ar. Quali furono le parole, che in ascoltarci sentiste da me e da Amalia, onde concepire ad un tratto avversione per la stessa, per me un odio implacabile?

Fer. Non vi parlava dessa di rimorso?

Ar. E quindi?

Fer. Chiamandovi inumano per lei . . . crudele?

Ar. E perchè?

Fer. Voi *d' infida, non sincera . . . . di progetti, d' inganni* l' accusavate; ed infine, minacciandole *dimenticare i vostri affetti* . . . Oh Dio! Che esultate voi di nuovo nella rimembranza del vostro trionfo sul di lei cuore . . . della mia vergogna.

Ar. Io non esulto per me. Compiango il vostro affascinamento, che vi rende falso interprete d'apparenze, di discorsi, che altra origine, altro argomento non avevano fuori di voi stesso, del vostro amore, e della inconcepibile di lei melanconia.

Fer. E di quale occulto amore adunque la rimproveraste?

Ar. Tentava io soltanto sorprenderla nel suo delirio per trarle impensatamente dal labbro anche il più picciolo indizio, che mi facesse penetrare in quell' anima tanto addolorata. E che non avrei usato ora di finto sdegno, ora d' insinuanti modi, di lusinghiere promesse onde strapparle il misterioso segreto, che mortalmente la trafigge?

Fer. Oh mentitore!

Ar. (*sempre tranquillo*) E quando ad ogni costo tale mi vogliate, prescrivetemi voi dunque il modo della mia espiazione, i mezzi più efficaci a disingannarvi. Il ricordare gli antichi legami della nostra amicizia sarebbe adesso un più esacerbarvi, e non rinnovare già in voi de' favorevoli sentimenti per me. Armandosi dalla mia voce ulteriori difese per l' infelice Amalia, o non si gioverebbe punto alla medesima, od il titolo di seduttore sopra di me si caricherebbe maggiormente. Che mi rimane perciò a convincervi del mio onorato contegno, della vera innocenza della vostra amante? Allontanarmi per sempre da questa casa, da questa città? Accennatelo, e rapidamente mi fugo da voi, dagli occhi di chiunque, cui puote la mia presenza risvegliare delle idee meno che delicate sì per me, che per l'oggetto meritevole ognora de' vostri affettuosissimi trasporti. Vale assai più il salvare nella opinion pubblica la riputazione d'una saggia famiglia, di due oneste donzelle, che un puntiglioso contrasto fra noi. — Orsù rispondete. V' aggrada il propostovi mio espediente, oppure avete a suggerirmene altro che meglio vi assicuri della niuna mia pretesa all' a-

more d'Amalia, e vi rimetta nella migliore, la più giusta estimazione per lei?

Fer. Anco da lungi, credereste involarvi alla mia vendetta?

Ar. Ora non vi chiedo ciocchè lontano da voi, pur tentereste contro di me. Vi domando soltanto se Amalia in tal caso acquisterebbe nuovamente diritto alle vostre nozze.

Asp. (*avanzandosi*) Arconti potreste immaginare che mia sorella incontrasse degli sponsali con Don Fernando a costo di sì umiliante sagrificio della vostra persona?

Od. Don Fernando, non è credibile voi possiate lusingarvi che Amalia in onta dell' altrui decoro . . .

Fer. Non esigo violenza al di lei cuore, al di lei genio: e finalmente . . .

Asp. (*con vivacità*) Non proseguite; ed accordate almeno alla sorella di quella sventurata un solo stratagemma, onde venire a maggiore schiarimento dei vostri oltraggiosi sospetti. — Arconti, vi affidate voi ad un mio intento?

Ar. A voi pienamente deferisco.

Od. Del pari Don Fernando non ricuserà che voi stessa efficacemente operiate per la pace del di lui cuore.

Asp. Ebbene, Don Fernando?

Fer. (*non parlando accenna di sì con un profondo sospiro*)

Asp. (*portandosi all' ingresso della stanza*) Appolonia, Appolonia.

SCENA VI.

Appolonia, e detti.

App. Signora.

Asp. Siete più ritornata da mia sorella? (*sempre con vivacità*)

App. Ne vengo ora, lasciandola sopita, ed in qualche sorta di calma.

Od. Prese ancora cibo?

App. Non Signore. Lo rifiuta costantemente.

Asp. Che barbara ostinazione!—Appolonia, spiate pian piano, quando potrò io portarmi dalla stessa ne' momenti per lei meno torbidi; e venite ad avvertirmene. Andate. (*Appolonia parte*) Don Fernando, Arconti, l'onore d'entrambi, il buon nome d'Amalia ed il mio; la nostra amistà infine animano a tal segno il mio coraggio, che ripiglio già la mia primiera ilarità sulla fiducia d'una perfetta pace fra voi, della nostra comune contentezza. Questo foglio (*a Fernando*) questo foglio sarà il più opportuno mezzo al vostro disinganno, alla giustificazione del vostro irreprensibile amico. Rimanete meco ambedue, che testimonj vogl' io voi stessi di quanto sono per intraprendere.

Fer. Che un nuovo imbarazzo . . . .

Asp. Non temete.

Ar. La vostra prudenza . . . (*ad Aspasia*)

Asp. Non mi abbandonerà giammai. Odoardo, caro Odoardo.

Od. Mia Aspasia.

Asp. Separiamoci per alcuni istanti; ed occupatevi a disporre per i doppj sponsali, che impreteribilmente in questa sera dobbiamo ultimare. Prevenitene il Notaro di casa Signor Balducci, e vi attendiamo per vedere consolati due amici, ed una afflitta amante; e perchè eternamente si affidi a questo cuore il prezioso originale di quel ritratto (*guardando Odoardo amorosa e scherzevole*) di cui mai sempre, e con tanto mio cordoglio mi si rimprovera lo smarrimento. (*entra con Fernando, ed Arconti nel proprio appartamento; ed Odoardo via per la porta comune*)

ATTO QUARTO.

Camera nell' appartamento d' Amalia.
Un tavolo nel mezzo, sul quale v'hanno alcuni libri, e vicino allo stesso un soffà.

SCENA I.

Amalia *sola seduta sul detto soffà.*

Speranza di calma, mi deludi forse? Questa agitata mente, questo cuore troverebbero, dopo tanti lai, tante lagrime, un' amica serenità? — Aspasia vuole parlarmi . . . . Aspasia, la mia tradita sorella? Oh rimorsi! che mi lacerate quanto mi divora la fiamma inestinguibile pel fatale oggetto, che invano io adoro; perchè non divenite voi ancora più spietati ond' io mortalmente l'abborra?— Abborrirlo? Oh Dio! Se da questo seno (*appoggiandosi al solito la mano al cuore*) strapparlo non posso, come poi obbliare solamente colui, che al mio pensiero, all' anima mia un Nume già . . . . Ah delirio crudele! Non era Amalia, non era la tua virtù il tuo solo Nume? Bastante scudo agli assalti della colpa ella ti fu, quando cauta sfuggivi ogni periglioso incontro. Ma fatta imprudente la tua sensibilità, questa virtù si tacque, ha ceduto nel conflitto terribile del tuo profano amore. La mia vera innocenza che inebbriava di gioja un' amorosa sorella, un saggio amico, un fido amante, non è più che infame simulazione al

loro occhio, all'ingannata loro credulità. Fernando, il nome tuo mi fa tremare. Tu pria credevi essere da me idolatrato; ora t' avvedi dell' error tuo . . . . ed in altro errore tu pur cadi sul temuto rivale nel buon Arconti . . . Ah! Di quante scelleraggini (*con impeto alzandosi*) omai son' io coperta! Quale perfidissima figlia mi rendi, o possente, tiranno amore! (*ricade sul soffà raccapricciata*)

SCENA II.

DETTA, *ed* ASPASIA
colla lettera di FERNANDO *nelle mani.*

Asp. (*appena entrata, e dopo avere un po' osservata Amalia, si rivolge a parlare con persone che ha lasciate nell' antistanza*) Ella è in silenzio. Non partite di là. Entrate, solamente rilevando dai nostri innoltrati discorsi poterlo fare. (*viene avanti, fermandosi prima d'avvicinare del tutto Amalia*) Sorella.

Am. (*si volge e vede Aspasia, nè la riconosce sul punto*)

Asp. Sorella, mia tenera Sorella.

Am. Sei tu, Aspasia?

Asp. Non mi ravvisi? (*le si appressa, e siede pur essa sul soffà*)

Am. Oh! Perchè non deggio riconoscerti? (*l'abbraccia per la prima, e si baciano entrambe*) Rivedesti più Fernando?

Asp. (*sospirando*) Sì.

Am. (*palpitante*) E non ricomparve da me ?

Asp. Quale coraggio poteva egli averne ?

Am. (*guardandola prima*) T' intendo. E che ti disse? Non è egli dunque disingannato? Mi abbandona ?

Asp. E come lo prevedi ?

Am. Mi lascia spaventata; ritorna da te; da me s' allontana . . .

Asp. Non ti sta lontano.

Am. No ? (*osserva intorno*) Ove si nasconde?

Asp Rimase nel mio appartamento con Odoardo.

Am. (*rapidamente*) Con Odoardo ?

Asp. Sì. Perchè ne stupisci ?

Am. S' è riconciliato con Odoardo ?

Asp. Non insorse giammai nemistà fra loro.

Am. Ah! (*confusa*) Fu del povero Arconti che dubitò Fernando.

Asp. (Oh Dio! Ch' ella vaneggia!) Amalia, a quale ripiego pensi appigliarti intorno l'accidente d' oggi ?

Am. Tu mi parli di ripiego alcuno? Ma non dicesti che Fernando m' abbandona ?

Asp. Mia sorella... Egli solamente... (*arrestandosi*)

Am. Prosegui. Che risolse in tanto sdegno . . . così furioso ?

Asp. Senti pena dell' ira sua ?

Am. Il Cielo vede l' amarissimo cordoglio dell' anima mia, ed il terrore che mi ha cagionato Fernando nel separarsi da me sì barbaramente.

Asp. E d' onde infine traggi questo segreto affanno, se non dalla ripugnanza che provi in divenire di lui sposa?

Am. Io contraria alle nozze di Fernando? No . . . ma qui solo . . . qui un atroce tormento . . . . (*accostandosi ella una mano al cuore, Aspasia vuol pure appressarvi le proprie*)

Asp. Ebbene, vogl'io vedere . . . (*con interessante vivacità*)

Am. Ah! (*forte grido; si ritira, respinge spaventosamente la mano di Amalia*) (Quasi il mio delitto . . . . Aspasia ha scoperto!)

Asp. (*sbalordita contempla la sorella.*) (Cielo! Perchè mi guarda sì forte? Mormora entro di se: smania irresistibilmente.)

Am. (*ripigliando lena*) Aspasia, mi sentirei mortalmente trafiggere da altra mano, che qui si accostasse. Lasciami respirare, o Sorella. — Parliamo di Fernando . . . . Ma cos' è quella lettera nelle tue mani?

Asp. (*esita a rispondere*)

Am. Parla. È forse del tuo amabile Odoardo?

Asp. È di Don . . . Fernando?

Am. A te diretta?

Asp. Me la consegnò egli stessò . . . ma viene . . .

Am. (*levandogliela con prestezza, ed aprendola tremante*) A me, a me viene.

Asp. (Io palpito per Fernando, e per lei.)

Am. (*legge forte*) « Le mie deluse speranze, la tra-
» dita mia buona fede, l'onor mio altamente of-
» feso mi prescrivono rinunciare per sempre alla
» vostra mano. Vi raccapricci soltanto l'essere stata
» meco spergiura; nè godiate più mai d'immolare
» altro sciagurato amante alla seduzione de' vostri
» bugiardi vezzi, ad una simulata virtù. Ad-

» dio. — Fernando » (*rimane pensosissima, ponendo sul tavolo la lettera*)

Asp. Eccoti la sua risoluzione. L' avevi già immaginata. Il tuo cuore non ingannò te, come ha ingannato il saggio Fernando.

Am. Oh! Mi rampogni tu pure, crudelissima Aspasia?

Asp. Perchè mi chiami crudele? Oh Dio! Non piangere per me. Perdonami una sconsigliata involontaria espressione.

Am. Sì, sì ti credo: involontario fu il tuo rimprovero. (*prendendola per mano*) Senti . . . odimi infine, o Sorella.

Asp. Che vuoi dirmi, o cara?

Am. Se tu m' ami ancora, vola da Fernando. Alle tue persuasioni le sue unisca Odoardo per assicurare Fernando, che Arconti punto nol tradisce; che una falsa apparenza l' ha ingannato, che pronta a qualunque sagrificio io sono, a qualunque prova egli esiga da me per giustificare la delicatezza, l' onestà del nostro virtuoso amico.

Asp. E le tue nozze?

Am. O con Fernando . . . od egli mi vedrà spirare a di lui piedi. (*con tutta forza*)

Asp. Il tuo ostinato occulto rancore cesserà finalmente nell' unirti per tutti i tuoi giorni a lui?

Am. Il mio rancore . . . sì . . . avrà forse un confine.

Asp. *Forse* tu dici?

Am. Al mio sposo, a lui solo spetta raddolcire l'amarezza mia, ridonarmi la perduta pace. Ma non esistono delle pene per l' uman cuore invin-

cibili, e che sino alla tomba gli sono fide, inseparabili compagne? — Tu . . . mi perdoni poi?

Asp. E quando m'offendesti?

Am. Non intendo quello mi dica. Sono agitata sinchè Fernando non mi avrà pur egli perdonato . . . ed Arconti giustificato non sia appieno presso lo stesso.

Asp. Vado adunque . . . (*alzandosi*)

Am. Dove, dove? (*l' arresta per una mano*)

Asp. Dal tuo Fernando, e dirgli . . .

Am. Che sono la più sventurata donna.

Asp. Che tu l'ami, gli sei fedele . . .

Am. Ah! Digli per pietà, che amoroso despota egli diverrà di questo misero cuore; che Amalia viverà per lui solo . . . .

SCENA III.

Dette, e Fernando *abbracciato con* Arconti.

Fer. (*interrompe rapidamente, appena entrati ambidue dal fondo del teatro, le parole d'Amalia*) E che Fernando per voi sola respirerà, sarà il più felice sposo.

Am. (*nell' avanzarsi Fernando ed Arconti, ella si alza*) Fernando, mio Fernando! (*gli si getta ai piedi singhiozzante*)

Fer. Oh Dio! Che fate, adorabile Amalia.

Ar. Oh rara umiltà! (*entrambi l'alzano sollecitamente, rimanendo ella quasi sostenuta dal solo Fernando*)

Asp. Quale giubilo è il nostro!

Am. (*osservando ora Arconti, ora Fernando*) Voi assieme?

Ar. Don Fernando è convinto della nostra innocenza.

Am. Dunque amici fra noi?

Fer. Più ancora che per l'avanti.

Am. Alfine il mio tormentosissimo dolore in questo punto . . . vien meno. (*come rasserenandosi*)

Asp. E fia vero? Oh quanto ci fai benedire un istante da noi sì bramato!

Fer. Ma che deggio attendermi da' miei ingiusti subitanei sospetti, con cui ho ardito offendere un degno amico, un' amante la più affettuosa?

Ar. Voi sarete immutabilmente il mio istesso amico.

Asp. E di te cosa dev' essere Don Fernando? (*ad Amalia*)

Am. Quello che vuoi per te Odoardo.

Fer. Mi fate redivivere d'inesprimibile gioja.

Asp. Niuno più di me esulta in questo momento! Amalia, tutto si appresti per i nostri fortunati sponsali, che si conchiuderanno nella vicinissima sera. Arconti, anticipate perciò di venire da noi secondo il solito. Don Fernando, se picciole brighe v' attendono altrove andate, e sollecitate bene il vostro ritorno. Non mancherà certamente capitare al più presto assieme al notaro Balducci il mio Odoardo . . . .

Am. Odoardo? (*interrompendo con forza e ad alta voce il discorso d'Aspasia, per cui l' attento Arconti in atto di viva sorpresa la rimira de-*

stramente, appressandosele con significantissimo sguardo)

Asp. Sì, n' è andato in traccia a bel uopo.

Fer. Ed io mi affretto non meno di lui, onde non si manchi di subito venire . . .

Am. (*astratta e sempre studiosamente contemplata da Arconti*) Odoardo tu mi dicesti essere... nelle tue stanze . . . . cioè che vi stava assieme a Fernando.

Asp. Fu una mia finzione perchè non t' avvedessi de' primi passi al rappacificamento tra Fernando, ed Arconti, che colà uniti m' attendevano di ritorno. Insomma addio. Mi ritiro.

Fer. Permettete, ch' io per primo mi congedi, ed acceleri per quanto a me spetta del nostro felice imeneo. (*bacia la mano ad Amalia, che timida lo guarda: parte in fretta*)

Asp. Amalia, passerai nelle mie stanze a tuo piacimento, d' onde ritorneremo qua tutti uniti a lietamente compire i nostri teneri voti.

Am. Ti raggiugnerò a momenti.

Ar. (*inquieto*) Addio, Amalia, Aspasia. (*fingendo andarsene per la porta comune quando Aspasia entra verso il di lei appartamento*)

Asp. Amico, vi attendiamo pel primo a parte della nostra pienissima contentezza. (*via*)

SCENA IV.

Amalia, ed Arconti *che ritorna precipitoso invece di sortire.*

Ar. Amalia. (*corre ad osservare se l' uscio pel quale rientrò Aspasia è ben chiuso, indi afferra per una mano Amalia*) Vi ho finalmente intesa.

Am. (*in isgomento*) Oh Dio! . . . E che?

Ar. Il vostro labbro . . . . i vostri occhi . . . .

Am. Come?

Ar. L' entusiasmo, l' imprudenza, tutto, tutto vi ha tradita.

Am. Che dissi? (*cresce il di lei palpito*) Non è possibile.

Ar. (*lasciandola*) Oh incauta figlia! Qual velo si squarcia in questo punto! Ahi tardi troppo! Ah mia vergogna! Oh mio pentimento!

Am. Arconti . . . .

Ar. Non è più tempo. La vostra rea passione domare non sapeste nel di lei nascere . . . . fatta già ne siete vittima.

Am. Ah per pietà! . . .

Ar. Guai, se Don Fernando a penetrar giugnesse!.. Guai, se scopre Aspasia! . . . Tremate, o Amalia, di quanti vi circondano. (*andandosene*)

Am. Voi m' inorridite . . . .

Ar. (*dalla metà del palco*) Tremate infine dell' ira del cielo. Io vi abbandono, a voi sola vi abbandono. (*parte con celerità*)

SCENA V.

Amalia *sola.*

Arconti, Arconti! (*chiamando forte, indi atterrita si porta lentamente presso il tavolo*) È palese adunque il mio delitto! Il colmo delle mie sciagure è giunto omai? (*siede*) Arconti che intese da me? Cosa io pronunciai? E come, onde ei solo m'abbia conosciuta . . . e non Fernando, Aspasia? Ah! Nel cimento del proprio onore fatt'egli più attento, perspicace sulla mia condotta, su d'ogni mio cenno ha penetrato . . . . Oh Dio! Va senza dubbio per salvare sè stesso e Fernando, va adesso da Aspasia, tutto le confida, tutto le svela. Il mio amante che già si vede appieno ingannato, mi detesta, mi fugge. Arconti mi toglie affatto la sua amicizia . . . . dice risoluto che mi abbandona. Mia sorella, che tanto mi ama, passerà a mortale odio, riconoscendo il mio sacrilego, inimmaginabile tradimento. I mormoranti domestici, l'impossibile segrettezza del mio strano delitto, la pubblica maldicenza . . . . Oh quanta infamia! Di quali meritate imprecazioni diverrai or ora bersaglio, o delinquente Amalia! Ebbene, si ripari finalmente col maggior coraggio alla mia colpa. Si smentisca con ogni sforzo quanto può ridondare di confusione, di discordia negli altri e di obbrobrio contro di me. Vadasi ad incoronare imperterrita, risoluta le nozze di Fernando, e s'incominci dal sagrificare alla di lui virtù, al

suo cuore un fatale oggetto . . . . (*volendo togliersi dal coperto seno alcuna cosa, si rattiene, e fissando gli occhi al suolo, mostra non esserne capace: indi alza lo sguardo sulla tremante mano*) Oh destra scellerata! Forza di rapire tu avesti . . . . e non . . . . già . . . . avresti tu forza d' immergere in questo petto uno stilo punitore?

SCENA VI.

Appolonia *colla stessa ampolletta del primo atto, e* Detta.

App. (*avanzandosi francamente*) Signorina, vostra sorella vuole assolutamente che secondando i consigli del medico . . . .

Am. (*con impeto*) Mia sorella? Ella stessa? Per voi . . . . qui dentro mi manda la mia morte? Sì, sì: eccomi pronta. Solo rimedio è questo alla mia disperazione. (*balza per torre a forza dalle mani d' Applonia l' ampolletta*)

App. (*resistendo, e ritirandosi spaventata*) Oh Dio! Che dite, Signora?

Am. A me, a me quel veleno.

App. Quale orribile idea?

Am. Mia sorella . . . . Aspasia sarà vendicata.

App. Quale delirio è il vostro? Come temere. . . . per qual cagione? (*ripone l' ampolletta sul tavolo lontana da Amalia*)

Am. Sarà dunque Odoardo che a me l' invia . . . . l' amante d' Aspasia.

App. Signora, calmatevi per carità.

Am. Egli, sì egli dev' essere il mio assassino. . . . Aspasia, Odoardo, giusti voi siete.

App. La vostra inferma immaginazione . . . .

Am. (*in piedi appoggiata al tavolo ed impedita da Appolonia di pigliare l' ampolletta*) Lo voglio questo veleno . . . . morir deggio . . . . per mano d' Odoardo . . . . di mia sorella . . . . (*ricade sul soffà, svenendo colle mani ne' capelli, ed Appolonia si presta ad assisterla*)

App. Oh Dio! . . . ch' ella è svenuta . . . . misera figlia! (*cade il sipario*)

ATTO QUINTO.

Camera comune.

SCENA I.

PASQUALE *che prepara un tavolo con dei lumi, e l'occorrente per iscrivere; e vi dispone pure alcune sedie intorno. Indi* APPOLONIA.

Pas. Tiriamo pure innanzi, e vediamo come debba terminare questa istoria. Mi pare fino un sogno, che a momenti si abbiano a firmare cosiffatte nozze. Iddio voglia che questa figlia per de' fatali pregiudizj non si lasci trarre alla di lei ultima ruina! (*vede giugnere Appolonia piagnente*) Appolonia, ci siamo colle solite lagrime. Si va forse di male in peggio?

App. Oh! Assai, assai.

Pas. E stasera si stipulano i primi sponsali?

App. Volete che si differiscano (come mi rifletteva adesso la Signora Aspasia) per attendere prima qualche altro disgustoso avvenimento?

Pas. Ma noi che abbiamo più anni e più esperienza della Signora Aspasia converremo bene che non v' ha per una ragazza avvenimento peggiore quanto il maritarla contro genio.

App. Questo contro genio non è provato assolutamente.

Pas. No? Scommetterei la metà del mio sàngue, che ella ha qualche altra amorosa passione, che. . . .

App. Siamo da capo con tai disonesti dubbj.

Pas. E voi sempre antichissima nel confondere il dovere col sentimento.

App. Oh ben bene! Lasciamo fare a chi tocca. Intanto vado dalla Signora Aspasia, onde si porti nelle stanze di sua sorella, giacchè questa mi pare poco disposta a passare da lei. (*partendo*)

Pas. Andate, moglie mia, e vedete almeno . . . .

SCENA II.

DETTI: FERNANDO, ODOARDO *giulivi*; ARCONTI *che li segue pensoso.*

Od. (*fermando Appolonia*) Appolonia, ascoltate un istante (*Appolonia ritorna*)

Fer. (*alla stessa*) Amalia va sempre ripigliando buon umore?

App. Non ha peggiorato.

Od. Ha preso finalmente cibo?

App. Cogliendo la Signora Amalia . . . . (*un po' imbarazzata*) un placido momento nella stessa... mi ha fatto prestarle . . . .

Od. Oh! Sicuramente che si sarà infine persuasa, abbandonando la stravagante caparbietà d'un eterno digiuno.

Fer. Potete avvertirle entrambe che siamo qui.

Od. Impazientissimi di rivederle.

App. Li servo subito. (*via*)

SCENA III.

FERNANDO, ARCONTI, ODOARDO, PASQUALE.

Fer. Arconti, arriviamo pure all' apice della nostra contentezza!

Od. Chi v' ha più di noi invidiabile?

Fer. Caro amico (*ad Arconti*), si potrebbe quasi temere, che voi non vi trovate pienamente soddisfatto della maniera pronta e sincera, con cui si pose termine all' equivoco d' oggi.

Ar. V' ingannate del tutto, mio Don Fernando... Piuttosto dite, che sono .... rimasto solamente un po' sconcertato d' animo. Ma vi assicuro che ben presto mi rivedrete compagno alla vostra giovialità.

Fer. Arconti, credereste opportuno il mandare Pasquale dal notaro Balducci, per qui condurlo secondo l' intelligenza dello stesso con Odoardo?

Ar. Come vi piace. (*esitante*)

Od. Pasquale, direte al Signor Balducci, che lo stiamo attendendo sollecitamente, giacchè l' ora incomincia a farsi tarda.

Pas. Vado subito, o Signori (*parte*)

SCENA IV.

ARCONTI, DON FERNANDO, ODOARDO.

Ar. (Oh Dio! Cosa sarà mai del cuore d' Amalia ad un tal passo!)

Fer. Davvero, che la mia Amalia ha forza persino di contaminare colla di lei melanconia le indoli più disinvolte. (*verso Arconti*)

Ar. Non sono punto rattristato da lei. (*affettando indifferenza*)

Od. Aspasia dovrebbe per altro servire di perfetto antidoto con quella sua amena ed imperturbabile allegria.

Fer. Oh, come il cielo accoppia perfettamente i vostri caratteri!

Od. E starà perciò tanto ad Aspasia, che a me il tenere costantemente sì voi che mia Cognata del più lieto umore. — Ecco, già vengono a noi.

SCENA V.

DETTI, *ed* AMALIA, ASPASIA *precedute da* APPOLONIA.

Asp. (*entrando, e tiene al braccio la sorella*) Non ci vogliono, che questi momenti onde perdonarti l' ostinazione di non pigliare alcun cibo.

Fer. (*guarda Appolonia alquanto confusa*) Io era lusingato del contrario, o Amalia. (*avvicinandosele*)

Am. (*simula vigore e placidezza*) Sento di nulla occorrermi. (*non alzerà lo sguardo sopra d'Arconti*)

Asp. Ma lo farà senza dubbio, allorchè dopo i nostri sponsali passeremo a cenna tutti assieme.

Od. (*appressandosi da un altro lato ad Amalia*) Amabile Cognata, ci fate tutti esultare in darci

contrassegni del cangiamento, che, persino penando, ci attendevamo da voi.

Fer. Sembra che il solo Arconti non abbia peranco ricuperata la propria ilarità.

Asp. (*osservandolo bene*) Non siete infatti giocondo, quale v' abbiamo sempre conosciuto. Non temiate già che Don Fernando nutra alcuna gelosia per voi. Anzi ve ne garantisco io stessa.

Fer. Spero, che Arconti non esigerà mie nuove proteste su questo argomento.

Ar. (*con grande significanza*) Ed io bene pretendo, che ora più che mai siate intimamente persuaso di quello m' esprimete sì gentilmente.

Am. (*al marcato dire d'Arconti malamente celerà il suo palpito*) (Cielo! Omai mi scopre!)

Od. Capperi! Voi parlate d' uno stile sì enfatico, e grave ad un tempo, che pare vi nascondiate un qualche arcano.

Fer. Dobbiamo soltanto attribuirlo ad una inquietudine in lui avvenuta ben di proposito.

Asp. Oh! Vogliamo noi sicuramente guarirnelo colla nostra comune allegria.

Ar. Su di ciò appunto mi occorre farvi una riflessione. (Si tenti salvare la disgraziata).

Fer. L' ascoltiamo più che volontieri.

Am. (Oh Dio! Che vorrà dire?)

Ar. Trattandosi di primi sponsali in una famiglia sì propria come questa, non veggo appunto nè di molta allegria, nè tampoco di una indispensabile ospitalità, mancarvi l' intervento almeno de' più prossimi parenti. Fra dessi voi ne avete di tanto rispettabili, che . . . .

Asp. Su di ciò, caro Arconti, ho preso il più conveniente disimpegno, prevenendo gli stessi, che l' attuale poca salute d'Amalia non ci permette per ora darci ad una esultanza di chiasso, la quale sebbene differita, non sarà però ommessa.

Fer. La vostra precauzione è stata prudentissima.

Ar. Io voleva (*premuroso*), indugiando solo pochi giorni, salvare quella armonia tra congiunti....

Od. A tutto ha già delicatamente provveduto la mia Aspasia.

Am. (Oh ingegnoso e vero amico!)

Od. Sarebbe inutile il protrarre più oltre.

SCENA VI.

DETTI. PASQUALE, *indi* BALDUCCI *con di lui Giovane praticante.*

Pas. Il Signor Balducci.

Asp. Che entri senza complimenti. (*via Pasquale*)

Am. (Momento terribile!)

Bal. (*introdotto da Pasquale, ed accompagnato dal detto giovane*) Signori, vi son servo riverente.

Am. (*inchinasi senza parlare*)

Asp. Padrone, Signor Balducci.

Od. Ui salutiamo con rispetto.

Ar. (*fa solo cenno di saluto*)

Fer. Che siate il bene arrivato....

Bal. Per avanzarvi le mie cordiali felicitazioni,

ed esibirvi l' atto di mia servitù, che dietro i più minuti suggerimenti del Signor Odoardo ho qui preparato (*levando di saccoccia il contratto nuziale*) a scanso di tempo perduto. Non mancano che le vostre rispettive soscrizioni, e tutto è quindi compito per parte mia.

Asp. Avete pensato benissimo con Odoardo a guadagnar anco delle sole ore.

Bal. Ritenendo però sicurissimo, che anche Don Fernando, e la Signora Amalia converranno pienamente in tutto quello, che di concerto col Signor Odoardo s' è qui dentro stabilito.

Fer. Non è possibile che mio cognato abbia variato sulla nostra perfetta intelligenza. Mia Amalia, avete obbiezioni a fare?

Am. Nessuna.

Bal. Mi sono presa la libertà di condur meco questo mio giovane praticante, acciò serva con qualche altra persona di testimonio alle sottoscrizioni delle vostre Signorie. (*mettendosi a sedere al tavolo*)

Asp. (Odoardo, il contegno d' Arconti non mi quadra gran fatto.)

Od. (Dissimuliamo.)

Bal. Favorisca pel primo uno degli sposi.

Od. Eccomi. (*si sottoscrive*)

Am. (*visibilmente tremante*) (Io non reggo!)

Bal. Signora Aspasia.

Asp. (*si sottoscrive*)

Bal. Don Fernando.

Fer. Impazientissimo. (*come sopra*)

Bal. Signora Amalia, si accomodi qui vicina, e faccia grazia firmarsi.

Am. (*presa per mano da Fernando è messa a sedere presso Balducci, che le porge la penna, che ella accetta sempre palpitando*)

Ar. (E tanta forza in Aspasia? Ed osa tanto?)

Bal. Perchè non sottoscrivete, o Signora?

Am. Permettereste .... Signor Balducci, che prima vi facessi una ricerca?

Bal. Quante ve ne piace.

Fer. (*con dolcissima maniera*) Dimandate, sposa mia, tutto quello che vi pare.

Am.) (*guardando prima Fernando*) Dopo questa soscrizione .... si potrebbe forse ai piedi de' sagri altari .... (*arrestandosi*)

Bal. Proseguite francamente.

Am. Negare .... la propria mano .... a chi adesso si accorda?

Fer. (*conturbandosi con tutti gli altri, lancia una sospettosa occhiata su d'Arconti, che vede agitato e meditabondo*)

Bal. Quale idea sarebbe la vostra, o Signora?

Am. Ora non mi oppongo .... non ricuso ....

Bal. Ho sempre conosciuto al pari d' ogni altro che voi siete una giovane riflessiva; e che fatto un savio passo una volta, sareste incapace di pentirvene, e dare insomma occasione a dei vergognosi inconvenienti. Dunque allegra, e di buon animo firmate.

Am. (*cadendole la penna di mano, s' alza con impeto*) No: non fia vero, che spergiura, infame questa destra il carnefice sia dell' altrui .... del cuor mio.

Asp. E quale nuova scena, o Amalia?

Fer. Arconti . . . . (*gli s'avvicina minaccioso*)

Od. Adunque sarebbe fuori d'ogni dubbio . . . .

Bal. (*alzandosi fermo al suo posto*) Signori, vi prego d'un po' di calma.

Asp. Oh imprudente sorella!

Am. Io non sono che una infelice! (*singhiozzante*)

Ar. Infine torno a consigliarvi tutti il differire sì mal' augurate nozze.

Asp. E non si porrà mai termine (*ad Amalia*) in causa tua a tanti sconcerti?

Bal. Non è per ora nè decoroso, nè anche onesto il dare compimento all'atto importante, per cui siamo qui uniti (*sortendo dal tavolo*). Perciò, o Signori, sarò nuovamente a' vostri cenni, quando in più fausto momento vi compiacerete avvertirmene.

Od. E voi, Arconti, pel primo sì risolutamente determinate che si debba . . . .

Ar. (*con forza dignitosamente*) Evitare degli emergenti disonorevoli, funesti. — Signor Balducci, sospendiamo l'atto sino a miglior uopo.

Bal. Io seguo il vostro consiglio, siccome il più sano in questo caso. (*s'inchina e parte col giovane*)

SCENA ULTIMA.

Arconti, Odoardo, Don Fernando, Aspasia, Amalia, Pasquale *ed* Appolonia.

Ar. Don Fernando, io veggio che persistete nella ingiuriosa idea di credermi vostro rivale, il se-

duttore d' Amalìa. Io non so quale affascinamento, quale infermità d' animo irrimediabilmente la predomini. Ma l' onor mio infine da lei richiede, pretende, vuole un verace ultimo schiarimento, che mi salvi omai da ogni ingiusta nera taccia. Io il primo amico fui sempre di voi (*ad Amalia*), di vostra sorella. Tale mi sarò ancora, ed immutabilmente lo sarò, quando vi caglia invero di questo mio tanto a me prezioso onore, dileguando ogni ombra di sospetto sul mio illibato procedere. Altrimenti la mia indignazione . . . .

Am. Fermatevi. Voi siete da me sull' istante giustificato.

Ar. Accusando forse voi stessa? (*tremante*)

Am. Sì: d' una mortale angoscia, d' una sacrilega infedeltà, d' altro terribile amore . . . . che vincere non posso, che inesorabile . . . . ognor più atroce fa ludibrio, scempio di questo cuore . . . . della sciagurata anima mia.

Fer. Ebbene: svelate immantinente la colpevole vostra fiamma, od un qualche eccesso . . . .

Asp. Quale demenza è la tua . . . . o sorella?

Am. (*crescendo in agitazione, e tutta convulsa*) Per te . . . . già disperata . . . .

Ar. Grande Iddio . . . . Ch' ella si scopre?

Od. Palesate infine, o donna indegna . . . . (*con grand' ira*)

Am. Ah! (*forte gridando, e spaventevolmente mirandolo*) Scellerato! Tu indegna mi chiami? Tu fra gli uomini il . . . . più crudele? (*guardando vacillante intorno*) Appolonia . . . . Voi, che sola avanzate fra tanti al cuor mio . . . . tenera amica . . . .

App. Oh Dio! Signora . . . . (*si presta a soccorrerla, piangendo*)

Am. Nelle vostre braccia . . . . sostenete . . . . negli . . . . ultimi istanti . . . . (*sviene*)

Asp. Sciogliamole, Appolonia, sciogliamole il vestito (*mentre s' appressa ella con Appolonia a ciò fare, cade dal seno d' Amalia il mentovato ritratto*)

Fer. (*cogliendo rapidamente il ritratto*) Che veggio? . . . Aspasia, Aspasia.

Asp. (*glielo toglie di mano*) Don Fernando!

Od. (*s' appressa ad Aspasia osservando*) Il mio ritratto!

Ar. Ahi miserabile! Quale fatalissimo furto alla tua, alla nostra pace!

Fer. (*afferrandosi vacillante ad una mano d' Arconti*) Arconti . . . . Oh virtuoso cuore! (*lancia un furibondo sguardo ad Odoardo*) Colui . . . . Colui il mio rivale?

Od. Vorreste ora di me . . . . o forsennato . . . . (*a Fernando*)

Asp. (*iratissima con Odoardo*)

Ar. Deh! (*a Fernando*) con lui pure non siate ingiusto.

Od. Mia Aspasia . . . . E qual ira verso di me?

Asp. Da voi forse (*ad Odoardo*) da voi stesso dato a quella perfida, a me involandolo . . . . (*tutta rivolgendosi ad Amalia*) Oh ingratissima sorella! Questo è il compenso, che meritò da te la mia fraterna tenerezza? Sedurmi il mio Odoardo!

Am. (*va rinvenendo alle strida d' Aspasia*)

App. Vi mova, o Signora, almeno a compassione ....

Asp. Quale compassione, quale pietà pretendere costei da me sì enormemente tradita?

Am. Tu mi guardi .... furibonda .... mi chiami traditrice. Chi mi accusò tale presso di te? — Arconti? (*guardandolo fieramente*) Lui, lui .... Oh amico disumano! (*molti vocaboli in lei siano incominciati ed a stento terminati*)

Ar. No, Amalia .... io no.

Am. Chi più ti resta .... Chi non ti persegue .... Amalia? — E tu (*ad Aspasia*) che tutta per me tenerezza .... or ora dal ciglio tuo .... amorose lagrime .... nel mio .... mortal rancore .... Ma (*veggendo il ritratto, si pone la mano al seno, e crede ingannarsi*) quello .... quello è d'Odoardo .... sì del mio Odoardo .... Oh furore! Lascialo .... lascialo .... A me ardisci .... odiosa sorella .... a me ritorlo .... (*lanciandosi furiosa, e con orribile gemito contro d' Aspasia, che la schiva, cade bocconi. Pasquale ed Appolonia la rialzano, ponendola su d' una sedia in mezzo a loro, e sull' avanti cogli altri attori*)

Od. Salvatevi in queste braccia, mia Aspasia.

Asp. Ah! Demone spietato!

Ar. Si soccorra .... Ah! Si soccorra l' infelice. (*non lasciando Fernando che tiene per mano*)

Fer. (*verso d' Amalia*) Perchè, anima la più rea, non ho un ferro onde aprirti quell' infame seno? Perchè ....

Pas. Signore .... Oh Dio! Ella è perduta!

Ar. (*abbandonando Fernando, corre ad occupare il posto di Pasquale*) Come?

App. Oh mio dolore! . . . Ella . . . . è . . . . morta.

Asp. Mia sorella . . . . morta? (*raccapricciando appoggiata ad un braccio d'Odoardo*)

Fer. (*rimane in atteggiamento spaventevole, tentando profferir parola, nè potendolo fare*)

Od. Amalia! Amalia! . . . . (*chiamando forte ed angoscioso*)

Fer. Oh vana e fatal voce! Oh terribile esempio di male concepito e pertinace amore!

Fine del Dramma, e del Tomo I.